

SIGILLO - FESTA DI S. ANNA 1999

IL GRIFO BIANCO



GRIFO RAMPANTE: foto da un mattone decorativo (1600), ritrovato in via Livio Fazi

A CURA DELL'ARCHEOCLUB "GRIFO" - SIGILLO

SIGILLO - FESTA DI S. ANNA 1999

IL GRIFO BIANCO



Sigillo - Stazione Servizio ESSO.

A CURA DELL'ARCHEOCLUB "Grifo" - SIGILLO

SIGILLO - FESTA DI S. ANNA 1999

IL GRIFO BIANCO



Sigillo - Stazione Servizio ESSO

Stampa GRAFICHE TEVERE - Città di Castello (PG).

A CURA DELL'ARCHEOCLUB "GRIFO" - SIGILLO

S O M M A R I O

P R E F A Z I O N E

VITA E OPERE DI IPPOLITO BORGHESI
RICORDI SIGILLANI
LA GRANDINE A SIGILLO E DINTORNI
RESTAURO NELLA CHIESA DI VILLA SCIRCA
UNA VISITA ALLE GROTTI DI M. CUCCO
PARCO DEL M. CUCCO eventi meteorologici memorabili tra XVII e
XX secolo

S P E C I A L E

LE QUERCE NEL PARCO DEL MONTE CUCCO
BIOTOPI di notevole interesse naturalistico nel PARCO naturale
regionale del Monte Cucco
MONTE CUCCO : Ricordi di caccia
Intervista al Priore dell'Eremo di M. Cucco, Padre Winfried Leipold

P E R S A P E R N E D I P I U '

IL FACOCCHIO
LA PASTOIATA
CARRI E CARRETTI
GITA AD ACQUAFREDDA E RANCO
IL GRAN PREMIO DELLA MONTAGNA 1929

P R O S A P O P O L A R E

LETTERA AD UN AMICO
LA MIA GIOVINEZZA CHE SE NE VA'
PIOGGIA BIRICHINA
GITA ALLA TORRE
AMICA FONTANA
'L MAESTRO
STELLA NASCENTE
'L BABO

POESIA IN VERNACOLO

BALENÈLLO

VITA DELLA PARROCCHIA

CRONISTORIO DA GIUGNO 1998 A MAGGIO 1999

RENDICONTO AMMINISTRATIVO

RELAZIONE AMMINISTRATIVA APOSTOLATO PREGHIERA

RELAZIONE AMMINISTRATIVA CARITAS

CENTRO RESIDENZIALE ANZIANI "Casa Benedetta"



P R E F A Z I O N E

Se è vero che la visione diretta dei monumenti e dei paesaggi che al turista è dato vedere e conoscere è di inestimabile ausilio alla comprensione della storia, è altrettanto certo che la conoscenza, sia pure a grandi tratti, delle vicende storiche di un paese, di una regione, di una città, è indispensabile per intendere i monumenti e le opere d'arte, per rendersi ragione delle particolarità della vita delle popolazioni, per penetrare nel vivo dei paesaggi urbani o agresti, illuminando il proprio turismo con la luce della cultura.

Fra storia e turismo vi è, dunque, un nesso intimo e saldo che occorre appena rilevare per spiegare la ragione d'essere di questo volume della "Collana Grifo Bianco".

Nei volumi pubblicati i rapporti fra storia e opere umane superstiti delle varie epoche sono stati più ampliati man mano che la conoscenza ce lo consentiva.

Questa collana storica del Grifo offre uno sguardo panoramico d'insieme, una visione unitaria e sintetica delle vicende della nostra Patria, dai primi documenti della vita umana sul nostro suolo ai giorni nostri, quasi per rinverdire nella mente del turista e del sigillano nozioni già apprese e testimonianze tuttora visibili dei fatti e della vita della nostra popolazione nelle varie epoche.

Sulla localizzazione delle orme del passato, così frequenti e spesso grandiose, questa collana può dirsi un'opera di indubbia utilità pratica.

Le altre cento materie che formano il volume fanno del Grifo un vero e proprio "atlante storico-culturale".

Il Grifo è scritto in collaborazione da alcuni fra i più valenti studiosi di storia, docenti delle nostre Università e "gente comune", tutti accumulati dallo stesso ideale.

A questi illustri collaboratori, che si sono, con volenterosa comprensione, assoggettati alle esigenze, non facili, di un'opera scritta in collaborazione, va la gratitudine di noi tutti, per questa collana così importante per il nostro Sodalizio.

L'Archeo Club Grifo Sigillo confida che il nuovo numero del Grifo Bianco incontri, non meno che i precedenti, l'incondizionato favore dei Lettori.

IL PRESIDENTE ARCHEO
Giuseppe Pellegrini

VITA E OPERE DI IPPOLITO BORGHESI

Ricerca di Giuseppe Pellegrini

Il 13 Marzo del 1568 nasce a Sigillo Ippolito Borghesi. Il padre Santio Borghesi, di famiglia benestante dopo pochi anni si trasferisce, per motivi di lavoro in Roma e successivamente in Napoli.

Il battesimo di Ippolito Borghesi è registrato al n.13 del "Liber Primus Baptizatorum Oppidi Sigilli 1566-1614". E' il primo registro dell'anagrafe sigillana, ordinato ai Parroci dal Concilio di Trento, iniziato nel 1545 e terminato nel 1563.

Il sacerdote battezzante registra: "13 marzo 1568: Hipolito de Santio e de donna Gianella sua moglie, nato a Sigillo. Fu batizzato da Don Baldo; Compare, Paradiso de Arcangelo de Fossato".

Non c'è cognome sull'atto di nascita, né del Borghesi né del Parroco battezzante.

Questa è la chiara dimostrazione di come, in tutti gli atti pubblici del tempo, siano essi notarili, parrocchiali, della Curia Vescovile, ed ogni altro atto, si ometteva di scrivere il cognome, o soprannome della casata. Era usanza di quei tempi.

Un esempio limpidissimo ce lo fornisce il Parroco, Battezzante e Rogante che, oltre a registrarsi così come veniva chiamato dai parrocchiani, ossia "Don Baldo", omette di registrare il suo cognome. Trattasi di Don Ubaldo Adriani nativo di Sigillo e parroco della Pieve di Sant'Andrea Apostolo in Sigillo.

Oltre ai registri di battesimo, nello stesso archivio, c'è anche il "Libellus Status Animarum Ecclesiae Plebanae Oppidi Sigilli, descriptus die sexta aprilis 1644 a Jo. Matheo Feliciano Plebano".

E' il primo Stato d'anime, ossia una sorta di censimento, famiglia per famiglia, con la descrizione completa del nucleo familiare, compresa l'età ed il mestiere del nominato.

Il suddetto Pievano rileva che in Sigillo c'è una sola famiglia coeva del noto pittore, che porta il cognome Borghesi. Egli la descrive così :

Susanna di Camillo Borghesi, anni 62;

Don Leone, figlio prete, sacerdote, anni 30 ;

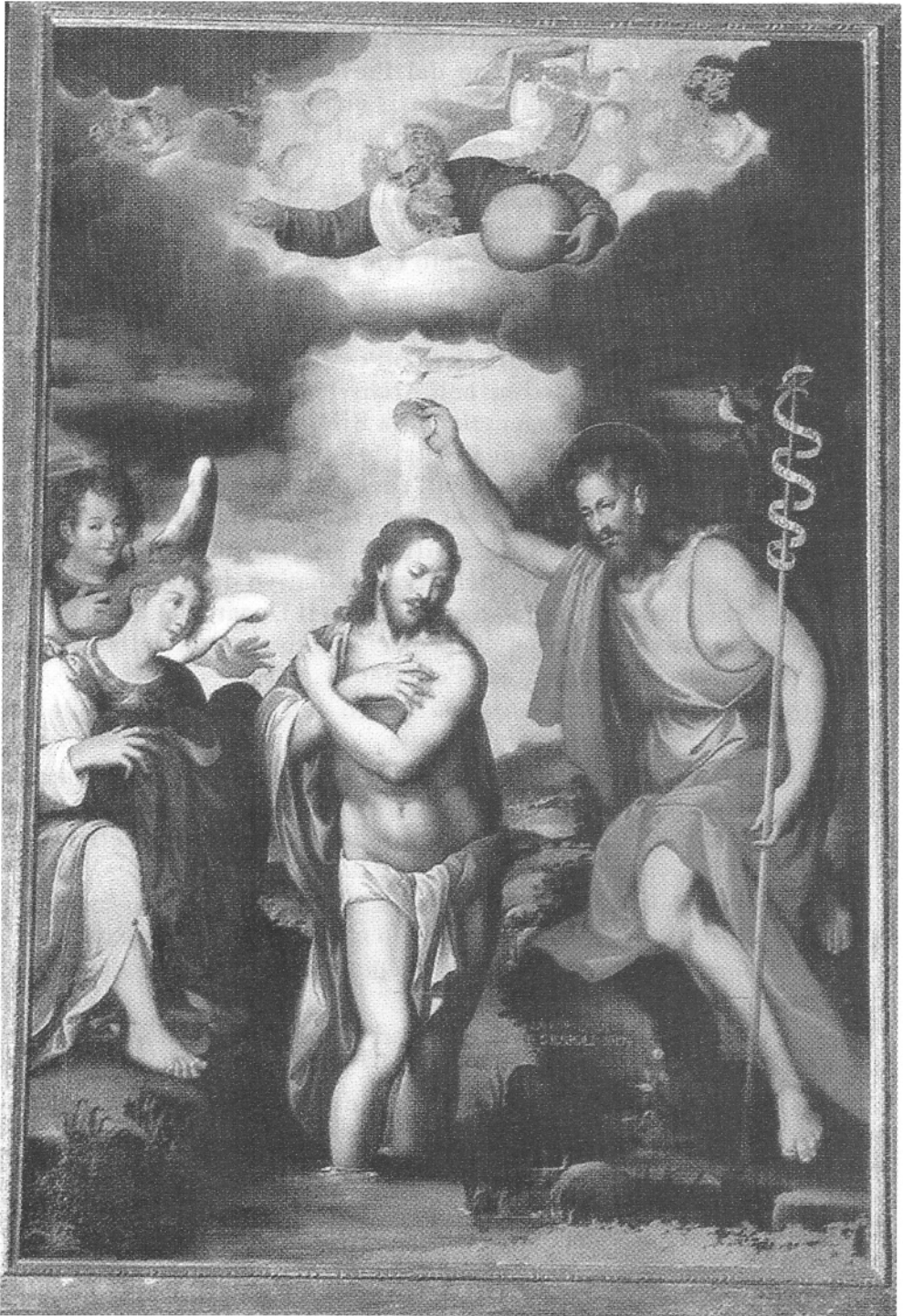
Paolo, figlio medico, anni 28 ;

Carlo, figlio, anni 25 ;

Agata, sua moglie, anni 20 ;

Camillo, figlio, anni 0 ; (non aveva ancora compiuto l'anno).

Una attenta lettura di questi preziosi documenti, che sono conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Sigillo, ci indicano chiaramente che la famiglia di Ippolito Borghesi si era già trasferita in Roma.



Ippolito Borghesi: Battesimo di Cristo 1617,
Sacco di Cosio, Chiesa di S. Lorenzo.

Che la famiglia Borghesi di Sigillo era una famiglia agiata ce lo confermano gli altri registri, sempre conservati nello stesso archivio. Il libro secondo dei defunti, al tempo del Pievano Don Giovanni Matteo Feliziani, ci dice che Camillo Borghesi, cugino di Ippolito Borghesi, morì in Sigillo il 2 marzo 1643, all'età di anni 57, e ricopriva la carica di "Luogotenente della Milizia Locale".

Il libro secondo dei matrimoni dell'anno 1630, sempre redatto dallo stesso Pievano Feliziani ci dice che. "il 14 giugno 1643, Carlo del fu Camillo Borghesi si unì in matrimonio con Donna Agata Bonazzelli dal luogo di Sigillo" (Carlo è nipote del pittore).

Altri registri conservati presso l'Archivio Municipale di Sigillo, presso il Monastero delle suore Agostiniane dell'Ordine di Sant'Agostino e un Codice preziosissimo, custodito nell'Archivio Parrocchiale di Sigillo, salvato dal naufragio quasi generale della Biblioteca e dell'Archivio del Convento dei Padri Agostiniani in Sigillo, avvenuta in epoca napoleonica "dell'Avocazione (1808) e all'epoca della Soppressione delle comunità religiose (1860)" ci parlano della famiglia Borghesi.

HIPOLITUS BURGHESIUS DE SIGILLO FACIEBAT; così si firma in molte opere Ippolito Borghesi, dichiarandosi nativo di Sigillo, Castello fortificato del Contado Perugino a confine con il Ducato del Montefeltro e con il Territorio della Marca d'Ancona. Sigillo era una delle "cinque Rocche più fortificate del Contado Perugino".

Il Pittore si dichiara così nativo di Sigillo dell'Umbria, lasciando sul suo cognome una diatriba ancora insoluta.

Le fonti antiche ricordano il Pittore come "napoletano" e ci tramandano notizie assai scarse, ma, con molto rammarico dobbiamo constatare come la mancanza di notizie è dovuta soltanto a negligenza nelle ricerche archivistiche.

Se il Borghesi si dice nativo di Sigillo, dichiarando così questo amore per la terra natale, perché non cercare in Sigillo notizie sulla sua nascita?

Ippolito Borghesi non è discendente della celebre famiglia senese, trasferitasi a Roma.

Paolo V ebbe questo cognome e così vari principi e vari luoghi e monumenti celebri a Roma.

Nella città eterna esiste una celebre "galleria Borghese" ma, in quella galleria, non c'è nemmeno un dipinto del nostro Ippolito, proprio a significare la non parentela delle due famiglie.

Se fossero stati parenti, non credo che Ippolito si sarebbe trasferito in Napoli, in quanto Roma era la culla di ogni arte, e con una parentela simile avrebbe certamente lavorato in Roma.

La traduzione dal latino del cognome BURGHESIUS si presta a diverse interpretazioni. Molti critici d'arte lo chiamano Ippolito Borghese, noi avendo fonti storiche e documenti inoppugnabili relativi alla sua nascita ed alla sua famiglia diciamo: Ippolito Borghesi.

Una cosa deve essere chiara per tutti; sia che si pronuncî Borghese o Borghesi, si tratta sempre di Ippolito Borghesi nativo di Sigillo, Pittore, operante in ogni parte d'Italia vissuto a cavallo tra la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento, per questo definito "pittore tardomanierista devozionale controriformato".

Il Prof. Enzo Storelli di Gualdo Tadino nel volume pubblicato in collaborazione con Mons. Domenico Bartoletti (1909-1998) titolato: "Su Ippolito Borghesi pittore", stampato in Gubbio dalla tipografia Donati-Giugno 1990, lo definisce cosî : "Pittore fortunato e fecondo, raffinato ed insieme aderente al vero, il Borghesi, cosî vigoroso nel ritratto da farmi ritenere che lo sconfinato patrimonio artistico partenopeo celi interessanti testimonianze di questa pratica oltre i mirabili esempi umbri. Una tanto efficace sapienza nel fissare i valori caratterizzanti della figura umana ha certo avuto altre occasioni per esprimersi. La sua penetrante immagine (Sigillo, "Annunciazione" 1617, Chiesa di Sant'Agostino) e quella di Pierantonio Ghiberti (Perugia, "Assunzione della Vergine" 1620, Duomo) possono competere con le piû considerevoli manifestazioni di quest'arte".

Il Prof. Storelli ha senza dubbio visto nella giusta direzione, infatti, siamo a conoscenza di altri due ritrovamenti.

Nella Parrocchiale di San Lorenzo a Sacco di Cosio in Valtellina la Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano, nel 1995, ha portato a termine un importante e dettagliato saggio che analizzava l'area comprendente l'alto Lario e la Bassa Valtellina, individuando un "corpus" di sette tele provenienti da Napoli (ricerca a cura della Dott.ssa Mina Gregori), senza tuttavia approfondire lo studio.

Successivamente la Dott.ssa Chiara Albonico ha individuato le sette tele, in quanto su ciascuna di esse è riportata la scritta dedicatoria del committente o della compagnia di Napoli, e la data della commissione stessa.

La Dott.ssa cosî registra : "verso la fine del 1500, un gruppo di lavoratori provenienti dal paese di Sacco si spostò a Napoli, dove ottennero dei buoni posti, tanto da potersi permettere l'invio di donazioni alla chiesa d'origine. Nella città partenopea costoro si unirono in Compagnia o Schola e si legarono ad altri lavoratori Lombardi, tanto che nel 1582 si erano costruiti una chiesa intitolata a sant' Anna. Evidentemente nel corso degli anni, dai primi anni dieci alla fine degli anni venti del Seicento, le condizioni economiche della compagnia migliorarono notevolmente, e con esse si andarono affinando i gusti anche in campo artistico. Per le due tele contemporanee, datate 1617 e rappresentanti un "Battesimo di Cristo e una Immacolata Concezione con i Santi Sebastiano e Rocco" la compagnia si rivolse ad un pittore, o ad una bottega che ruotava nell'ambito di Ippolito Borghese, quel pittore umbro che aveva già lavorato per Regoledo nel 1606. Ancora alla fine degli anni dieci del Seicento il Borghese era uno dei migliori rappresentanti di quella cor-

rente di stampo devozionale, corrente che tuttavia veniva pian piano scalzata dal mercato napoletano dalle novità della pittura naturalistica anche di stampo spagnolo e costretta sempre più a rifugiarsi in provincia. Un buon salto qualitativo caratterizza queste due tele rispetto alle quattro precedenti. La settima tela è "una pala d'Altare raffigurante San Lorenzo eseguita da Pacecco de Rosa nel 1628".

Sono trascorsi più di 430 anni dalla nascita di Ippolito Borghesi, eppure questo Pittore non finisce mai di stupire. I suoi dipinti sono veri capolavori d'arte sacra, vera incarnazione di quell'appellativo di "Biblia Pauperum" che fin dai tempi antichi la pittura sacra si era meritato.

Quanto alla data di morte di Ippolito, poiché, dalle tele che conosciamo, sembra che Egli abbia dato addio alla pittura nel 1623, qualcuno la colloca nel 1627, altri prima del 1630.

Non abbiamo documenti al riguardo; perciò la riteniamo : ignota.

IL "CORPUS" DELLE OPERE PITTORICHE DI IPPOLITO BORGHESI note a noi, fino ad oggi.

NAPOLI E CAMPANIA:

ASSUNZIONE : capolavoro, firmato 1603, Monte di Pietà.

AFFRESCHI DEL CUPOLINO: Certosa di San Martino.

FLAGELLAZIONE DI CRISTO: Lunetta, Certosa di San Martino.

PIETA' CON DUE ANGELI: firmato, 1603-1605, Museo di Capodimonte.

MADONNA COL BAMBINO E S. LORENZO MARTIRE: Museo di Capodimonte.

MADONNA COL BAMBINO E SANTI: Museo di Capodimonte.

SANTA TERESA D'AVILA TRASVERBERATA : Chiesa di Santa Teresa agli Studi (1605).

S. TERESA D'AVILA SCRIVE LE REGOLE: Chiesa di Santa Teresa agli Studi (1605).

RITORNO DELLA SACRA FAMIGLIA DA GERUSALEMME: Chiesa Eremitica di Camaldoli-1613.

NATIVITA' E ADORAZIONE DEI PASTORI : Chiesa di S. Gregorio Armeno- 1610-1612.

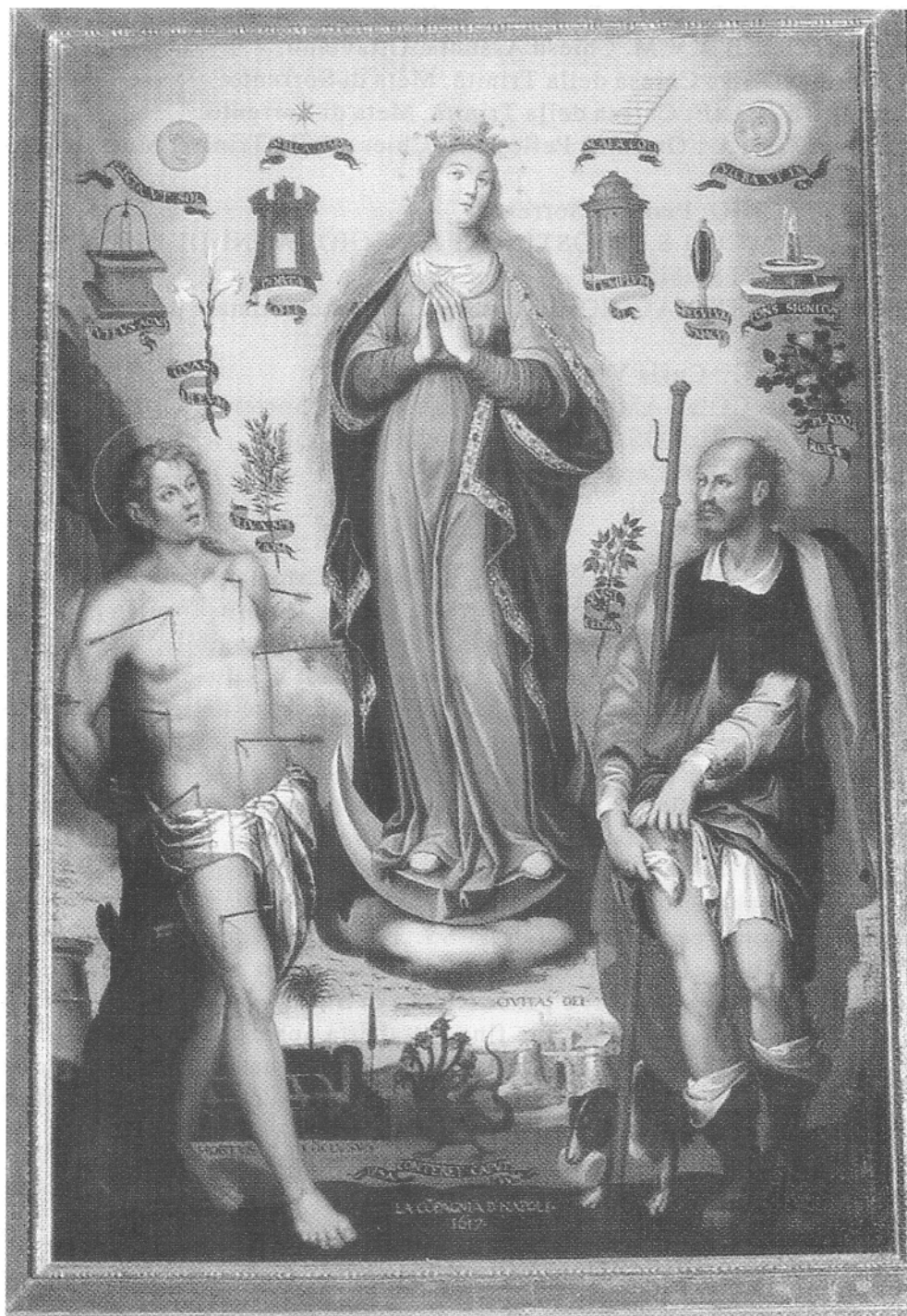
QUADRI DELL'IMMACOLATA : Seminario Arcivescovile.

IMMACOLATA : Chiesa di S. Maria La Nova- 1609.

SAN FRANCESCO STIGMATIZZATO: Santa Maria di Porto Salvo alla Marina.

ADORAZIONE DEI MAGI : Duomo, Avellino.

S. GIORGIO : Duomo, Ischia.



Ippolito Borghesi: Immacolata concezione con i santi Sebastiano e Rocco, 1617, Sacco di Cosio, Chiesa di San Lorenzo.

SS. PIETRO E PAOLO : Duomo, Amalfi.
 ASSUNZIONE B.V.M. Chiesa Assunta, Ottaviano.
 VISITAZIONE : Chiesa della Trinità, Meta di Sorrento.
 RISURREZIONE: Chiesa della Trinità, Meta di Sorrento.
 ANNUNZIATA : Oratorio Pellegrini, Chiesa della Trinità, Meta di Sorrento.
 S. EUSTACHIO: Piana di Sorrento.
 MADONNA CON S. AGOSTINO E SAN GIOVANNI DI DIO: Castellammare di Stabia.
 PALA ALTARE MAGGIORE: Cattedrale, Castellammare di Stabia 1621 circa.
 ASSUNZIONE: Curia Vescovile, Sorrento.
 MADONNA COL BAMBINO: Curia Vescovile, Sorrento.
 MADONNA DEL ROSARIO: Mercato San Severino.
 SANTI: Chiesa dei Cappuccini, Arienzo.

UMBRIA

ASSUNTA: Cattedrale di S. Lorenzo, Perugia, firmata e datata 1620.
 ANNUNZIATA: Chiesa di S. Agostino, Sigillo Umbro, firmata e datata 1617. (La tela è stata dipinta in Napoli, ed è possibile, anzi, quasi certo, che l'artista abbia inserito volutamente nel quadro il suo autoritratto a perenne memoria e ricordo al suo paese natio. Questo dipinto, inoltre, è stato oggetto di studio nel libro "La città e le mura" a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff-Laterza & figli Spa-1989, pagg.247-248-249. L. Di Mauro, Le mura inutili, l'autore parlando della Cinta ed il Castel Sant'Elmo, celebre fortezza, progettata da Pedro Luis Escrivà cita: "ed inoltre ce lo confermano tre dipinti di Ippolito Borghese databili tra il 1617 ed il 1620. Si tratta di una Visitazione, per la Chiesa della SS. Trinità di Meta di Sorrento e di due Annunciazioni, per la Chiesa di S. Agostino a Sigillo (Borghese era Umbro di nascita) e per la Chiesa di S. Severo a Manfredonia. In ognuno, sullo sfondo di una finestra aperta appare, e con diverse angolazioni, la veduta di Castel Sant'Elmo, quasi a dimostrazione dell'origine napoletana dei quadri, dipinti nella capitale ed inviati in provincia o fuori del viceregno".
 IMMACOLATA: Chiesa di S. Giovanni Evangelista, Terni.

BASILICATA E CALABRIA

ETERNO PADRE, MARIA COL BAMBINO, S. ANTONIO DA PADOVA E S. LEONARDO: Polittico, Parrocchiale di Castel Saraceno.
 ANNUNZIATA: Chiesa dei Cappuccini, Corigliano Calabro- 1606, firmata.
 POLITTICO: Chiesa di Santa Maria di Monteoliveto, Pedace, firmato e datato-1609.



SIGILLO - S. Agostino. Annunciazione di Ippolito Borghesi.

POLITTICO: chiesa dei Cappuccini, Corigliano Calabro, firmato e datato 1607.

S. ANTONIO DA PADOVA: Polittico, Chiesa S. Antonio, Lauria Superiore.

QUADRO: Chiesa Cappuccini, Chiaravalle Centrale- 1615.

PUGLIA

ANNUNZIATA: Chiesa S. Benedetto, Manfredonia.

PIETA': Pinacoteca Provinciale, Bari- 1603-1605. Crocifissione: Duomo, Lucera.

MADONNA DEGLI ANGELI: Chiesa Cappuccini, S. Severo- 1623.

MADONNA COL BAMBINO: S. Maria della Grotta, Carpignano Salentino- 1601.

ABRUZZI

S. LEONARDO: Museo Duomo, Atri.

SAN FRANCESCO D'ASSISI: Museo Duomo, Atri.

LOMBARDIA

MADONNA COL BAMBINO E SANTI DOMENICO E CATERINA DA SIENA E 15 MISTERI DEL S. ROSARIO: S. Ambrogio, Regoledo di Cosio, firmato- 1606.

MADONNA COL BAMBINO, ANIME DEL PURGATORIO E SANTI MARTIRI: S. Domenico, Regoledo di Cosio, firmato-1606.

B. DOMENICO DA PISA MORENTE: S. Domenico, Regoledo di Cosio, firmato- 1606.

BATTESIMO DI CRISTO: Chiesa di S. Lorenzo, Sacco di Cosio- 1617.

IMMACOLATA CONCEZIONE CON I SANTI SEBASTIANO E ROCCO: Chiesa di S. Lorenzo, Sacco di Cosio- 1617.

NEW YORK

CRISTO CON MARIA. (Nulla di più sappiamo su questa tela).

OPERE ATTRIBUITE AL BORGHESI

NAPOLI

MADONNA COL BAMBINO E SANTI: Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo.

MADONNA COL BAMBINO E SANTI: Chiesa di S. Maria dell'Orto, Castellammare di Stabia- 1621.

IMMACOLATA: Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo.

La Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli, tramite Il Banco di Napoli, ha pubblicato un catalogo dal titolo: "CAPOLAVORI DALLE COLLEZIONI D'ARTE DEL BANCO DI NAPOLI" a cura di Nicola Spinosa, Grafica di Alfredo Profeta- Guida Editori Napoli-1989.pag.14. Il Soprintendente Spinosa cita testualmente: "ciò che non ha consentito, quindi, di rappresentare a Villa Pignatelli opere significative come la tavola con la Presentazione al Tempio di Andrea da Salerno, che è a Capodimonte, o le vaste tele dell'Imparato, del Santafede e di Ippolito Borghesi al Monte di Pietà, costituiscono un importante insieme per la storia e la conoscenza dell'arte a Napoli tra fine Cinquecento e inizi del Seicento".

Quanti capolavori d'arte, eseguiti da Ippolito Borghesi, dovremo ancora scoprire non ci è dato conoscere, ma noi non ci perdiamo d'animo e siamo sempre nella ricerca continua.

TERNI

IMMACOLATA: Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

PERUGIA

ANNUNCIAZIONE: Chiesa di santa Teresa degli Scalzi.

ABRUZZO

ASSUNTA: Buona copia di un quadro di Ippolito Borghese che è nella Cappella del Monte di Pietà a Napoli-1603.

Il quadro è collocato nella chiesa di S. Maria di Propezzano nella cittadina di NOTARESCO (Teramo).

Bibliografia.

CONTRACT- Periodico di Immagine, arredamento e cultura- Anno 14- n.27. II Semestre 1998. Pezzini Spa Morbegno Bonazzi Grafica s.r.l Sondrio- Pagg. 30- 31-32. Foto Pollini.

La Galleria BORGHESE nacque, all'inizio del Seicento, nel felice incontro di gusti e di interessi tra il principe Camillo, elevato al trono pontificio nel 1605, con il nome di Paolo V, e il nipote Scipione Caffarelli Borghese, divenuto Cardinale a trent'anni e colmato di onori e di cariche dal provvido zio.

Pensate se Ippolito fosse stato parente di questa famiglia quante fatiche in meno per raggiungere la celebrità.

La Galleria Borghese in Roma- Ist. Poligrafico dello Stato. Serie n.43- Roma 1962. Libreria dello Stato.

S. ANNA DÈ LOMBARDI è una bellissima chiesa moderna sita dietro il palazzo del Marchese di Vasto, per andare alla chiesa di Monte

Oliveto a man dritta, fondata nell'anno 1581 dalla Nazione Lombarda con Breve di Papa Gregorio XIII. Questa nazione dè lombardi havea per prima la cappella dentro la chiesa di S. M. del Carmine sotto l'istesso titolo di S. Anna, e così lasciata questa, edificorno la presente, quale viene governata dalli consoli dell'istessa nazione.

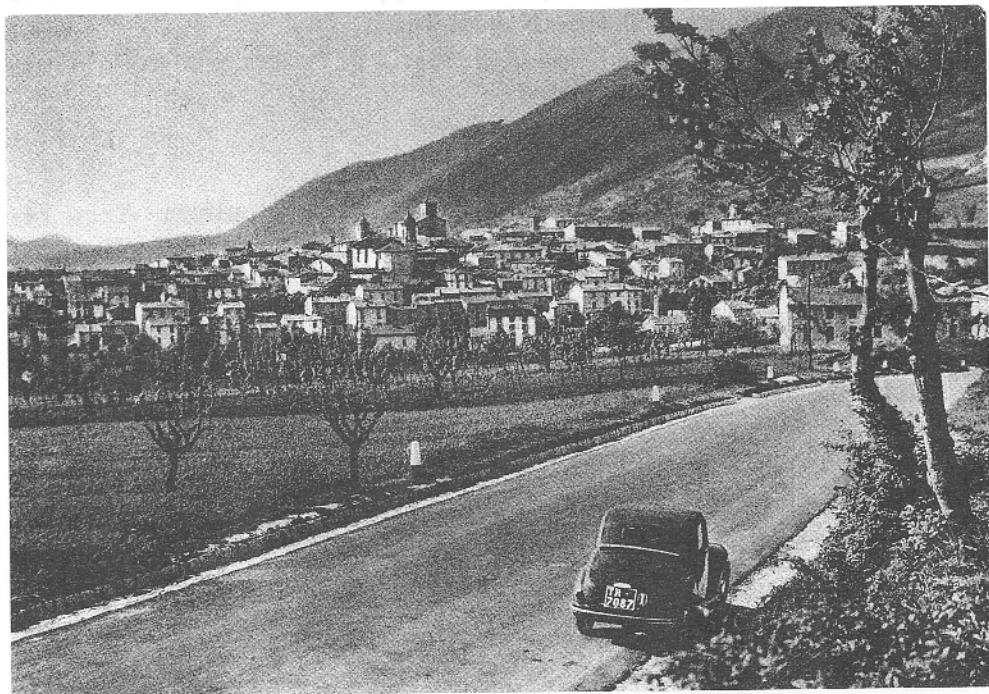
STANISLAO D'ALOE- Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e suoi sobborghi- Arnaldo Forni Editore-Estratto da Archivio Storico per le provincie napoletane- Pag.129

LA CITTA' E LE MURA- a cura di Cesare de Seta- Jacques Le Goff- Ediz. CDE Spa- Milano G. Laterza e Figli Spa-L. Di Mauro le mura inutili. Pagg. 247-249-249-.

DOMENICO BARTOLETTI- ENZO STORELLI- Su Ippolito Borghesi Pittore- Sigillo (Pg) 1990. Gubbio Tipografia Donati- Giugno 1990.

L.V. BERTARELLI Guida d'Italia del Touring Club Italiano- L' Italia Meridionale- Milano 1923.

Si ringrazia Mons. Vergari Don Piero- Segreteria Apostolica, Città del Vaticano, per il prezioso ritrovamento, e per l'attaccamento costante alla Sua Sigillo e all'Archeo Club.



SIGILLO - Anni '40.

RICORDI SIGILLANI

(Artigiani & Commercianti)

di Erminia Bianchi Galli

L'aurora spunta poco a poco ed io,
dal colle della mia abitazione,
scruto il panorama e il mio sguardo si allontana.

Si sofferma sul mio paesello che ancor sonnecchia tranquillo.

La mente vagabonda e ripercorre ogni via,
dove, più o meno, spensierata ho trascorso la gioventù mia.
Una ridda di pensieri sfila incessante e i miei ricordi spaziano.

Rivedo negozi, botteghe e cari volti
dei vecchi artigiani e commercianti.
Quasi tutti, anche in giovane età, ci hanno lasciato.
Non son più qua ma nessuno li oblierà.

Hanno dato lustro e prestigio al nostro paese.
Han servito i suoi abitanti con amabilità, diligenza e serietà.

Sin da ragazzina, quando la mamma
dalle faccende domestiche era presa,
ero io l'addetta a far la spesa.

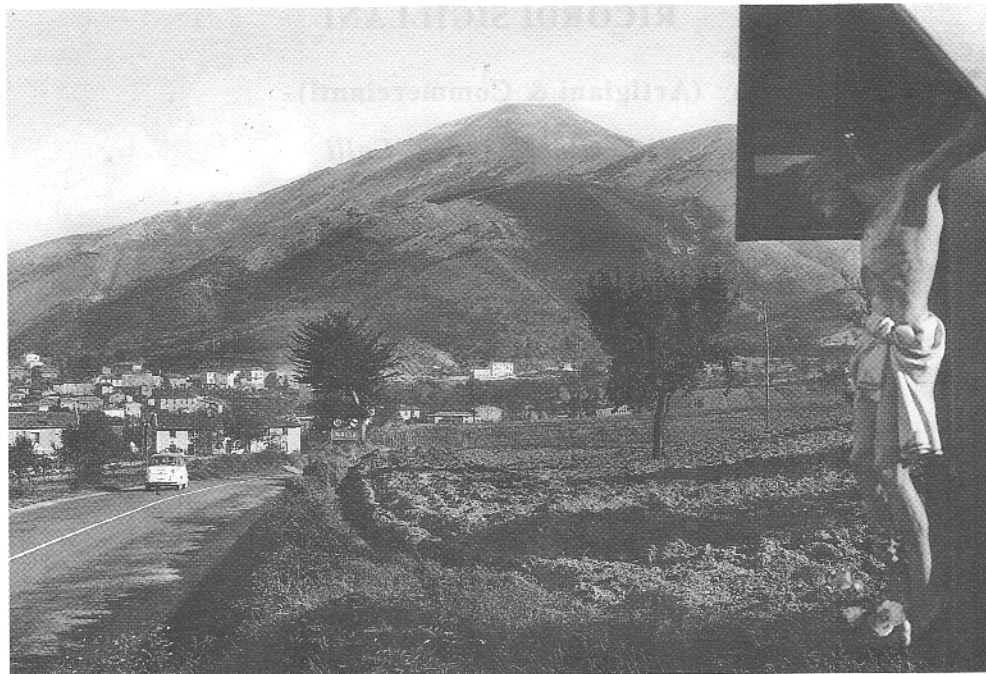
Al mattino sgattaiolavo per le strade da me tanto amate.
La mia prima tappa era
uno dei tanti negozi di generi alimentari, i TOCCACELLI.
Quell'ambiente, con tutti i suoi scaffali stracolmi di ogni bontà,
per me, che ero una figlia del dopoguerra,
era come la grotta di Ali Babà.

SETTIMIO, con la sua aria bonaria, si dava sempre un gran da fare
per poter i suoi clienti accontentare.

ELIO, lo risento sorridere e parlare,
con quel suo modo unico di scherzare
che le usciva naturale.

Così era ELIO,
una vera carica di dinamismo ed allegria,
un giovane solare prima che quel destino crudele se lo portasse via.

BARTOCCI, chiamato più comunemente "GAMBERACCIO",
teneva STOCCAFISSO, FORMAGGI e BACCALA',
che per i "poretti" erano una vera specialità;
Se qualcosa t'andava per storto,



SIGILLO - Scorcio panoramico dalla Via Flaminia.



SIGILLO - Giardini.

te levava anche “L MALOCCHIO”:
Se t'andava proprio male
allora t'attraversava anche “L Mare”.

GIGE, NINO, ARMANDO, PILLO e GIULIANO de BISCONTINI
non erano da meno nello svolgere il loro lavoro nel settore alimentare.
Siccome i tempi non erano belli
ARMANDO e PILLO vendevano pure i polli.

L'ADRIANA DE MARIONNI de la Scirca
nel grottino teneva la birra e il vino,
e tra tutto ciò che è di alimentare
vendeva anche tabacco e sale.
Ma quando la patria i figli richiamava
con i “Partigiani” MARIO tenacemente combatteva.

I BERTANI che erano Emiliani,
nella via dell'attuale forno gestito dai CALZUOLA,
vendevano formaggi e prodotti di alta qualità.
A continuare, in seguito, fu il figlio BRUNO,
che da tempo si dedica nel settore dell'ANTICHITA'.

E i CAPPELLONI
bravissimi e gentili nel loro negozio.
Non so perché mi torna in mente
il “LORO SOMARO”
divenuto famoso per il suo modo di tagliare,
che era ed è rimasto popolare.
Se si era adirati con qualcuno,
o una scherzosa battuta si voleva fare, usciva spontaneo dire:

-
Non rompere i “talloni!”.
Non vedi che hai la bocca larga
come l'somaro de' CAPPELLONI? -

Poi la mia corrida continuava.

Il giorno quando mi trovavo nel corso,
entravo nella macelleria dei TOMASSONI.
Ero una bambina,
ma ricordo i loro volti dall'espressione serena,
con quel loro sorriso pacato, che mi seguiva fino all'uscita,
come per augurarmi una buona giornata.

E che dire del nostro ALFREDO BIANCONI,
simpaticamente chiamato MAZZAGATTI,
che insieme alla sua consorte MITARELLA,
erano dei bravissimi macellai come i MATTRELLA.

Si, il caro GIOVANNACCIO sempre allegro,
amava scherzare,
e per me era uno spasso poterlo ascoltare!
Soprattutto quando faceva
la consueta battuta sulla TERESA, sua moglie, diceva:
- *Questa bisogna proprio dilla;*
mi moie cià du cosce come na billa. -

Non dimentico i FULGOSI,
la padronanza nel loro mestiere
e il nostro compianto PRIMO
che da poco ci ha lasciato
e ancora il paese ne è rattristato.

Poi FIFO del MARRETTO e la cognata NUNZIATA
che vendevano vino e carne surgelata.
Cosa mi dice questo 17 gennaio?
Ah, si!_La corsa dei somari;
e ritorno di nuovo a FIFO e la sua somara.
A questa era stato attribuito il nome di "POLVERE"
perché era così veloce che vinceva ogni gara.

Non escludo nel CONAD i CESARINI, e i GENEROTTI,
macellai più che ottimi.

Ora eccomi dall'ELVIRA,
detta la GALLETTA, la fruttivendola.
Per me era una gioia da sballo,
il giorno che nel suo negozio, ci trovavo le "*fave di cavallo*",
le "*Carruba*" e lei, che conosceva bene questo mio debole,
sorrideva beata,
e battendomi bonariamente su di una spalla con la mano,
mi diceva: "*Certo fia mia, c'iai proprio un gusto strano*".

Tenacemente continuo a cercare
e mi dimeno sempre tra ortaggi e alimentari
ed eccomi giunta al CRAI, dalla povera ROSA,
e termino il mio rapido giro da CIAO.

I TOGNOLONI pure erano nel commercio della frutta ed ortaggi
prima di entrare nel campo dell'antiquariato.
Riciclavano, e tuttora riciclano,
i tanti mobili antichi che il tarlo nel frattempo ha degustato,
ed il negozio di ortaggi di prima,
lo prese la CAROLINA DI RONDELLA, mia cugina.

LA MICHELA e REMO DE BONBRODO
tenevano un'osteria così come LA DIVIGE nel Corso.
Che mangiate di lupini facevano



SIGILLO - Corpus Domini di tanti anni fa.

sia i grandi che i bambini!. -

La IOLE e l'ANNETTA DI CAPPELLONI
che non erano sorelle,
come la DIVIGE in verità,
svolgevano la stessa attività.

Ah! Sono proprio sbadata!
Per poco,
mi dimenticavo delle squisite ciliege e fichi

che nel Corso vendevano PIO e TOTO.

Pure i COSIMO, MARIO e la NINETTA,
vendevano il pesce nella via dove ora si fa il mercato.
Mi sovvegno di BALDINO
che aveva un animo buono e semplice come quello di un bambino.

E i MORICONI detti i DORI.
Loro vendevano frutta, verdura e pesce.
Nella loro Osteria, all'inverno al caldo,
gli uomini del paese e dintorni
solevano farsi delle piacevoli chiacchierate
gustandosi quei lupini e quelle deliziose caldarroste profumate,
mentre pian pianino
si tracannavano un quartino.

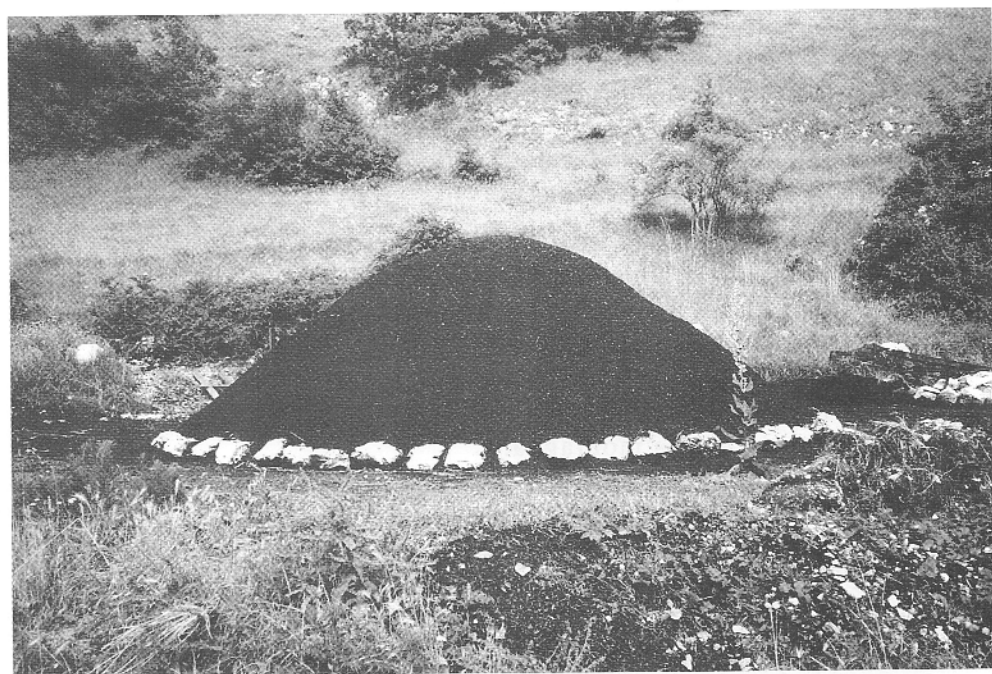
Così come dai CARIONE,
ricordo quando qualche vecchietto
chiamava a voce altisonante: "*ROSA vemme a da' na palletta!*"
come era uso dire "*na' foietta*".

A sostituire la tradizionale "OSTERIA"
ora ci sta il bar di FELICITA,
in fondo la discesa GIANCARLO DE CHIAVARINI,
dal Total IMERIO ed in piazza LA MARIA.

In via TURPINA BALBESCHI, gli ippocastani
ombreggiano la piccola piazzetta, sotto di loro, i bimbi giocano
gioiosi.

Io con la mente sono di passaggio
e scorgo un imponente personaggio,
dall'aria fiera, porta una "*parannanza*" bianca.
è indaffarata a cucinare,
perché i pensionanti stan per arrivare
E sì, la ricordo così bene. Ero ancora una "*frega*".
Credo che avrete indovinato, era l'AGATA DE BREGA.

Ora vola il pensier mio ai nostri prati,
che la calda primavera ha reso ubertosi, lussureggianti.



SIGILLO - Una delle ultime CARBONAIE dei nostri monti.

Respiro l'aria salubre di VAL DI RANCO,
seduta sotto ai secolari faggi giganti.
L'olezzo della flora delizia le mie narici,
mentre un altro allettante profumo si fa via in quella prateria _
Proviene dal ristorante di BRANDO,
ciò del defunto RIGHETTO CAPPELLONI,
e da quello dell'ADA DELLA COCCORE E BENI TOBIA
che da anni si destreggiano nell'arte culinaria con grande maestria,
facendoci degustare sempre il meglio della gastronomia,
completando il tutto
con la casereccia torta al prosciutto.

Per non evadere dalla gastronomia pensiamo a:
DAL LEPRE, o da IMERIO al ponte Moscone,
LUCA a Villa Anita ed ai saporiti manicaretti
che ci fanno assaporare nelle loro pizzerie.
Nella grandiosa Valle sconfinata ora vediam spuntare
L'ALBA DORATA, ma se vi fermate sulla Rena de Montagna
alla GOLOSA trovate ogni cuccagna.

TOBIA DI PAUSELLO, anzi nominato,
è un uomo dotato di un'acuta intelligenza
e ha le mani d'oro; dategli un pezzo di legno,
una "*ronchetta o marraccio*"
e lui ve ne fa uscire un capolavoro.
Come il leone è il re della giungla,
lui è il re della nostra montagna.
Di essa conosce ogni sito, ogni bellezza, ogni magagna.
Tutte le sue arti sono nate là, come quella del carbone.
Sì! _ Le famose carbonaie, che ormai, sono quasi in estinzione.
TOBIA iniziò con suo padre VENANZIO
a fare il boscaiolo,
e di Sigillo, riforniva ogni contrada
e come con le scarpine chicco anche lui ne ha fatta di strada,
affiancato dai suoi figli e sua moglie ADA.

Pure il defunto SBORZACCHI LUIGI,
come TOBIA è stato un ricercato boscaiolo
e alacrememente, per ben quarant'anni ha esercitato questo duro lavoro.
E in questo lavoro, un tipo allegro nella vita,
ma nel suo mestiere più che serio,
è stato ed è anche suo fratello VALERIO.

Un compito da me assai gradito, era quando avevo l'opportunità
di recarmi a far compere dalla signorina
ONORI chiamata CORINETTA.
Teneva generi alimentari e mercerie,

era sempre superdinamica e pimpante.

In un angolo, una piccola vetrina metteva in mostra la sua merce, e mentre si districava tra bottoni, pizzi, aghi e qualche spagnoletta, raccontava qualche spiritosa barzelletta.

Quando mi fidanzai, adorava ripetermi:

“Fai attenzione ai Costacciaroli!

Lo sai che nel medioevo, sul nostro bel paesello

un possente cannone da loro era stato puntato?

Volevano di SIGILLO distruggere tutto,

ma è stato Costacciaro ad esser distrutto.

Si credevano dei grandi strateghi superfurboni,

ma diciamolo, erano proprio dei co.... Tontoloni.

Hai capito ERMINIETTA?”.

Poi rideva tutta frizzante come una giovinetta.

In questo preciso istante, nella mia mente appaiono due volti,

ben nitidi: quelli dei coniugi GUERRINI

con i loro due negozi, e in modo particolare quello dei tessuti.

La SORA MARGHERITA e il SOR ARNALDO,

un bell'uomo dall'aspetto distinto, un vero signore,

che con la clientela ci sapeva fare.

Lo stesso saper fare delle sue figlie,

DINA e VITTORIA,

che qualche tempo fa'

han ceduto la loro attività.

Pure i MEZZANOTTE erano molto apprezzati.

La ELENA con la sua vetrina attirava le donne,

che si recavano a Messa a S. ANDREA le quali soffermandosi,

davano una sbirciatina alle stupende coperte,

alle lenzuola e soprattutto alle ultime novità,

specialmente ai bei tessuti che ce ne erano di tutte le qualità.

Ricordo un giorno, due donne guardavano assortite

le belle stoffe esposte in vetrina.

Parlando il nostro simpatico dialetto dicevano:

“Mal'sai che st'ELENA tene bella robba.

Guarda quella stoffetta a fiorellini

e anco quella a quadrettini.

Per mi fia, me c'iauvia preso voia de faiece

du camice e du sinalini”.

Ora mi sto' concentrando un pochino.

Dinanzi a me, ora vedo il viso bonario di PRIMO de PECORINO.

Un uomo robusto e ilare.

La sua consorte l'ERSILIETTA,

era invece una donnina secca di media altezza,

e di un'indimenticabile dolcezza.
Ricordo la volta che con LAURA, una sua nipote,
andammo a comprare un piccolo scampolo.
Lei ci domandò: "*Come lo volete, cosa ci fate?*".
Noi, franche: "*Vogliamo una graziosa stoffetta
per fa' delle "CULOTTE",
poi andà giù l'fosso de SCIABOLINO a fa' pescolletta*".
Lei ci guardò tutta scandalizzata, poveretta!

Ecco qui l'officina di LUCIANO di BREGA
che era a qualche metro
da quella di LALLO DAMIANI e il suo distributore.
LALLO era un uomo con me sempre gentile,
ma non so' perché mi metteva tanta soggezione.
Il contrario di sua moglie, BARTOCCI BETTINA di GAMBERAC-
CIO.
Ai miei occhi era una vera gentildonna,
direi squisita, di una classe notevole.
Da tutti amata,
e come ricamatrice, ricercata e stimata.

Continuo con un altro stimatissimo meccanico:
NAZZARENO BALLELLI, persona sempre disponibile e cortese
come sua moglie LELLA
che si occupava del loro negozio di ferramenta,
situato, all'epoca, vicino alla chiesa di S. AGOSTINO.

Qui mi soffermo un istante; è più forte di me.

Voglio raccontarvi un episodio
accadutomi tanto, tanto tempo fa', e ne sorrido ancora.

Quanto eravamo ingenui, o stupidi allora!

Una mia amica ed io, avevamo circa otto o nove anni,
quando un forestiero passando, ci chiese gentilmente
di indicargli un negozio di ferramenta.

Noi ci guardammo pensierose e disorientate
dicendo sottovoce: "*BOH!*".

Poi con un guizzo negli occhi o per meglio dire,
con l'acquolina in bocca diciamo tra noi: "*Ferramenta_*",
dunque abbreviando menta , cioè caramelle.

Lo spediamo con sollecitudine da SETTIMIO!

Tutte fiere e pavoneggianti per aver reso un servizio
rientriamo di corsa a casa.

Racconto subito l'accaduto alla mamma

Lei ascolta attenta, poi dice:



CANDIDA E FILOMENA AGOSTINELLI



ANNINA PETRINI ROSSI - PALAZZARI (1889-1998).

“Beh! ... lo avete inviato da BALLELLI o MARIANELLI?”.
Io la guardo sconcertata; ormai avevo capito.
Mortificata per la mia stragrande ignoranza, dico:
“Ma che BALLELLI o MARIANELLI!
Lo abbiamo spedito da TOCCACELLI!”.

E per non tralasciar qualche officina
OLIMPIO PICCARELLI - MARIO DEL BAGIANO,
i FRATELLI BOCCI - IVETTO DE BALLELLI
e non aver timore
vai sicuro con questi *geni* del motore.

Per *“gumere - vomeri - voltarecchi e aratri”*
non tremate: fratelli MARINELLI
e v'argite contenti e beati.

Sono sempre alle prese con i distributori.

Quello gestito ultimamente dal defunto UBALDO NIZZI,
da me poco conosciuto.

Doveva essere però un buon vivente
perché se mi capitava di vederlo conversare con qualche cliente
il suo atteggiamento era sempre allegro e sorridente.

TERSILIO DEL TAGIANO gestiva il distributore TOTAL
e il bar che per noi ragazzi era la consueta tappa domenicale.
Si prendeva qualcosa da bere
sperando di avere l'opportunità di ballare.

Strada facendo,
fantasticavamo su di un probabile principe azzurro
che avremmo potuto incontrare.

Per me così è stato.
In quel tratto di strada,
il mio principe ho incontrato.

Ecco, ora mi ritrovo al periodo scolastico,
il caso di dire problemi a doppio significato,
ma anche saturi di giorni felici,
insieme a tanti cari amici.

Quanto era bello,
quando di tutto l'occorrente
ci rifornivamo da quell'ometto piccolo e snello,
che era NATALINO DI PIMPINELLO!
Quanto ci piaceva suonare quel campanello!
Lui poverino, le scale di corsa scendeva.
“Ma dove ce chiappava?”.
Eravamo veloci come una folata di vento

che passa in un momento.

Qui mi trovo dalle CONVERSINI
sempre gentili e servili
quando andavo a comprare sale e cerini
ed essendo fidanzata
comperavo ogni giorno una cartolina.
La signorina LINA mi diceva con tono affettuoso
*“Piccola mia, ti sei già impegnata,
ma così esile e magrolina
hai ancora l'aria di una bambina”*.

Mi sale l'acquolina in bocca,
se penso ai buoni gelati che facevano
L'ANNETTA e ROBERTO RIDOLFI!
E quella memorabile piattaforma per ballare
che i problemi della settimana ci faceva dimenticare,
quando attornati dalla fresca montagna
e la lussureggiante campagna
cantavamo trasportati dalla musica
un brano indimenticabile, quale:
“GUARDA CHE LUNA, GUARDA CHE MARE”.
Cosa si poteva di più desiderare?

Con i miei nomadi pensieri
continuo instancabile a girovagare.

Sono in via ERCOLE RONCONI,
il mio adorato stradone.
Risento sempre quel buon odore di pane dorato,
dallo zio SANTINO o dai simpaticissimi MARCELLO e VITTORIO,
che hanno appena sfornato,
e che le massaie sopra quelle lunghe tavole,
coperte da bianchi mantili a cuocere avevano portato.
Intanto EVARISTO nel suo negozio,
la sua mansione svolgeva
farina, pasta e dolci vendeva.
Io, la solita pagnottina calda, calda andavo a comperare
e lui facendo una bonaria risatella diceva:
*“Ti conosco, vuoi la solita pagnottella
per metterci la mortadella”*.
Allora con tono un po' scanzonato rispondevo:
“EVARI', ciavete proprio azzeccato!”.
So che il mio cuore gli sarà eternamente grato
anche per i tanti secchi di acqua calda che ci ha dato
per lavarci la testa o per fare un piccolo bucato.

Restiamo nel campo della farina, soffermandoci sui mugnai:



K. Gill

lo zio UBALDO BIANCHI e i suoi figli
SALVATORE e VALENTINO.
Poi i BURZACCA, i SORCI, gli SCIABOLINO,
i CIRILLI ANTONIO E GIGETTO di SCIRCA
e la MARIA MONECA e FIGLIE soprannominate MIDIO;
quanto grano e granoturco sotto le loro macine è passato.
E grazie a loro tante cose buone come:
pane, dolci e squisite polente il nostro palato hanno deliziato.

Per un breve istante voglio ritornare alla MARIA DI MIDIO.
Una donna che mi ha sempre colpito.
Lei oltre a fare la mugnaia, si occupava anche dei suoi terreni.
Era una donna indomita, energica,
una famosa scalatrice di pioppi,
che se ci salivo io, anche solo con il pensiero, *“sa' che chioppi!”*
Faceva questo anche in età avanzata,
potava e *“sbrollava”*
quei giganti verdeggianti con tale disinvoltura,
che io mi dicevo: *“E' una vera forza della natura”*.

Ora che i tempi non sono più quelli
e i Consorzi hanno chiuso gli sportelli,
se MANGIMI, SEMI, CONCIMI vuoi comprare
solo sulla Madonnella del Prato li puoi trovare.

Si! ... ho l'impressione di rispolverare
un vecchio album di famiglia e di ridargli vita.
Quella volta forse più che mai ci si sentiva
come una gran casata,
si era più uniti, più affiatati.

Ora balza ai miei occhi il nostro MARCO MENGHINI,
orefice, uomo molto devoto e pio ...
Ripenso a tutte le foto che a noi Sigillani,
vicini e lontani ha scattato.
Alle sue macchine “SINGER” tanto apprezzate.
Erano di una grand'utilità,
perché non si aveva la possibilità,
almeno per me,
di acquistare “il PRET A PORTER”.

Quante cose sono cambiate,
se ritorno indietro nel tempo
mi accorgo di quanto il nostro paese si sia sviluppato;
ha visibilmente progredito, facendo passi da gigante
e ciò mi rallegra enormemente.
Ad esempio negozi o BOUTIQUE PRET A PORTER
in questo periodo ce ne sono più di tre:

LA MARIA, LA SERENELLA, LA FELICITA, LE SORELLE
RAMPINI e per merceria e roba intima e sopraffina
c'è L'EMANUELA O LA ROSINA.

Abbiamo persino due venditori "giocattolari" chiamati RULLI,
ma vendono anche articoli di pregiate pelli.

Due negozi di elettrodomestici di BIANCHINI E SANZONE
che sono sempre a disposizione,
mentre davanti la Banca c'è GIANCARLO MINELLI
che ripara anche i ferri.

Giro un'altra pagina di questo caro album;
mi appare tutta sorridente la CLORINDA, la materassaia.
Mi risuona quel suo ilare parlare,
quel suo simpatico dialetto stretto stretto,
suo marito AMEDEO PALLOTTA,
il ramaio, da noi tutti chiamato il "caldararo",
che dalla mattina alla sera
con gran lena tanti oggetti in rame smartellava.

Mentre BALLELLI NETTUNO le conche zincate stagnava.
Era a dir poco adorabile con quel suo accento fabrianese
e di quando "convinto" ingenuamente e simpaticamente
raccontava del passaggio del DUCE e del suo amico incognito
che con lui era passato.

NETTUNO diceva:

"Vedete bè, che nun era da sulo, ma già accumpagnato!".

Non aveva afferrato nella sua mente
che incognito voleva dire segretamente.

Continuo con curiosità a sfogliare ...

Mi soffermo su TOMMASO TOMASSONI detto BOGOLA,
dove la gente si recava ad acquistare mobili,
suppellettili o qualche tazza
sotto le arcate nella piazza.

Se ora volete tutti questi oggetti vari
c'è grande scelta da SANSONI, ARETINI E L'ANTONIETTA NOTARI

E da TOMMASO e l'ESTERINA GAMBINI

c'era di tutto nel loro negozio,
tra mobili, stoviglie e cose varie ci si poteva sbizzarrire:
era un ambiente alquanto signorile.

La SORA ESTERINA, donna di chiesa,
se qualche coppietta in tenero atteggiamento vedeva,
si scandalizzava e diceva: *"Per mille lampi e tuoni,
guardate come tubano quei cupidoni!"*.



GIANNI LUCIANI E MARIO MARIANI.

Non potrò mai cancellare dalla mia mente
il povero zio PAOLO LUCIANI e GIANNI suo figlio.
Li ho qui nel mio cuore.
Erano due persone squisite
che facevano sentire l'amicizia con calore.

Con GIANNI, la sua fisarmonica e il nostro gruppo di amici;
quante scorribande e giornate abbiám trascorso, spensierati e felici!

Loro svolgevano molte attività.
Gestivano il cinema, un negozio, vendevano il gas;
il men che si può dire che non era gente da stare in ozio.

Mi ricollego con il cinema, quel gran salone
dove ci recavamo a vedere la televisione.
Spesso veniva addobbato per il ballo.
Che stupende serate
dallo zio e zia LALLA organizzate.
Per l'ultimo dell'anno o per carnevale,
che bello in quel turbinio di allegria danzare.

Si, ora, sorrido di cuore!

Che burla favolosa, la sera che per la prima volta,
passarono un film in "cinemascope"
Ragazzi pieni di "humour", una voce avevano divulgato
e le brave e più ingenué casalinghe ci avevano creduto.
Era stato detto che ad ogni donna che al cinema si recava
lo zio PAOLINO una scopa regalava.
Ma purtroppo quando il film terminò,
ognuna a casa "mogia mogia, chiotta chiotta, senza scopa rientrò".

Si! ... A scoppio ritardato,
avevano poi della parola "cinemascope" afferrato il significato
e quando le massaie l'avvenimento raccontavano,
dalle risa si "sbellicavano".

Eccomi, nella via dove era situata la latteria.

MICHELA LUCIANI,
moglie di ALFONSINO BASTIANELLI detto CAPRETTO,
la rivedo intenta dietro al bancone.
Raccoglieva il latte di tutti i contadini vicini e lontani
per rivenderlo ai Sigillani.
Era una donna molto garbata
e spesso andavo a sorvegliare la sua primogenita VELIA
nei momenti liberi della giornata.

Lei poverina, non faceva che scendere e salire le scale e mi diceva :
"Che fatica! Non c'è tempo di riposarsi nemmeno una mollica!"

*Ecco senti? Suonano di nuovo.
Questo è il problema,
ora vorranno solo n'goccio de latte per fare n'ovo de crema”.*

Lo stesso era per LIVIA CAPPELLONI nella sua latteria.

Tanti erano i commercianti e tanti gli artigiani.

Occhi della mia mente or dove mi portate?
Alla “SPICIALITA' DE PARCO DEL M. CUCCO”.
Allora mi tentate!! Con tutta questa bontà,
formaggi al tartufo, pecorino, caciotta,
ecco, li sento deliziare il mio palato
e mi è venuta l'acquolina in bocca.

Ma la mia mente non biva, perciò esco e giro a destra,
attraverso la strada: un uomo nel suo laboratorio
innanzi al tornio è seduto, sta modellando,
creando con amore oggetti di varie forme,
vasi, piatti, un'anfora forse di stile romano,
abile e carezzevole la sua mano:
è SCIABACUCCHI il ceramista
e si vede a prima vista
che ha l'animo sensibile dell'artista.

Vi ricordate chi con il loro mestiere ci ha abbellito o “agghindato”
e per le occasioni più significative trasformato?

Chi sono questi personaggi se non i nostri bravi sarti, e le nostre
brave sarte?

La FIORA DI BONO, la nostra CHIAVARINI RENATA, la LELLA DE
GENNARO, la TERESINA CARNALI o COSCETTA, una delle più
quotate allieve della zia CAROLINA, l'ANGELINA BECCHETTI, la
LELLA detta la CENERINA, la NUNZIATA POGGI, la RICCIOLONA,
la TERESINA DEL LEPRE, la GIGLIOLA DE BALDONE, l'ANNA DE
CATINO,
la DINA o DIDI BRASCUGLI, la SEVERINA MONECA la camiciaia
e sua figlia LAURA ricamatrice,
e la nipote GABRIELLA
che con la sua arte avrebbe potuto vestire qualsiasi modella.
La IOLANDA detta COCCORE. Anche di lei,
non si sbaglia dicendo che è stata una grande camiciaia.

Non voglio dimenticare
la cara BICE BRACCINI
che aveva perso la vista per il tanto cucire
perché suo figlio RAOUL da dottore doveva far studiare



CAROLINA BIANCHI SABATINI
(Abile nell'arte del cucito e maestra di vita).

E con tanti sacrifici il suo sogno si avverò.
Un grande chirurgo, suo figlio, infatti diventò.

E la zia CAROLINA?

Avendoci lavorato insieme,
senza nulla togliere a tutte le altre famose sarte,
affermo che nel suo lavoro era una vera artista,
tra lana, seta, pizzi e i suoi modelli.
Uscivano fuori dalle sue mani abiti da boutique,
super eleganti e stupendamente belli!
A noi apprendiste, non ha solo insegnato
o trasmesso l'arte del cucito ma, a sapersi comportare
E fruttuose lezioni di vita ci ha saputo dare

Una sola cosa non sono riuscita ad imparare, come lei,
a ben parlare.

Sono troppo dialettale ...

Quel suo Italiano corretto, raffinato mi deliziava l'udito.
Quel contegno quasi pudico nel dialogare,
sempre con un pizzico d'ilarità,
mi dava a volte l'impressione di seguire
delle lezioni da una facoltosa professoressa dell'università.
E tuttora con i suoi molteplici natali o primavere,
è così chiara e arzilla
che sembra una fanciulla nell'età più bella.

Proseguo con un consiglio salutare
se il malumore vuoi far scomparire
e ritornare serena e gaia
vai dalla MORICONI PALMA la pantalonaia.

Ora elogliamo i nostri cari sarti.

Inizio con L'ERMELINDA del GUBBINO

(che era la matrigna del povero PRIMO D'ARONNE del MULIN DA L'OIO, uomo dinamico e tuttofare che tra le tante attività ha fatto pure "*il pollarolo*");

MARIO DE LA STELLONA, PIETRO MICCA, CESARINO, MASSIMO, NACQUERE, NICOLINO BRUNOZZI detto MARANETTO, CLAUDIO DE PIERONE.

E per ultimo PEPPONE, che smesso di fare il sarto si è messo a fare il Vigile Urbano e con il quale io mi congratulo per la sua grande perseveranza e dedizione nel redigere "Il GRIFO" che ogni anno ci regala stimolando la nostra curiosità e facendo nascere in noi sempre più il desiderio di scoprire cose nuove della nostra storia paesana.

E tengo a ripetere ciò che disse il nostro
Mons. Signor DOMENICO BARTOLETTI:

“In PEPPONE lascio il mio degno successore
aiutato da MASCIONI GINETTO DEL MULO,
un valente collaboratore”.

Abbiamo parlato di Sarti e Sarte
e le bellissime maglie che abbiamo finora indossato
perché fantasiose MAGLIERISTE abbiamo conosciuto.
La EBI, la RADICCHI MARIELLA e a suo tempo la SAVINELLA,
la BAZZUCCHINI GISELLA e sua madre l'ESTERINA
maglierista sopraffina.

Scusate i tanti soprannomi!
Ma per me hanno la vivacità e il calore del linguaggio paesano,
suonano ai miei orecchi significativi e umoristici molto più dei cog-
nomi.

Sapete a chi sto' pensando ora? A GINO BELLUCCI.
Come dimenticarlo GINO DE CASTAGNOLA.
Quando tutto compunto a busto eretto,
con quello stile tutto suo camminava,
sembrava che su di una passerella sfilava!
Quando lo guardavo, lo immaginavo come se fosse uscito
da un quadro di altri tempi nelle vesti di un damerino,
fatto per inchini e baciavano.

Ora il mio pensiero si rivolge
verso quel luogo pio, dove le spose di DIO,
per la nostra comunità hanno tanto ricamato
e tanti corredi preparato,
e le nostre case pregiatamente abbellito.
Suor TERESINA,
la maestra delle maestre per eccellenza,
a molte di noi ha insegnato questa nobile arte.
Ora è nel suo convento. La sua avanzata età
non le permette più di continuare il suo mestiere,
ma ci pensa e prega per tutti noi nel profondo del suo cuore.

Dobbiamo a mio parere un grande grazie ai nostri valenti barbieri,
CLITO TOCCACELLI e MONDO suo figlio.

Nel loro campo erano davvero quotati.

MONDO teneva anche l'edicola ...

Quante riviste vi ho comperato!

Ma da piccina, il mio giornaleto preferito,

che per me era divino non era altro

che il sempre più famigerato Paperino!

MONDO spesso mi diceva:

*“Ma te'nce dormi ala mattina,
perché a comprallo sai sempre la prima”.*

Oggi, se siete amanti della lettura
per completare la vostra cultura,
che per la mente fa molto bene, andate tranquilli e sicuri
nella Edicola di CRISTINA o della fascinosa IRENE.

Un altro signore si affaccia nei miei molteplici ricordi,
minuto, molto fine nei gesti e nel parlare.

Conosceva a fondo il suo mestiere.

Aveva il comportamento del vero gentiluomo,
e lo stile francese del barbiere.

Si tratta di PIETRO MINELLI.

Non dimentichiamo che dimostrò anche gran maestria
nel campo della fotografia.

Poi suo figlio EMILIO riprese il suo mestiere di fotografo e barbiere.

Un altro artista della fotografia,
che a Sigillo non ha concorrenti, per far competizioni,
è il bravo fotografo CAMPIONI

E le nostre acconciatrici ...

Hanno occupato un gran posto nella nostra vita!

La PIERINA SCATOLONI, la VARINA DEL TAGIANO
e la cara ANTONIA DI MARCHETTINO.

Quando uscivamo dai saloni di queste parrucchiere,
ci sentivamo rinnovate, più attraenti e più fiere.

Ora i tempi sono cambiati,

tra profumi, lacche e gel, anche gli uomini si sono adattati
e nei saloni gestiti dalle donne si sono bene inseriti;

e da questa misticanza sono nati:

“L'UOMO” d'Agnolino LUISELLA,

dal Borgo de Fossato la BRUNELLA,

da l'Ara de Fabriano la MARIA,

e da la Caprara l'Anderlini MIRELLA.

Su tutti i barbieri e parrucchieri il pensier mio s'è posato:
EUGENIO DE PAMPAZZA non l'ho dimenticato.

Sono moltissimi anni che esercita
con prestigio e successo il suo lavoro.

Lui apprese il nobile mestiere di barbiere
a Castiglione delle Stiviere,

dove vivevano i suoi nonni materni,
paese dei famosi “Gonzaga da Mantova”.

Dopo una notevole assenza durata ben cinque anni,
questo ragazzo bruno, attraente, dal volto un po' esotico e bello,
un dì fece ritorno al nostro paesello.

Eugenio, o meglio conosciuto come "CANZIO",
agli inizi della sua carriera
si destreggiò abilmente anche in acconciature per signora,
e noi fanciulle, attratte da questo nuovo talento,
e dal suo fascino, non vedevamo l'ora di farci pettinare.
Sovente passo davanti al suo SALONE,
e lo scruto attraverso la vetrina,
costato che ha più che mai lo stesso "SAVOIR FAIRE",
ed è rimasta immutata la sua brillante e sciolta parlantina.

AH! Dove li mettiamo i calzolari?

GERVASIETTO e i miei zii MENCO e AMEDEO BIANCHI
detti "DE BURELLA",
VITTORIO GIUGLIARELLI o SCARDELLA,
BALDO DE BIAGIO, che con diligenza e destrezza,

tagliavano, battevano, inchiodavano la sola,
e MEMO ONORI, il padre del BEL NANDO e della BELLA LOLA.
Mentre il bravo NATALE RADICCHI o MENCACCIO
si adoperava come l'operoso ALTERO
giù al borgo a fare quei famosi zocchi
che quando camminavamo ci seguivano i rintocchi.
E per breve tempo VITTORIO DE NASONE
ELIO DEL LEPRE e FRANCO SOLLEVANTI "SANTARELLO".

Era il caso di dire: *"I poveri zoccolanti,
erano pochi ma sembravano tanti"*.

Sapete, il nostro ALTERO DE TITTORE,
secondo le circostanze, esternava il suo animo poetico.
Infatti voglio citare una sua poesia nata da uno scontro di idee
con un contadino delle nostre parti:

*" Osserva, osserva il mio mestier divino,
tu che fai il contadino,
tu dal Chiacio sei sbarcato,
per venir nell'abitato.
Tu con la tua bella pensione,
hai già fatto colazione,
mentre ALTERO col suo mestiere
non s'è fatto neanche un bicchiere!"*

Non era di certo come quando calzavamo quelle morbide scarpe
di VITTORIO SCARDELLA,
che quando mi vedeva subito mi diceva: *"L so, 'l so.
Tu vuoi la scarpa, la più buona, la più bella"*.

Se siete sempre attratti dalla scarpa elegante, morbida e bella
rivolgetevi dal figlio di MAURO BELLUCCI della Villa.

Due uomini che non passavano inosservati
erano i fabbri e maniscalchi.

LULLO e AMULIO ARETINI conosciuti come i MICHELONI.

Due personaggi solidi come due rocce.

Quando dal ponte cosiddetto dei fabbri andavo
o ritornavo dal PURELLO

era bello udire il risuonar forte e sicuro della loro mazza o martello.

Erano come sempre intenti a lavorare. Li rivedo accanto ad un maglio
alle prese con le piastre, per bovini, da cambiare.

Gli infaticabili idraulici che lavoran tra tubi, rubinetti e radiatori
oggi sono ANGELO DE PETTINELLA, ALBERTO ROSSI, RISO
NELLO

e il bontempone SERAFINO DE PETTINELLA

che tra una battuta e una risatella,

si diletta a colorare la giornata,

raccontando, mentre lavora, qualche umoristica storiella.

Acciderba, è proprio vero,

PIERO ARETINI per poco dimenticavo e il fabbro LELO.

Il mio pensiero va e bivacca tra impalcature,

pale, sabbia, cemento e in mezzo a tutto

con nitidezza scorgo i nostri cari muratori:

ANTONIO DEL REGOLO, BAZZUCCHINI NICOLA detto DELLA
STABBIONA, GIACOMO PARBUONI o MAGGETTO e il caro NICO-
LINO suo figlio,

zio PEPPE LUCIANI detto CAPPELLETTA e GIGETTO che era il figlio,

BIANCHI ALFREDO il mio povero cugino, PEPPE E GIOVANNINO

POGGI, ALFONSINO del CAPRETTO, GIOVANNI e GIULIVO detti

PEPPESIGARO, NINO LUCIANI "O SCARPONE", il BELLO GINO,

ANDREA BALLELLI, MARIOLINO, GERMANO E FIGLI, il caro ME-

NOTTI e suo cugino TORE e FIGLI detti i GUBBINI,

i MARIANI e i BAGIANI.

Mamma mia!_ che armonia di soprannomi.

MARCHETTINO padre e figlio, UMBERTO PACI e figli,

DOMENICO GABAL detto Menco, ERMANNIO MARIANI DE
TROCETTA,

VEZIO DE BRAMINO, SEVERINO DEL MULO, ADAMO DAMUS-

INO DE BALENA, PARBUONI GIOVANNI DE MAZZANTI (allo

stesso ha fatto seguito il figlio NELLO che con MICHELE de MAUR-

IZI e GIGETTO NOTARI hanno formate la ditta dei "TRE RE MAGI",

FELICETTO MISTERTOMI, ALCESTE suo figlio,

un caro e bel ragazzo. Aveva la mia stessa età,

ma il cerchio della morte sempre in cerca di nuove vittime

lo ghermì senza pietà!



C'erano poi BONO e il nostro BANO
che quando sui tetti alacremenente lavorava
e se qualche persona lo cercava,
si sporgeva fino al bordo e gridava:
"Parlate più forte che so' sordo".
Che buon vivente!
Era giulivo e sorrideva sempre.

Un personaggio simpatico ed umoristico per natura era MEMO DE GENNARO.

Lui, come altri maestri della muratura
si recava all'estero a prestare il suo operato,
ed è così che scriveva a sua moglie:
*"Questo mese, cara mia Teresina,
non ti posso mandare nulla
perché la FRANCIA è la terra della "gonnellina",
mi hai capito?"*.

La buona Teresa, la testa scuoteva e mentre tutto ciò ci raccontava,
un sorriso bonario sul suo volto appariva.

Che singolare personaggio. Quando andava in bicicletta,
si fermava sempre l'orlo dei pantaloni con una molletta,
poi soddisfatto guardava le ruote e con un sorriso sembrava dire:
*"MEMO, sei forte. Fai parte dei saggi!
A te non te fregano i raggi!"*

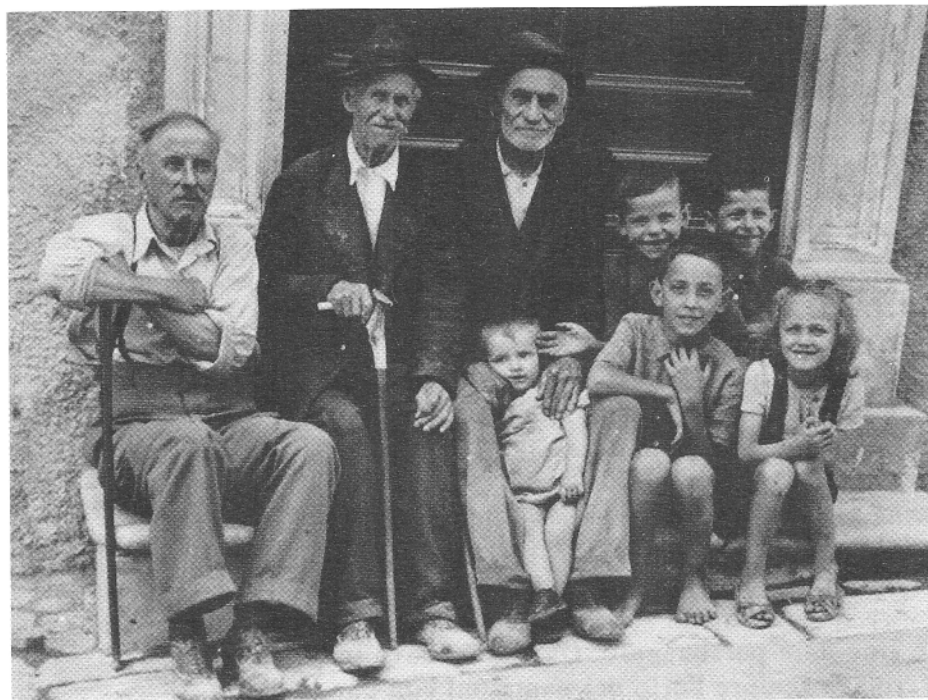
Tutti sono stati autentici maestri della muratura
che con i loro attrezzi hanno lavorato, costruito,
restaurato ogni angolo di casa del nostro paesello,
rendendolo a loro volta più accogliente, più bello.

Vi è pure l'arte dell'IMBIANCHINO
da sempre parte del nostro fabbisogno quotidiano.

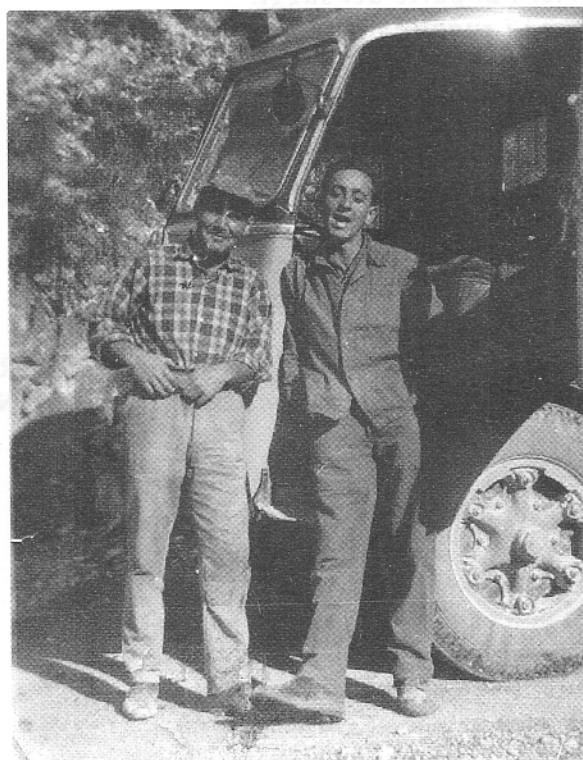
Lui, con il pennello in mano,
ci rende ogni ambiente più luminoso e sano.

Cari amici a chi pensate? A FRANCESCO DE LA MITARELLA,
a GIANNI DE BARBINO, a FRANCO ABACO, a GIANNI RASIA,
a GIOCONDO RUGHI de la VILLA.

Ora vi conduco nell'ambito dell'edilizia.
Con MENCHINO GAMBINI che con il suo camion
trasportava di tutto, rena, breccino, cemento;
era sempre in movimento!
Spesso con il suo camion ci faceva da autista.
Se qualche gita si organizzava,
era lui che con il suo mezzo ci trasportava.
Rivedo il suo viso affacciato al finestrino
per dirci di stare calme un pochino,



FAMIGLIA GIOSUE' GAMBINI (1940).



DOMENICO GABAL e SESE' e il "Camion di Menchino".

ma noi, eravamo un po' diavolette e allora lui ci ripeteva:
"Calme ragazzette,
se volete che oggi vi porti a visitare la MADONNINA della SALETTE.
Nel frattempo la ERMINIA, sua moglie,
della vendita del materiale si occupava.
Tra questo vendeva anche la calce viva che sembrava
che la trippa ben puliva.
Infatti le massaie più esperte consigliavano all'amica:
"Credeme se la trippa voi ben pulì,
da la ERMINIA o la CLARICE devi giù".
Ma MENCHINO dimora ancora al centro dei miei ricordi.
Noi tutto gli dobbiamo tanta riconoscenza,
per il suo gesto eroico, per la sua baldanza.
Tanti di voi ricorderanno la fatidica sera che nell'attuale ACLI,
gestito a quel tempo da GUIDO NOTARI,
una bombola di gas s'incendiò.
Un gran panico tra la gente divampò.
Ma il nostro impavido MENCHINO, veloce come la luce,
la bombola fuori portò,
e poco dopo fragorosamente scoppiò.
Tutti si domandarono in seguito
cosa in quel frangente avesse pensato.
Una cosa è certa; per quel gesto altruistico
la sua vita aveva rischiato .

Da questo mio verone situato in via Piedicolle di Costacciaro
mi sento trasportata in quel gran viale
tra il verde cupo degli alti cipressi
che mi conduce nel mondo del silenzio, dell'eterna pace,
dove tanti fiori, lumi omaggiano chi lì giace
dove da sempre si son consumate strazianti lacrime di cuori sofferiti,
annegati nel dolore.

Guardo quelle marmoree pietre sepolcrali,
i tanti vecchi epitaffi, dediche scolpite, dettate con tanto amore.
Un lavoro eseguito con precisione,
direi per quel luogo quasi con devozione.

Ciò lo vidi fare da MENCIO BARTOLETTI detto "SORCE"
e ALBERTO CAROCCI.

Ero una ragazzina quando mi capitò di osservare con grande interesse
quel piccolo strumento che guidato da mano esperta e sicura
incideva con indicibile ragguardevolezza
su quelle fredde lapidi
poi con un esile pennellino veniva dato l'ultimo tocco in nero,
lieve come una carezza.

Restiamo nell'ambito delle pietra con il
talentuoso CHECCO PALANGA,
aiutato sovente da suo fratello GUIDO.
Non si dimentica la loro maestria,
lo zelo che mettevano nel trasformare
quei pregiati marmi, travertini, graniti.
Lo si vedeva levigare, smartellare.
E' stato l'artefice di tanti capolavori, una vera rarità.
Ha impreziosito le nostre case e la nostra piccola città.
Pure lui fatalmente in un incidente è deceduto ed ora
nei nostri cuori come sul suo marmo
il suo ricordo rimarrà gravato.

La vita è una catena fatta di tanti anelli
e noi siamo questi anelli, che spezzati,
vengono rapidamente sostituiti.
La giostra dell'esistenza deve continuare a girare,
e così di ogni cosa e di ogni mestiere;
è un morire e rifiorire.
Così l'arte di MENCO DE SORCE E CAROCCI
è passata nelle abili mani dei SIMONETTI
ed i collaboratori CHECCO DE BUGARONE e GIAMPIERO RISO
che ci accoglie sempre con il suo volto schietto ed un luminoso sorriso.

Quante persone hanno agevolato il nostro fabbisogno quotidiano.

Per esempio, SCATTOLONI DON ERMETE e GOSTINO DE SCIA-
BOLINO sono stati i nostri tipografi e il nostro GIUSEPPE SPI-
GARELLI l'fio de la CIUFERRA,
L'ho fotografato nella mia mente.
Lo vedevo passare ogni mattina in via "I MAGGIO".
Suo figlio, ARTURO, amorevolmente gli porgeva il braccio.
Camminava, adagio adagio, con quel suo volto
dall'aria mite come il suo sorriso.
Quasi con riverenza, la gente salutava
mentre verso la sua tipografia si dirigeva.
Eseguiva sempre con diligenza e amore il suo mestiere
ed era sempre puntuale.

C'è un signore che non ho dimenticato
e che non so quanti di voi lo ricorderanno.

Per ben quattro anni ci ha reso i suoi servizi
Era un uomo discreto, generoso e quieto.
Non so se era un tipo gaio.
Ma di mestiere affermo che faceva l'orologiaio.
Lo ricordo, immerso tra tanti tic-tac,
che era il mondo in cui viveva.

Dalla Germania proveniva
e BRUNO BUYNA SCHMIDT si chiamava.
Da poco tempo pure lui se ne è andato
Al cimitero sovente leggo la commovente dedica
rivolta alla sua mamma che quasi non ha conosciuto.

Come la luce, lampo di un flash, la mia attenzione si è spostata
di nuovo giù al borgo.
Vedo una casetta, un uomo alto, snello.
E' FERNANDO SELLARI, l'elettricista.
Quanti guasti sotto il sole rovente,
o con la pioggia o la gelida neve con sollecitudine ha riparato.
Ma il fato anche per lui era in agguato.
Il crudel destino ha voluto che del suo stesso mestiere fosse perito.
Tutto il paese pianse l'uomo buono e stimato
che nella sua vita era sempre stato.

Ora pensate insieme a me

Se i nostri indumenti o biancheria
avevano bisogno di un'accurata pulizia
chi inaugurò la prima lavanderia?
E sì, ANASTASI LUIGI e la bravissima CELESTINA MINELLI
nel locale di TOBIA.

In seguito fu il turno della LUCONI ADORNA, brava anche lei.
Quando in chiesa mi capita di vederla, dico:
*"Ebbè, malgrado gli anni,
è sempre una signor donna".*
Seduta nel giardin di casa mia un profumo m'inonda,
il fior d'acacia detto "maggio",
che mi ricorda un famoso personaggio:
NICOLA LUCONI, L' FIO DE SEMME
che negli anni cinquanta fondò il LANIFICIO FONTEMAGGIO.

E per continuare "l'accurata pulizia" subentrò "L'IRMETTA" - BEUTI-
FUL e L'AZZURRA LAVANDERIA.

In quest'istante sto' viaggiando sempre con la mia mente
ma anche con i nostri bravi autisti:

NEMESIO BRASCUGLI; MASSIMO CHIAVARINI,
TERZILIO DEL TAGIANO.

I nostri maestri del volante, cioè gli efficienti tassisti.
C'era un altro assai noto PASSERI CELESTINO.
Mamma mi raccontava sovente della volta
che la condusse a Gualdo Tadino.
Non so se ciò avvenne passato il Purello,



Gruppo di LAVORATORI SIGILLANI a Parigi.

ma sta di fatto che un vento più che pazzerello
strappò via dal lato, dove la mamma sedeva, lo sportello.
Lei, poverina, colta così di sorpresa,
dalla paura, non riusciva più a parlare,
mentre CELESTINO la guardava tutto rosso
e mortificato come un bambino.

Nella piazza dove è la sede con lo sguardo del pensiero
scruto in alto gli epitaffi in memoria dei caduti per la Patria,
il simbolico GRIFO e il vecchio orologio
che si è visto da tanti occhi osservato,

poi, il mio sguardo scivola in basso sotto il porticato.

La farmacia è là, la gente viene e va.

Pure lui dopo il dott. GIUSEPPE MILIANI è là.

Si il nostro Dott. SIMONE BARTOLETTI,
una persona squisita, piacente, di spiccata cultura.

Meraviglioso, dal viso sempre luminoso,
era sempre tra i suoi scaffali, stracolmi di medicinali.

Ha adorato il suo paese o quasi venerato,

e i suoi SIGILLANI se qualcuno era bisognoso o ammalato.

Aveva un cuore grande e generoso

e un brano di una mia modesta poesia gli vorrei dedicare:

*“Esulti, l'animo grande come l'immenso mare,
saturato di tesori che senza indugi sa donare,
come lieve brezza nel soave mattino
sollievo dà a chi le è vicino.*

Arguto tende l'orecchio e sa' ascoltare.

L'essenza della vita a chiunque fa apprezzare.

Nella Farmacia del momento

i coniugi BIANCHI e MONACELLI

hanno ceduto il tutto in mani sicure

e tramandato il loro saper fare

alle di Loro dolci e abili FIGLIOLE.

Ora con i nostri talentuosi falegnami cessa il mio girovagare.

Perciò parlerò di un personaggio dotato di una forte carica di buon
umore. SPIGARELLI PASQUALE

Faceva a quel tempo un lavoro un po' particolare.

Costruiva per i carri quelle grandi ruote in legno,
mettendoci tanto impegno.

Quando i contadini di lui avevano bisogno dicevano:

*“Vado da PASQUALE de PADELLA, il FACOCCHIO,
che me deve fa' le rote pel biroccio.*

Anco un bel paro de zoccaroni robusti, nsomma boni.

*L'altra volta a fammene fa n'paro so gito
dal POLTRELLO BIBO m'ai capito?”.*

Or mi sovviene ARCANGELO CAPPELLONI,
MENCO DELLA RENZONA,
OSCHERE DELLA CANDIDA, ROBERTO DE GIRETTI, GIULI-
ANO DE ZUCCHETELLA, ENZO DELLA SCATENA, GINO E PIE-
TRO DE PELLEGRINO, ANDREA BURZACCA, il caro PIERO DE
PELLEGRINO, ANTONIO DE CARLINO o NAFISSI ...

Erano sempre alle prese con mobili, porte, finestre ed infissi.

E MARIANELLI SEVERINETTO o FREMA,
un uomo piccolo e secco, ma di gran creatività e di ingegno.
Era un genio nel campo del legno.
Adorava parlare, scherzare ed in mezzo alla società ci sapeva stare.
Una volta raccontò ad una mia conoscente una cosa a lui accaduta.
Era stato invitato a cena in casa di amici e
gli servirono un appetitoso pesce arrosto
che, chiacchierando, degustò un po' distrattamente.
Finita la cena, guardò nel piatto e notò che la grossa lisca non c'era.
Preoccupato, disse tra se:

"Stai a vedere, che a forza di parlare, me la sono mangiata"

A quel pensiero, già gli sembrava di avere un gran fastidio alla gola
convinto di ciò, svelto svelto, si congedò.

A casa, seduto su di una sedia, convinto sempre più di stare male
cominciò a palparsi la gola, il ventre, lo stomaco.

Nel far ciò, si punse con un qualcosa di appuntito.

Risalì con la mano al punto cruciale ...

Cosa vide? La famosa lisca che come una patacca
stava appiccicata all'occhiello della giacca.

RUGGERO è il solo della famiglia che continua nel regno del legno.

Tra i suoi bei mobili e le meno allettanti casse da morto

con gran rammarico e non di certo a cuor leggero

ci rende omaggio accompagnandoci nell'eterna dimora, il cimitero.

Prima di accomiatarmi voglio rallegrare per un istante i vostri cuori
trasportandovi nel paradiso terrestre
fatto di freschezza, profumi e bouquet multicolori
entrando dall'EDEN o LAURA FIORI.

Ora un sincero saluto va a chi le orme dei loro padri han seguito
e agli altri che per varie ragioni, queste attività han ceduto o cambiato.

Tengo a scusarmi se su qualche persona,
mi son troppo dilungata.

Il motivo è che conoscevo un qualcosa in più della loro vita.

Siate clementi, se nel mio modesto operato,

involontariamente qualcuno ho tralasciato

Son certa che nel mio inconscio ed in fondo al cuore

ci sono tutti, ricordati con simpatia e amore.
Su qualche personaggio, mi son permessa di scherzare.
Sappiatemi perdonare.
Non c'è stata ombra di scherno.
L'ho fatto bonariamente, con dir lusinghiero
e non di certo denigratorio.

Un pensiero fiero va a tutti i nostri cari artigiani
che all'estero hanno lavorato
prestando con orgoglio un prezioso operato
esportando l'arte manufattoriera del nostro paese.

Cari lettori, se percorrendo questo mio scritto,
frugherete nei meandri delle vostre menti
sono sicura che farete riaffiorare e rivivere
tante altre persone care,
che hanno fatto parte della nostra vita,
della storia del nostro caro paesello:

SIGILLO.



SIGILLO - Piazza Martiri e Palazzo Municipale.

LA GRANDINE A SIGILLO E DINTORNI

Tra speranze- timori- tradizioni- sacro e profano

Ricerca a cura di: Dina Fugnanesi Mariani e Giuseppe Pellegrini

Dal tempo in cui l'Uomo, abbandonata la vita nomade di pastore, si dedicò alla coltivazione della terra e consegnò al suolo le prime sementi, spendendo maggiori cure ed attenzioni affinché i frutti del raccolto servissero al sostentamento della sua famiglia, incominciò a nutrirsi di timori, speranze, perché i fenomeni meteorici, a secondo la loro natura, riuscivano propizi e talvolta molto funesti.

A volte la costante siccità, ora le copiose piogge, sovente le furiose grandinate, distruggevano in un tratto il frutto di tanti sudori e di tante speranze e quindi ingenerarono la necessità, nella mente dell'uomo, di attribuire a questi fenomeni la ricerca della causa, ma soprattutto il modo di difendersi da tale jattura.

E così *"l'uomo ignorante"* delle nostre colline e pianure vide il fenomeno che regolava questi disastri come la volontà di un essere o più esseri, che avevano una potenza talmente infinita e superiore all'umana natura.

Ora tra i fenomeni meteorici che interessano il povero coltivatore, ve ne fu uno, che anche oggi si verifica, che per gli effetti grandemente dannosi impressionò ed impressiona maggiormente degli altri: *"questo fenomeno fu ed è quello della grandine"*, contro il quale, sia a scopo preventivo, sia per fine di scongiuro, si escogitarono i mezzi più diversi che la mente dell'uomo, guidata dalla fantasia e dal timore, più del razziocinio, seppe immaginare ed attuare.

E' chiaro che tutti questi fantasiosi mezzi che la mente bambina dell'uomo seppe escogitare non approdarono e nessun risultato.

Tuttavia queste precauzioni che la nostra gente escogitava per difendersi dalla grandine le abbiamo raccolte quale testimonianza per le generazioni a venire.

Qual è il concetto che si ha riguardo alla causa determinante la grandine; si ritiene opera di Dio, del Diavolo, delle Streghe o conseguenza di qualche fattura o malocchio?

Che la formazione della grandine sia un castigo di Dio è il concetto dominante la nostra gente, a tale riguardo si precisa che il peccato che determinerebbe tale castigo è generalmente *"la bestemmia"*.

L'inadempimento di alcune pratiche religiose, quali una processione non fatta, un triduo non celebrato, il mancato rispetto da parte dei Ministri del culto di mantenere le usanze religiose di un tempo, sono le cause maggiori che concorrono alla formazione della grandine.

Nel territorio perugino e precisamente a Monte Tezio, un Parroco, perché molestato da alcuni giovinastri, si astenne dal fare una processione, che si effettuava tutti gli anni; una furiosa grandinata devastò poco dopo tutti i campi vicini cagionando danni gravissimi.

Alcuni anni indietro, un contadino delle nostre parti, fece in modo, con l'aiuto del Parroco, che una Processione non avesse luogo; una furiosa grandinata devastò poco dopo i campi vicini cagionando danni gravissimi.

In altri paesi predomina nella popolazione la credenza che la grandine è conseguenza dal fatto, che coi prodotti dei campi non si fanno più elemosine alla chiesa, ai suoi ministri, ai santi miracolosi, quindi, per tale trascuratezza Dio piomba dal cielo col suo tremendo castigo.

Nella zona di Gubbio si dice che : *“la grandine è opera del Diavolo, perché non si riesce a comprendere come Dio possa creare questa pestilenza”*.

Nel territorio di Cannara si dice che la grandine è opera del Diavolo, perché Dio non può rovinare la sua stessa grazia, chiamandosi *“grazia di Dio”* qualunque prodotto dei campi.

Se la grandine è un castigo mandato da Dio per punire gli uomini come ci si può difendere?

Nella zona della Torre dell'Olmo e Sant'Andrea del Calcinaro si ricorreva alle preghiere, le donne accanto al fuoco dicevano il Santo Rosario ed invocavano Sant'Ubaldo, cantando: *“Sant' Ubaldo fate piove, senza lampi e senza troni, e senza grandena”*.

Nel territorio sigillano si invocavano : S. Anna - Santa Barbara - Santa Elisabetta - dicendo: *“Sant'Anna, Santa Barbara e Santa Elisabetta liberateci dal fulmine, dalla grandine e dalla saetta”*.

Altra costumanza, generale in tutta l'Umbria, è quella di collocare sui campi una croce di legno di Salce, (Salice) o più comunemente di canna, di un'altezza di circa un metro e mezzo, quanto basta per superare le piante di frumento. Queste croci si infiggono nel terreno e perché si abbia la certezza che tali pratiche religiose riescano a fugare la grandine, si aggiungono, collegati alle croci, due ramoscelli d'ulivo, benedetto nel giorno della festività delle Palme.

Era anche consuetudine di legare alla Palma benedetta un pezzetto di candela benedetta nel giorno *“della Candelora”* (2 febbraio). Altri, vi mettevano anche un pezzetto di carbone del *“ciocco di Natale”*, o in mancanza un pezzo di carbone bruciato nella notte del Sabato Santo.

La virtù protettiva contro la grandine è dovuta non solo dalla croce, ma dagli oggetti che sono ad essa collegati. Il collocamento delle croci nei campi deve aver luogo tra il 29 di Aprile ed il 3 Maggio di ogni anno, in ogni caso il collocamento delle croci non deve mai effettuarsi dopo il 3 Maggio, che è il giorno di Santa Croce.

Quando poi si falcerà il frumento, è costume, che il contadino, giunto

alla pace in cui si trova la croce, debba ornarla con due o tre spighe delle migliori. Successivamente le croci verranno collocate sulle "barchette" e quindi sul "barcone". Anticamente poi, venivano collocate sui "paiari" a perenne protezione e liberazione dai fulmini.

Era questo un modo per dire grazie a Dio per la protezione ricevuta.

Un'altra pratica, tra il cristiano ed il pagano era quella di bruciare, mentre le donne pregavano vicino al fuoco, una manciata di "simbola" (semola), sulla paletta del focolare, insieme ad alcune foglie della Palma Benedetta, ed un pizzico di sale benedetto il giorno del sabato Santo, il fumo che ne scaturiva veniva portato fuori della finestra contro la grandine. Tale pratica era in uso in tutto il territorio, "di quà e di là dal Chiascio". A Torre dei Calzolari, un contadino si vanta di possedere lui solo il mezzo infallibile per preservare i campi dalle grandinate. E' un pezzo di canna chiuso ad una delle estremità con cera tolta da una candela benedetta. Il contadino, che possiede quest'oggetto, appena vede che il tempo si predispone alla grandine, esce di casa con una coperta sulle spalle e rivoltosi dalla parte, da cui il temporale appare più minaccioso, si fa il segno della croce con la famosa canna e quindi borbotta una sua speciale preghiera, con la convinzione fermissima, che tutto ciò valga ad ottenere il più sicuro effetto.

Parallelamente al concetto che la grandine sia opera di Dio, allo scopo preciso di castigare gli uomini per i peccati commessi, un altro pensiero è ritenuto dalla nostra gente diffuso quanto il primo, è cioè che l'opera distruttrice sia causata dal Diavolo.

Il Diavolo può essere invocato dai suoi stregoni, i quali hanno virtù di mandare la grandine.

Come difendersi dall'opera del Maligno?

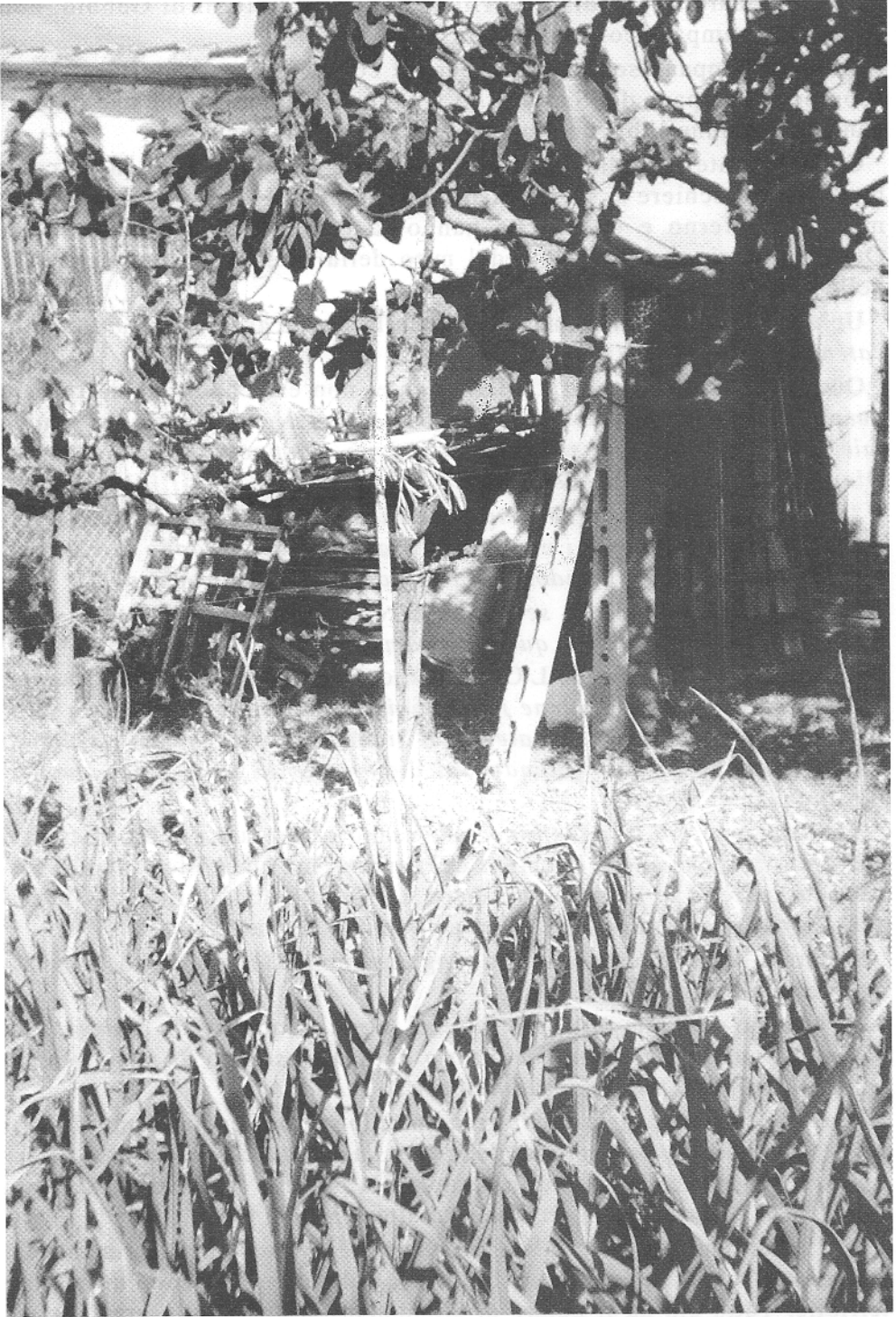
Una delle forme più comuni è il suono delle campane. In generale è la campana della chiesa parrocchiale che deve suonare per prima, in alcuni paesi invece è la campana del comune.

Alle campane viene attribuito il ruolo di "voce del Signore" e quindi quando il Diavolo sente questa voce si allontana e con lui la grandine. Se invece la grandine è mandata da Dio, il suono delle campane non ha nessun potere in quanto la campana è strumento del Signore.

Nel territorio della Torre dei Calzolari, la responsabilità del suono tardivo delle campane non viene attribuita al campanaro, ma al Parroco, in quanto si pensa che il Prete si sia messo d'accordo con il Diavolo. La professione del campanaro assume quindi una professione di impegno.

Nel territorio di Sigillo, era il fornaio comunale che, appena avvertiva l'avvicinarsi della grandine, correva a suonare le campane. Per questo suo modo di prodigarsi, veniva ricompensato con i frutti della terra, non solo dai sigillani, ma anche dai singoli contadini.

Nel territorio della Torre dei Calzolari, secondo una credenza popolare, alla campana della Parrocchia viene attribuita una virtù speciale



CROCE DI CANNA E PALMA BENEDETTA
(Orto di Giuseppe Pierotti).

nell'allontanare la grandine. Si ritiene, che nei dintorni di Gubbio, non vi sia altra campana con tali poteri.

Tutte le campane sono uguali; però il contadino tiene molto a che si suonino le campane dei Santuari. A Gualdo Tadino si ritiene che la campana del Comune abbia un grande potere contro la grandine.

Generalmente la tradizione ci tramanda una singolare lotta che si combatte fra due schiere di spiriti diabolici, quelli che soggiornano perennemente all'Inferno e quelli che hanno la residenza abituale nell'aria. Questa tradizione è originata dal mito della ribellione degli Angeli e della loro cacciata dal Paradiso.

Un'altra pratica molto in uso era quella di *“scaraventare sull'aia la catena che sorregge il caldaro”*.

Questa pratica, molto usata dalla gente, non era condivisa da tutti in quanto si sostiene che: *“è fatto con scrupolo e reticenza perché si ritiene tale atto come peccato, stante la relazione e connessione d'idee fra il Diavolo e le relative catene infernali”*.

“Si effettua perché si crede che la catena sia del Diavolo. Però si effettua quando gli altri mezzi non hanno giovato; tutti credono di commettere un peccato, ma trovandosi perduti e disperati lo commettono”.

“Si compie con qualche scrupolo, dicendosi, che veramente la cosa non si potrebbe fare è che è quasi peccaminosa”.

Nel territorio di Torre dé L'Olmo si racconta ancora oggi che: *quando Iddio ha legato con le catene il Demonio; il Demonio domandò a Dio: Quando uscirò Io da queste catene? Il Signore allora rispose: - Quando l'ulivo butta la foglia- Quando dal cielo cade la neve nera- quando Pasqua vien di Maggio.*

Nel territorio *“di là del Chiascio”*, usano gettar fuori della finestra e con gran violenza anche la catena del camino, ma questo lo fanno di sotterfugio, perché se lo riesce a sapere il Parroco, non dà loro l'assoluzione. La ragione di tutto ciò il Parroco non la dice mai.

Se tutte queste precauzioni non raggiungono l'effetto sperato, allora si ricorre ad altri espedienti.

Si buttano sull'aia tutti gli attrezzi agricoli, quali: *“la gumera, la vanga, la zappa, i forconi- ecc, tutto questo frastuono di ferro gettato con violenza ha il potere di allontanare la grandine”*.

Altro mezzo per scongiurare la grandine è lo sparo. Generalmente si usa il fucile con cui si spara il giorno della *“traslazione della Santa casa di Loreto”*. Le cartucce sono fatte in casa con la polvere della Serra. Si spara contro la nube che porta la grandine da tutte le aie del luogo.

Si accende sull'aia la candela benedetta, e legato ciò che rimane del *“ciocco di Natale”*, si fa girare in circolo sull'aia, producendo un rumore terribile. Tutto ciò ha il potere di allontanare la nube della grandine. Si butta sull'aia il *“caldaro”* rivolto a testa in giù. Se in casa c'è il *“pane benedetto di Sant'Antonio - S. Giorgio, si getta sull'aia, pregando”*.

Se tutti questi rimedi non producessero nessun effetto, allora al primo calar della grandine si prende uno dei primi acini, il più grosso degli altri e si colloca nel seno di un bambino lattante o in mancanza di questi, nel seno nudo di un bambino che non abbia ancora raggiunto l'età della malizia. Si ritiene che nel breve intervallo di tempo che occorre per la fusione dell'acino di acqua congelata, la grandine, ch'era di già cominciata a cadere, si allontanerà dal luogo.

Per altri luoghi certamente vi sono altre credenze ed altre pratiche. Noi abbiamo riportato le nostre, credendo di fare cosa gradita. Certamente non sono tutte, ma, ognuno nel proprio cuore tragga le conclusioni. Il Pontefice Alessandro I (109), ordinò, secondo la tradizione, di conservare nelle Chiese e nelle camere da dormire l'acqua santa per valersene ad allontanare i Demoni. Altre particolari reliquie, naturalmente benedette, furono altri mezzi efficaci di protezione contro la grandine.



“Ave Regina Celorum Ave”

“Vergine Santa non dimenticare nella tua gloria le tristezze della terra”

RESTAURO NELLA CHIESA DI VILLA SCIRCA

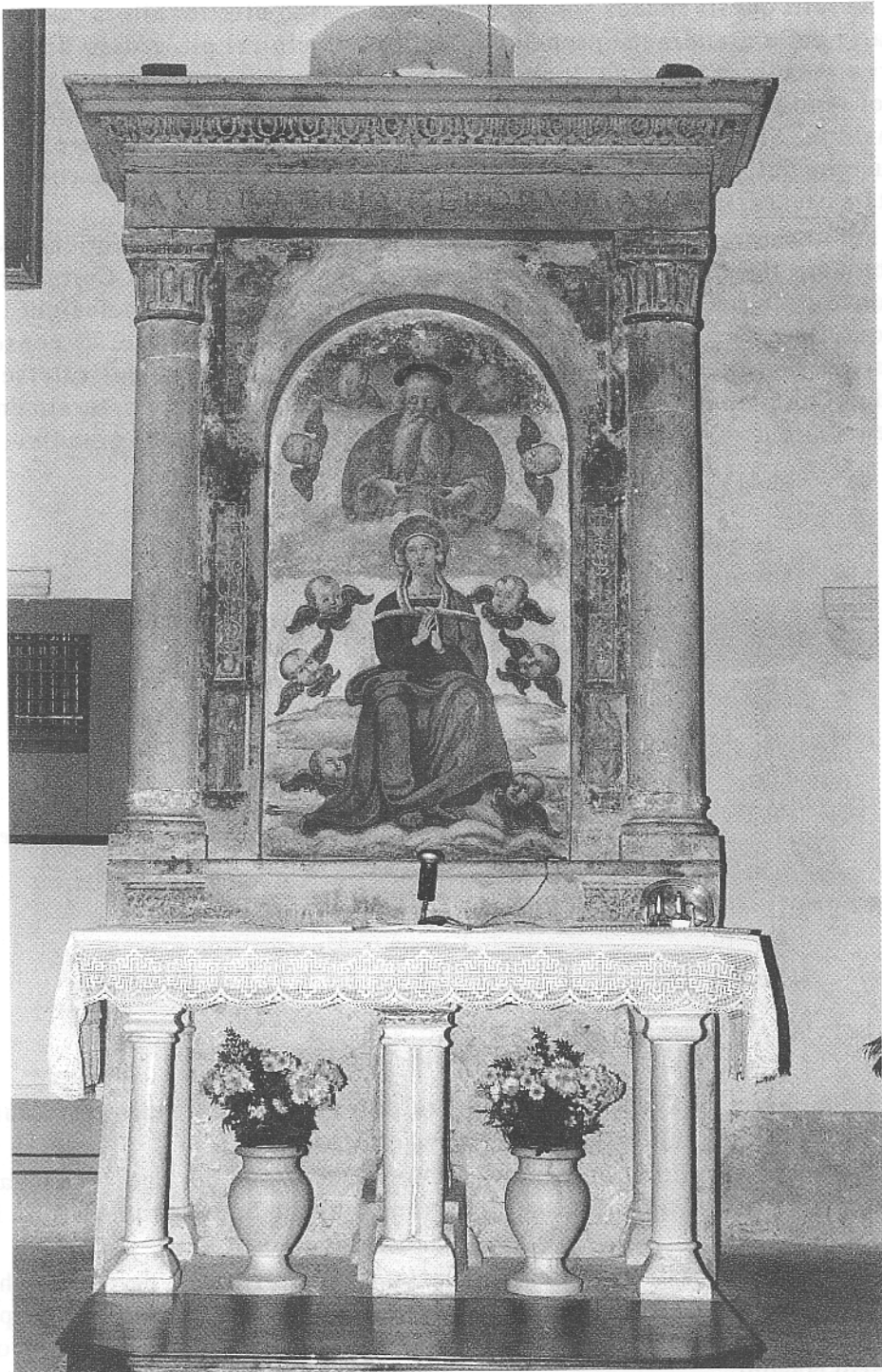
Euro Puletti - Guerriero Simonetti

Nella chiesa di Santa Maria Assunta di Villa Scirca è stato restaurato l'altare ed il retabulum a colonne sopra il medesimo.

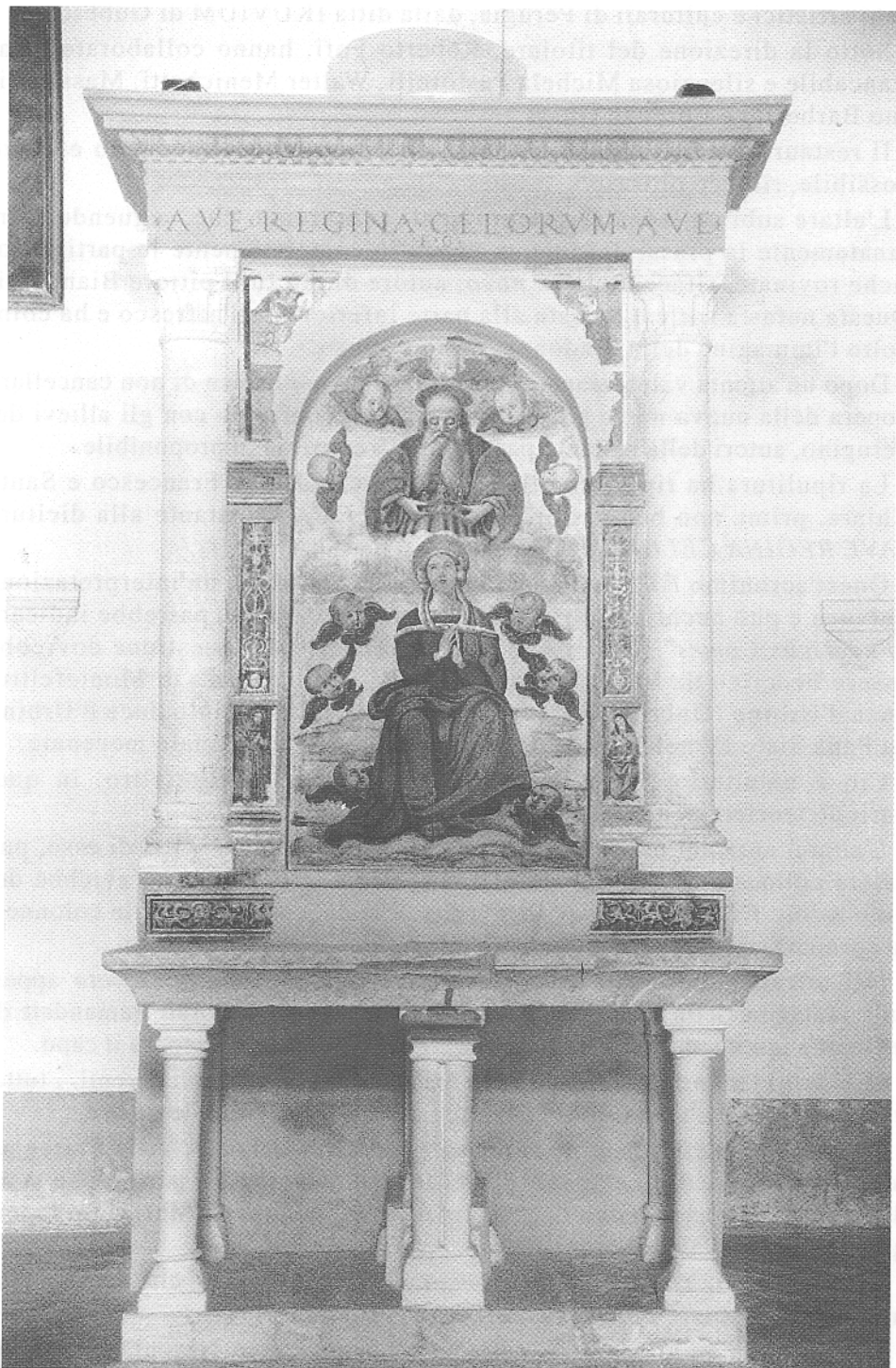
Sia l'altare che il retabulum, nel cui fondo la scuola del Perugino ha affrescato l'Eterno Padre in atto di incoronare Maria Santissima Assunta in cielo, necessitavano di un restauro da molto tempo.

La magnanimità di un devoto di Maria, degli Scircanti e dei parrochiani tutti ha permesso di realizzare questo restauro, ferventemente auspicato dallo zelatore Pietro Vergari e dal “parroco” di Villa Scirca, Don Mario Nasoni.

Il restauro, iniziato nell'aprile del 1998 e terminato nel luglio dello stesso anno, è stato magistralmente eseguito, sotto l'egida della Soprintendenza ai



Chiesa di VILLA SCIRCA: prima del restauro dell'altare.
(Foto IKUVIUM)



Chiesa di VILLA SCIRCA: dopo il restauro dell'altare.
(Foto IKUVIUM)

beni artistici e culturali di Perugia, dalla ditta IKUVIUM di Gubbio.

Sotto la direzione del titolare, Roberto Fofi, hanno collaborato, l'instancabile e silenziosa Michela Pastorelli, Walter Menichetti, Massimiliano Barberini e Lorenzo Ghigi.

Il restauro è consistito in tre fasi: ripulitura, consolidamento e, dove possibile, ritocco pittorico.

L'altare subì un incauto restauro negli anni trenta, che, seguendo sfortunatamente la prassi del tempo, cancellò completamente le parti pittoriche rovinata, rifacendole *ex novo*; autore di ciò fu il pittore Bianchini. Questa nefasta sorte è toccata alla parte inferiore dell'affresco e ha coinvolto l'immagine della Madonna, volto escluso.

Dopo un'attenta valutazione, i restauratori hanno deciso di non cancellare l'opera della nuova mano pittorica, sebbene il confronto con gli allievi del Perugino, autori della restante parte dell'affresco, sia improponibile.

La ripulitura ha riportato alla luce le figure di San Francesco e Santa Chiara, prima non ben visibili e la scritta *F.C.* sottostante alla dicitura "*AVE REGINA CELORVM AVE*".

Quest'acronimo *F.C.*, sebbene la lettera *C.* non abbia un'interpretazione univoca e può anche essere assunta come la lettera *G.*, parrebbe indicare "*Federicus Comes*" (*comes* = 'conte'), il Federico in questione dovrebbe essere Federico da Montefeltro, della famiglia dei conti di Montefeltro, duca d'Urbino (Gubbio 1422 - Ferrara 1482), riconosciuto duca d'Urbino da Papa Sisto IV nel 1474, valoroso uomo d'armi e raffinato mecenate.

Ciò è un'ulteriore conferma, del dominio dei Montefeltro, in quel periodo storico, nel nostro territorio.

L'altare, anzi più precisamente il retabulum a colonne sopra di esso, può essere collocato anteriormente al 1474, altrimenti l'acronimo avrebbe dovuto essere *F.D.*, "*Federicus Dux*" (*dux* = 'duce, condottiero'), le colonne e la cornice sembrano avere avuto un più antico ed arcano utilizzo.

Nell'affresco sono stati trovati numerosi fori, ricordo di *ex voto* appesi sull'immagine della Madonna, a sua volta privata, notizie orali tramandate da un tempo ignoto, delle pietre preziose, raffiguranti le stelle sopra il capo.

Ora, tutto l'altare risplende: la sua bellezza non lascia indifferenti, tuttavia è auspicabile una migliore illuminazione, onde evitare le ombre.

Adesso, la splendida chiesa di Santa Maria Assunta di Villa Scirca attende il restauro dei capolavori di Matteo da Gualdo, in pericoloso stato di degrado. Speriamo che qualche mecenate, devoto di Maria, Le faccia questo dono per il nuovo millennio.

Concludiamo, ringraziando nuovamente tutti coloro che hanno permesso di effettuare l'oneroso restauro dell'altare.

Un ossequio particolare al nostro caro Don Mario Nasoni, da sempre grande amante della Chiesa di Scirca, e al parroco di Sigillo, Don Luciano Eutizi, dimostratosi estimatore della bella chiesa dedicata all'Assunta.

La visita alla grotta di Monte Cucco di Ferdinando Gregorovius

a cura di Euro Puletti

Ferdinando Gregorovius, grande storico, viaggiatore e poligrafo tedesco del XIX secolo, visitò la Grotta di Monte Cucco e così la descrisse in un'epistola del 1856.

«Ho visitato molte caverne sui monti d'Italia, e non sono facile ad istupirmi di queste bizzarrie della natura, ma non immaginavo niente di straordinario scendendo nella grotta di cotesta montagna. Pertanto confesso che essa mi fece tanta impressione, specialmente per la sua maestosità.

In una rupe oscura fra gli alberi evvi una nera apertura e il vento Borea esce talvolta dalla montagna. Noi discesimo con l'ausilio di corde e torce di resina in una profondissima voraggine, che poi diramasi per un miglio in circa ed è divisa in due lunghissime caverne, separate nel mezzo dai sassi.

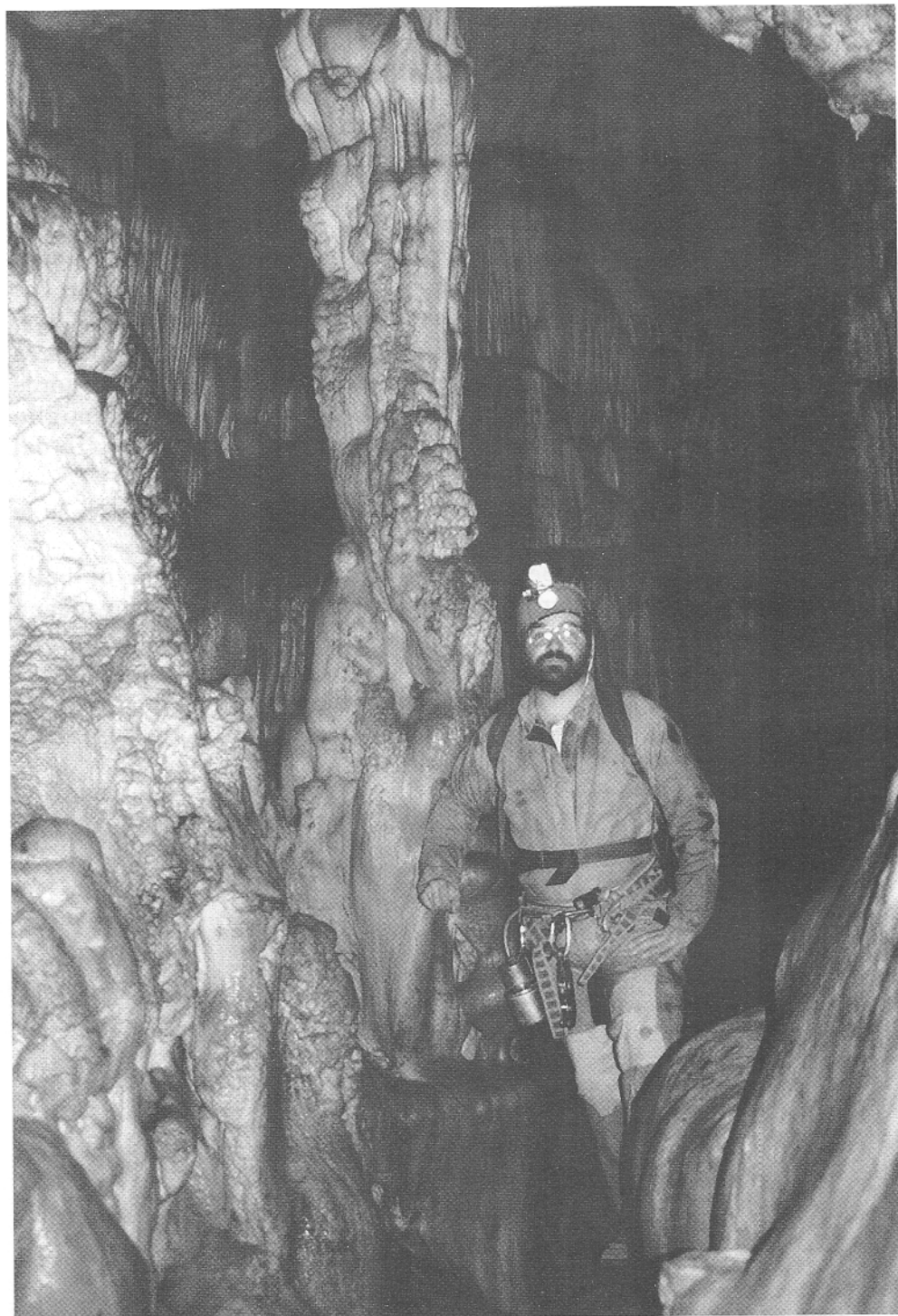
Le pareti paiono orride e buie, e il suolo è sparso di grosse pietre, su le quali talvolta bisogna rampicarsi.

Dalle volte della grotta pendono stalattitiche congregioni di bella forma, e altre figure bizzarre, sia solitarie, sia a cespi, si vedeano sorgere dal basso [...].

Parea di entrare in un tempio d'Egitto, adorno di grosse colonne, di sfingi e di statue. Parea di camminare in una foresta di palme e di mirabili alberi di pietra. Dall'alto si vedeano pendere lance, pugnali, e armi di giganti e di nani [...].



Grotta di Monte Cucco: Sigillani in grotta.



Grotta di Monte Cucco: sala delle colonne.
(Foto Euro Puletti)

Nihil sub sole novum"¹
(Ecclesiaste, 1,10)

*"Quando Monte Cucco mette 'l cappello
vende la capra e compra 'l mantello"*

PARCO DEL MONTE CUCCO: EVENTI METEOROLOGICI MEMORABILI TRA XVII E XX SECOLO

Euro Puletti - Guerriero Simonetti

Le bizze degli eventi meteorologici del nostro tempo vengono spesso, ma talora erroneamente, indicate come straordinarie ed uniche. A riprova della nostra affermazione, presenteremo alcune notizie storiche su taluni fenomeni meteorologici, che colpirono, con particolare violenza, i paesi del Parco del Monte Cucco, discostandosi notevolmente dagli attuali standard climatici del territorio d'indagine.²

Così scriveva, all'incirca nel 38 d.C., Lucio Anneo Seneca nel libro III, epistola ventitreesima, del suo immortale libro *Lettere a Lucilio*:

"[...] Credi tu forse che io ti scriva parlandoti della gentilezza con cui ci ha trattato l'inverno, che fu mite e breve, della primavera ingrata, del freddo che viene fuori stagione [...]."

La pazzia delle stagioni non sembra, dunque, cosa nuova, antica, invece, la labile memoria umana. Altre ancora sono le epistole che segnalano stagioni anomale.

Le notizie storiche, documentate, relative ad eventi meteorologici memorabili che colpirono i nostri Comuni non sono molte; la fonte più copiosa, il manoscritto, inedito, di Filippo Natali: *Storia di Sigillo nell'Umbria dalle origini all'anno 1860*, redatto nel 1899. In quest'opera, le prime notizie d'eventi meteorologici memorabili si riferiscono al 1609. Dalla pagina 42 dell'opera di Natali leggiamo e trascriviamo:

"[...] Nel 1609 piogge persistenti fecero uscire i fiumi e i torrenti dai loro ordinari confini allagando la campagna; a queste piogge seguirono caldi tropicali che fecero andare a male i raccolti del 1611 mentre nel 1612 si ebbero freddi siberiani, per cui si pensi a quale intensità giungesse il freddo in un paese ubicato a pie' dell'Appennino, ove ordinariamente gli inverni sono aspri e prolungati."

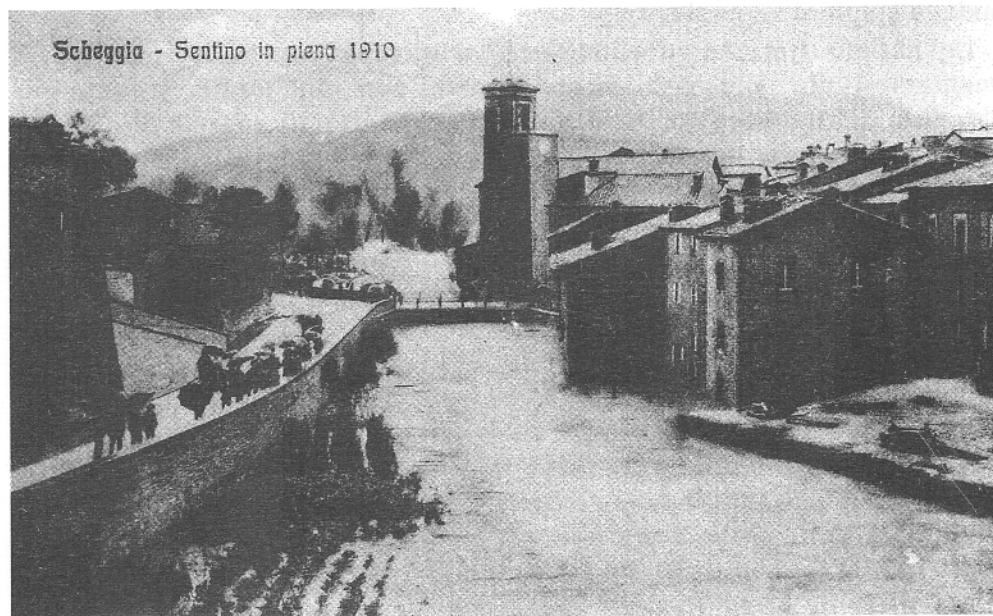
Nel 1613 si ebbero brine e piogge torrenziali continuate al segno che il Chiagio innondò la campagna e con il Chiagio i confluenti minori di cui uno il Dorìa alle porte di Sigillo.

"Si sta otto anni immuni da disgrazie meteorologiche, nel quale intervallo la gente erasi rimessa un poco dalle patite iatture, quando nel 1620 si imbatté nell'Umbria una fiera carestia (N.d.A.: 'siccità') [...]."

Nel secolo XVIII, il nostro territorio appenninico fu flagellato da veri e propri nubifragi. *"[...] Il 1781 non si presentò sotto buoni auspici."*



SIGILLO - 1929. Il "nevone" al Ponte Romano.



SCHEGGIA - 1910. Sentino in piena.
(Collezione privata del fotografo Gabriele Cinti)

Già nell'inverno il Bevano (torrente che attraversa Cantiano, N.d.A.) *in piena danneggia l'acquedotto e le vie di fuori [...]*.³ Del XVIII secolo, Natali riporta, a pagina 64 della sua opera, quanto segue: “[...] *E riferendoci al 1794, dal quale riprendiamo la storia propria di Sigillo, ciò un anno dopo l'inaugurazione del terrore in Francia, narreremo come una grande siccità si fece sentire da queste parti e lungo la plaga orientale dell'Umbria, che distrusse i raccolti e preparò le desolanti carestie del 1795 e 1796.*”. Nel XIX secolo si ricorda la carestia del 1816 e il periodo dal 1831 al 1838 è così descritto: “[...] *Anni calamitosi alternati da geli, piogge persistenti, sereno continuato, epidemie seguirono fino al 1838 alle feroci repressioni papali [...]*”.

Del XX secolo, il ricordo più indelebile resta “il nevóne” del 1929. Dal racconto degli anziani,⁴ si sa che quell'inverno ebbe un inizio mite, la nevicata incominciò il giorno di Sant'Antonio, 18 gennaio (secondo altre testimonianze, dalle nostre parti il nevóne iniziò tra il 31 dicembre ed il primo gennaio, tanto che alcuni vecchi lo definiscono ancora, sebbene erroneamente, “la neve del '28”) e proseguì, quasi ininterrottamente, fino a marzo: si seccarono persino le viti. Nel tratto della Flaminia compreso tra Purello e Fossato di Vico, zona che prende il nome di *Mojjéte* (dal latino **molleus*, 'terreno molle, perché acquitrinoso'), la neve colmò completamente la trincea in cui passa la strada. I vecchi narrano che “*La neve là Le Mojjéte éva fatto tutto 'n paro*”. In località *Le Tavole* (Ponte Spiano di Sigillo), il manto nevoso raggiunse addirittura i 10 metri di altezza e gli spalatori, pagati una lira al giorno, erano costretti a lavorare in squadre su diversi livelli. Gli spostamenti avvenivano esclusivamente a piedi, e le persone erano spesso costrette a “*rocchia' la neve*” (vale a dire 'a farvi la rotta, spingendo la neve col corpo'), che giungeva almeno a petto d'uomo.

Fra le esondazioni dei corsi d'acqua dell'area d'indagine spicca fra tutte la piena del Torrente Sentino, verificatasi il giorno quattro novembre 1896 e ricordata da una iscrizione su lapide, posta alla base del campanile della chiesa di Scheggia, che segnala l'altezza massima della piena, raggiunta alle ore 24.00.

Una seconda grande piena del Sentino ebbe luogo nell'anno 1910. Il fenomeno, stando alle foto documentarie che ci sono state tramandate, fu meno rovinoso di quello del 1896, ma, comunque, sempre eccezionale. L'attuale Via Sentino si era trasformata in un torrente impetuoso. Di un altro importante evento alluvionale, avvenuto il 10 novembre 1946, non possediamo molte foto documentarie, ma, solo, un racconto di fonte orale. Un uomo di nome Aldo Capponi, con, al séguito, il calesse (“*baroccino*”) ed il cavallo (che riuscì a trarsi in salvo), tentando incautamente di guadaire il torrente in piena nella località *Lumachèlla*, presso Tròppola di Gubbio, fu trascinato via dalla violenza delle acque, mentre due suoi compagni si salvarono, riuscendo a saltare in tempo dal carro, che venne ritrovato in località *Canepine* di Scheggia. L'uomo fu ritro-

vato morto e completamente svestito nei pressi del Mulino Brunetti di Isola Fossara, dove un ramo, su cui l'uomo restò impigliato con un gambale, pose fine alla sua folle corsa lungo l'impetuosa e livida corrente del corso d'acqua.

Il 2 giugno del 1951, alcuni allevatori di Villa Scirca, andando a portare le vacche per la monticazione sul Monte Cucco, furono sorpresi, in località *La Fida*, da una forte quanto inattesa nevicata.

Il 17 settembre del 1859 si verificò una straordinaria piena del Fiume Chiascio, ricordata da un'epigrafe presente a Pianello di Perugia, dove il livello del fiume toccò i 2,20 metri sopra il livello della strada statale. In tale data, dalle nostre parti, il Chiascio dilagò in più zone nella contigua campagna. Nel 1953 si scatenò un nubifragio realmente memorabile, il *Pian dal Monte* e tutti gli altri pianori del Cucco, non potendo più assorbire l'acqua di cui si erano saturati, si trasformarono in una cascata d'acqua, che trasportò a valle detriti e massi enormi. A *Villa Scirca*, l'incredibile quantità d'acqua ruscellante, e dei detriti da essa presi in carico, fece crollare un ponte sul torrente omonimo, nei pressi del *Maglio Nuovo*. I Costacciaroli utilizzarono per anni interi i tronchi e i rami d'albero trascinati a valle dalla piena della Fossa Secca, in conseguenza delle piogge torrenziali del nubifragio.

Ad un altro straordinario evento alluvionale, che non ci è stato possibile collocare nel tempo, si riferiscono i racconti di paurose piene del torrente *Lucària*, popolarmente conosciuto con il nome di *Fosso Lucaràio* o *Lucoràio*. L'idrotoponimo, sotto la forma *Rucaràio*,⁵ risulta già attestato dalle *Carte di Fonte Avellana* nell'anno 1239.⁶ Si tratta di un modesto corso d'acqua (ma con un bacino idrografico relativamente grande e costituito dalla formazione geologica *Marnoso-arenacea*, di natura semimpermeabile), a regime torrentizio, che nasce dalle colline eugubine nei pressi di *Torre dei Calzolari*. Il corso d'acqua è un affluente di destra del Chiascio, nel quale si getta non lontano dal vocabolo rurale costacciarolo *Il Tagiano*. Ebbene, si racconta che, il 31 luglio 1959, durante una di queste "pinàre", causata da un furioso temporale estivo, la corrente d'acqua "*se portò via 'na donna*", la quale, nella circostanza, perse la vita. La donna in questione, di nome Elisa Pierotti, era intenta a lavare i panni sul greto del torrente, in compagnia della figlia, quando fu colta dall'onda di piena, che la trascino con sé, lungo il Chiascio, fino a Colpalombo. La figlia di costei, ancora bambina, riuscì a salvarsi aggrappandosi al ramo di una pianta che vegetava lungo le sponde del *Fosso Lucaràio*.

Nel 1956 si verificò un altro "nevóne" con inizio a fine gennaio. Secondo la maggioranza delle persone interpellate, tuttavia, il "Grande inverno" durò dal 2 febbraio al 19 marzo, dalla Candelora alla festa di San Giuseppe. Vi furono nevicata tanto continue e così abbondanti da non essere mai prima d'allora ricordate a memoria d'uomo. I giorni nei quali imperversò la bufera di neve furono l'undici, il diciotto, e il venticinque



SCIRCA-COSTACCIARO. Salita Case Nove, nevicata 1993.
(Foto Mariucci Pietro)



FIUME CHIASCIO: "pinara" rompe l'argine sotto Tiola.
(Foto Euro Puletti)

febbraio, nonché il cinque di marzo. Sulla Flaminia, in modo particolare nelle località *Le Mojjette*, *La Madonnella del Prato*, *La Madonna di Ponte Spiano*, si formarono accumuli di oltre cinque metri di neve. Nelle chiese sigillane, si ghiacciò persino l'acqua del fonte battesimale, dei vasi dei fiori, delle pile e del secchiello, nonché delle ampolline utilizzate durante la Santa Messa. Numerosissimi ulivi si seccarono. Il gelo cosse la loro corteccia, come avrebbero fatto le fiamme di un fuoco. Le foglie di questi alberi parevano veramente bruciate. Anche molti vigneti, situati in fondo alla piana, si seccarono quasi interamente. Quando il sole, creduto ormai perso, tornò fulgido a brillare, si salutò la primavera come mai prima d'allora era stato fatto. Queste notizie, adattate dagli autori al tenore del presente saggio, ci sono state tramandate dall'allora pievano di Sigillo, il compianto Monsignor Domenico Bartoletti.⁷ L'otto maggio del 1957, l'area del Parco fu colpita da una tardiva quanto rovinosa gelata, che fece diffusamente seccare viti ed olivi.

A Sigillo, un'altra copiosa nevicata si verificò nel 1960: 20 centimetri, il 1 maggio.

Nel 1963 si ebbe un inverno così rigido che si seccarono sia il grano sia numerosi alberi d'olivo. Dopo quelle del 1929 e del 1956, questa del 1963 fu, probabilmente, la più abbondante nevicata di questo secolo.

Nella seduta del 27 giugno del 1963, il Consiglio Comunale di Costacciaro espresse agli agenti della Polizia Stradale del Nucleo di Foligno e al Comandante e ai Carabinieri della stazione di Sigillo un profondo e doveroso riconoscimento per l'opera dagli stessi prestata durante l'eccezionale trascorso inverno. Ecco quanto si apprende in proposito dalla Deliberazione del Consiglio, atto n. 33, del 27 giugno 1963:

“Il Presidente ricorda ai convenuti il critico periodo attraversato dalla popolazione di questo Comune quando, a causa delle abbondanti precipitazioni nevose e dello scatenarsi di paurose tempeste, venne a trovarsi completamente isolata, sotto l'incubo pauroso del non funzionamento dei pubblici servizi.

Tutti ben ricordano lo stato di apprensione della nostra gente che, priva di collegamenti telefonici, con il servizio di recapito della corrispondenza interrotto, vedeva giornalmente diminuire le già esigue scorte di generi alimentari di prima necessità e quelle dei medicinali dell'unica farmacia, senza alcuna possibilità di nuovi rifornimenti.

presente ancora ai nostri occhi la gioia che sfiorava ogni volta quando, nel più completo isolamento, appariva nei pressi dell'abitato una camionetta della Polizia Stradale che con i suoi agenti, dopo aver superato ostacoli paurosi ed affrontato rischi particolarmente gravi, consegnava gli effetti postali prelevati, offriva la sua opera per i casi più urgenti e disperati e dopo aver assicurato tutti della continuità dell'assistenza, si riavventurava in mezzo alla paurosa bufera per portare assistenza e conforto ad altre popolazioni pure duramente colpite.

Pertanto, memori dell'opera prestata dai predetti agenti con diuturna

abnegazione ed elevato spirito di sacrificio, non potendo manifestare altrimenti la nostra riconoscenza e quella della popolazione, della quale con sicurezza si interpretano i sentimenti, propone che venga espresso agli agenti stessi, un pubblico e solenne encomio, con provvedimento che dovrà anche rimanere agli atti di questa civica Amministrazione".

Nella successiva Deliberazione del Consiglio comunale, atto n. 34, del 27 giugno 1963, si legge, inoltre:

*"[...] Rifacendosi alla discussione del precedente oggetto [...] si ebbe modo di apprezzare particolarmente lo spirito di abnegazione e di sacrificio del Comandante e dei Carabinieri della Stazione di Sigillo, alla quale questo Comune territorialmente appartiene di supplire al mancato funzionamento dei vari servizi pubblici, concorrendo così in maniera determinante, ad alleviare lo stato di disagio della popolazione".*⁸

Copiose nevicate si ebbero anche nel 1970 e nel marzo del 1975. Il primo agosto del 1975, una violentissima grandinata si abbatté, provocando ingenti danni alle colture, sull'intero nostro territorio. Una grandinata di fortissima intensità si verificò anche il sette agosto del 1995.

Fra le nevicate più ingenti di questo scorcio di millennio va annoverata anche quella scatenatasi tra il 1° ed il 3 gennaio 1993. Le comunicazioni stradali restarono bloccate per almeno due giorni.

Un inverno particolarmente rigido si ebbe nel 1985, quando, nel *Pian di Gualdo Tadino* si registrò una minima di ben 18 gradi centigradi. Il gran freddo fece seccare molti ulivi secolari. Nell'inverno 1991 si toccarono poi punte negative dell'ordine di 16 gradi centigradi. Negli inverni 1991 e 1992 cadde talmente tanta neve che rimasero bloccati alcuni tratti della ferrovia Roma-Ancona

Molto freddo anche l'ultimo inverno 1998/99, durante il quale si sono registrate cinque ondate di gelo: metà novembre (temperatura minima di 10,3 gradi centigradi); 8 dicembre, fine gennaio-inizio febbraio ("giorni della Merla", con temperature minime attestatesi attorno ai 6 gradi centigradi), 8-11-15 febbraio (7,2 gradi centigradi), 24 febbraio (con una minima di -7,6 C°, registrata a Gualdo Tadino),⁹ e 17-18 marzo (10 cm ca. di neve). La vera eccezionalità dell'ultimo inverno sta, però, forse soltanto nella lunga serie di nevicate (ben nove da novembre a febbraio: un record per gli ultimi venti anni) e nella persistenza del manto nevoso in montagna (oltre quattro mesi), già innevata ai primi di novembre e mai completamente sgombra dal manto bianco. La buona quantità di neve caduta ed il suo lento scioglimento fanno ben sperare per la ricarica delle nostre sorgenti carsiche, quella di Scirca, *in primis*.

Da segnalare, specie per le temperature insolitamente calde (la "vàmpa", in dialetto), protrattesi per un lungo periodo di tempo è forse anche l'estate del 1998, estate che è stata definita come "[...] *la più torrida estate di questi ultimi anni; un'estate con un cielo eternamente di cobalto e un sole implacabile.*"¹⁰ A rafforzare queste valutazioni empiriche e soggettive condivise, vi è un dato oggettivo: nell'estate del

1998 si sono prosciugate alcune sorgenti del Monte Cucco, come *La Fonte de La Fossa o de la Ragnòcca*, che, a memoria d'uomo, non s'erano mai seccate.

Fra le invero scarse rilevazioni statistiche, relative ad un anno che sembra rientrare nella "normalità" delle condizioni climatiche medie delle nostre zone, va segnalata quella effettuata, nell'ambito di una ricerca per la scuola elementare, dal defunto maestro Nicola Cherubini di Villa Col de' Canali, nell'anno 1971-72. L'insegnante annota, in maniera davvero rigorosa, i dati meteorologici relativi a temperatura, precipitazioni, venti, stato del cielo, registrati, a Villa Col de' Canali, mettendoli a confronto con quelli rilevati, nello stesso lasso temporale, a Perugia.

La temperatura massima del periodo si registrò il 19 dicembre, con +17 C°, la minima fu quella del 20 novembre, con 2 C°. La media si aggirò sui +7 C° e mezzo.

Riguardo alle precipitazioni, vi furono: 4 giorni di neve, 6 di pioggia, 2 di nebbia, 5 di brina e 16 di sole. Per quanto concerne i venti, si registrarono: 3 giorni di tramontana, 2 di grecale, 1 di scirocco. Per lo stato del cielo, si ebbero: 9 giorni di cielo plumbeo, 6 di coperto, 6 di nuvoloso, 10 di sereno.

Nell'inverno 1971-72, i dati registrati furono i seguenti:

Temperature

Massima +21 C° il 9 ed il 20 marzo; minima 0 C° il 28 gennaio; media +10 C° e mezzo.

Precipitazioni

6 giorni di nevischio, 22 di pioggia, 2 di nebbia, 7 di foschia, 1 di brina, 42 di sole.

Venti

17 giorni di tramontana, 2 di maestrale, 1 di scirocco.

Stato del cielo

8 giornate di cielo plumbeo, 35 di coperto, 22 di nuvoloso, 24 di sereno.

Proprie della tradizione locale, sono particolari osservazioni che consentono di vaticinare le condizioni meteorologiche future.¹¹

Una di queste, consiste nell'associare alle condizioni meteorologiche dei giorni 2,3,...13 gennaio le previsioni meteorologiche prevalenti dei mesi, con la corrispondenza, 2 gennaio, 3 febbraio,...fino a giungere al 13 dicembre; poi si fa il percorso inverso: 14 dicembre, 15 novembre,...per riprovare la veridicità della prima previsione altrimenti la stessa sarà incerta.

Questa antica previsione era chiamata, "presagio delle Calende", o, in epoca bizantina, "dei dodici giorni".¹²



VILLA COL DE CANALI - NEVONE 1956.
Curva dei Colli - Coldagelli. "Villanti che fanno la rotta".
(Foto Ivo Puletti)

Un'altra osservazione fa corrispondere al tempo del giorno 27 di un qualsiasi mese le condizioni meteorologiche prevalenti del mese seguente.

Il detto "*Quattro aprilanti quaranta dì duranti*" di uso locale e nazionale, associa, alle condizioni climatiche del 4 aprile, le previsioni per i quaranta giorni successivi.

Nei nostri ventosi paesi è un assioma l'affermazione che indica in uno, tre, sei e tutti gli altri multipli di tre la durata in giorni del "tira' la tramontana".

Un altro presagio individua il numero di neviccate dell'inverno, sia sul monte che nei paesi; per fare ciò, è sufficiente contare i giorni che mancheranno al Natale dalla prima nevicata avvenuta sul Cucco.

Secondo una credenza meteorologica popolare, propria del nostro territorio, la lunga persistenza della neve nelle campagne costituirebbe l'indizio inequivocabile che "(L tempo) cova la neve", *il tempo cova la neve*, o che "La neve che nno smógne n'aspetta 'n'altra", vale a dire che 'La neve che non si scioglie aspetta un'altra nevicata che venga ad aggiungersi ad essa'.

Concludiamo, ricordandovi un detto popolare, che costituisce il compendio della perenne proteiformità delle condizioni atmosferiche:

"*Rossore: acqua, neve o sole*".¹³

*"Vidimus flavum Tiberim, retortis, litore etrusco,
violenter, undis, ire deiectum
monumenta regis templaque Vestae".¹⁴*
(Orazio)

BIBLIOGRAFIA

- 1) Filippo Natali, *Storia di Sigillo dell'Umbria dalle origini all'anno 1860*, Sigillo 1899 (manoscritto inedito).
- 2) Alfredo Cattabiani, *Lunario*, Mondadori 1994.

NOTE

- ¹ 'Sotto il sole non v'è nulla di nuovo'.
- ² Il clima dell'area del Monte Cucco varia da un tipo "temperato subcontinentale", proprio dei fondovalle, fino ad un "subcontinentale" del Monte Cucco, caratterizzato da inverni rigidi e spesso nevosi (a quote superiori ai mille metri, il manto nevoso può permanere per almeno tre mesi) e da estati calde e siccitose, specie in corrispondenza dei versanti occidentali meno elevati. Le temperature medie annue sono comprese tra gli 11 C° della piana di Sigillo e Costacciaro e i 6 C° delle zone al di sopra dei 1400 m s.l.m. La piovosità varia sensibilmente, aumentando con la quota e concentrandosi nei versanti orientali della catena appenninica. La quantità di pioggia oscilla dai 900 mm/anno delle medie altitudini, fino ai 1700 mm/anno delle aree più elevate (valle della Forra di Rio Freddo); la media delle precipitazioni nevose è di 51,7 cm/anno. Nell'arco temporale di 42 anni, la massima portata della risorgente Scirca è stata di 500 l/s, la minima di 20 l/s.
- ³ Cfr. Dante Bianchi, *Cantiano: vita di una comunità*, Cantiano-Urbania, 1973.
- ⁴ Per le notizie meteorologiche del XX, secolo un grazie allo zio Simonetti Cesarino e alla sua "pitagorica memoria".
- ⁵ Le *Carte di Fonte Avellana* dimostrano come le varianti popolari *Lucaràio* e *Lucoràio* siano "figlie legittime" dell'antico idrotoponimo *Rucaraio*, e, quindi, anche il fatto che il tipo toponimico cartografato *Lucària* deve considerarsi affatto spurio ed inautentico.
- ⁶ Cfr. Roberto Bernacchia, *Carte di Fonte Avellana*, Fonte Avellana 1989, vol. IV, p.21, riga 22^a, s.v. "Rucaraio".
- ⁷ Cfr. Giuseppe Pellegrini, *Il grande inverno del 1956*, in "L'Eco del Serrasanta", Anno XII, n.5 - 7 marzo 1999, p.13.
- ⁸ Rivolgiamo un vivo ringraziamento a Silvana Tommasoni, della Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, per averci gentilmente fornito queste preziose notizie storico-documentarie.
- ⁹ Cfr. *Meteo*, in "L'Eco del Serrasanta", Anno XII, n.5 - 7 marzo 1999, p.6.
- ¹⁰ Cfr. Giuseppe Pellegrini, *Le stranezze meteorologiche dell'estate 1998*, in "L'Eco del Serrasanta", Anno XII, n.3 - 7 febbraio 1999, p.13.
- ¹¹ Per le preziose informazioni forniteci, ringraziamo di cuore il "parroco" di Villa Scirca, Don Mario Nasoni, Ivo Tassi, Sergio e Cesare Simonetti, Delio Mariucci, Domenica Costantini, Severino Bellucci, Argentina Capponi ed Antonia Capponi.
- ¹² Alfredo Cattabiani, nel suo libro intitolato "Lunario" scrive che il "presagio delle Calende" di norma inizia il 1° gennaio, sebbene, in alcune regioni, inizi a Natale, e termini il 12 gennaio; solo nelle regioni settentrionali si procede all'inverso fino al 24 gennaio e ci ricorda il proverbio del 25 gennaio, giorno di San Paolo: "*Delle calende non me ne curo purché a San Paolo non faccia scuro*".
- ¹³ 'Il rossore del cielo, al tramonto del sole, può preannunciare, indifferentemente, una giornata di pioggia, di neve o di sole per l'indomani'.
- ¹⁴ Versi 13-16, tratti dall'ode I, 2 di Orazio, denominata *Il Giovane*, nella quale si descrive in maniera poetica una straordinaria inondazione del Tevere a Roma.

SPECIALE

“Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre [...]”
(Genesi, 18,17-1)

“Le cèrque, 'n fòn le meràngole!”
(Anonimo Villante)

Le querce nel Parco del Monte Cucco

Euro Puletti - Piero Salerno - Guerriero Simonetti

1 Note introduttive

L'Italia è un Paese povero di foreste, poco sensibile ai valori della natura, ignaro delle sue bellezze e, spesso, nemico giurato di esse.

Secoli di sfruttamento agricolo hanno rarefatto alquanto il manto forestale originario. Le colture e i pascoli hanno sistematicamente sottratto spazio ai boschi. Le guerre e la miseria hanno fatto il resto. L'industrializzazione e le ferrovie hanno richiesto ingenti quantità di legname e gli ultimi patriarchi vegetali, le querce millenarie, i faggi vetusti, sono via via scomparsi. Così è oggi difficilissimo trovare alberi secolari in Italia e, se ciò è ancora possibile, lo si deve solo ad una serie di circostanze favorevoli, quali l'abbandono di campagne e montagne o l'impervietà dei luoghi.

Errate politiche selvicolturali hanno sempre visto nell'albero secolare un impedimento al rinnovo del ciclo vegetazionale, un'inutile perdita di legname, ignorando l'importante funzione ecologica svolta dai grandi alberi nell'ospitare svariate specie animali, nel dar loro riparo, cibo e spazio di nidificazione. Il grande pregio paesaggistico degli alberi secolari è poi stato sempre sottovalutato, se non completamente ignorato, visto che il senso estetico delle cose non è da noi considerato un gran valore, ovvero, non è considerato affatto.

1.1 Le querce tra storia e leggenda

Il popolo umbro, fin dalle sue più lontane origini, stabilì un rapporto privilegiato con le entità naturali.

La *Lex luci spoletina* e le *Tavole Eugubine* ne costituiscono una testimonianza davvero inoppugnabile.

Nella prima, ad esempio, si parla della tutela di un bosco sacro, identificabile oggi con la lecceta di *Montelucio*¹, sicuramente dedicato ad una

divinità locale. La *Lex luci spoletina* è importante perché, in essa, il bosco viene considerato sacro, inviolabile ed intoccabile per il popolo umbro, come simbolo della *Madre Terra*, procreatrice del bene e del male. Nella seconda, vi sono tutta una serie di riti di purificazione svolgentisi in boschi sacri, probabilmente di quercia. *Grabo* era il nome della quercia sacra a Giove. Osservando uno spazio delimitato di cielo, detto "tempio celeste", si celebravano cerimonie di divinazione, dalle quali gli auguri traevano auspici, fasti o nefasti, a seconda degli uccelli che lo solcavano e dalla direzione da loro presa.

Un'eco lontana ed indistinta di qualche rito pagano, collegato al culto di Giove, o a quello della quercia sacra, potrebbe essere rintracciata in una cerimonia religiosa, legata alla venerazione mariana², che si svolgeva, fino a qualche secolo fa, tra le località *Monte e Fiume*, situate entrambe nei pressi del *Ponte a Bôtte* di Scheggia. Una processione, fornita di numerose luminarie, si snodava, al tramonto, dall'antichissima chiesa di *Santa Maria del Monte* per raggiungere la località Fiume, dove, in corrispondenza del luogo in cui sorgeva una quercia plurisecolare, girava in cerchio attorno all'albero, per poi ritornare donde era partita. Sul luogo ove sorgeva il vetusto albero fu, in progresso di tempo, costruita l'attuale chiesuola di *Santa Maria del Fiume*, che sorge, assai significativamente, alla confluenza di due torrenti ed è intitolata alla *Madonna del Carmine*³.

"*S. Giovanni di Pie' de Rocca e Villa Col de' Canali*", il cui primo documento d'archivio è datato A.D. 1340, era un'antica chiesa, che doveva sorgere lungo l'originaria via Flaminia, oggi "*via Vecchia*", e situarsi, più o meno, nella zona sottostante al bivio per l'abitato di *Pie' la Rocca*. Una defunta donna di Villa Col de' Canali, Anna Bucciarelli, raccontava come suo padre, che doveva avere un campo nelle vicinanze di questa zona, le avesse indicato una quercia secolare col nome di "cèrqua de San Giovanni", mostrandole, al contempo, anche le pietre dell'edificio sacro, che emergevano dal terreno in séguito ad ogni sua successiva lavorazione. La citata "cèrqua de San Giovanni" di cui parlava Annetta, poi, poteva forse riconoscersi in una vetusta quercia che sorgeva, fino a qualche decennio fa, proprio in prossimità dell'edificio in questione e che venne successivamente abbattuta.

Non è escluso che tale secolare quercia potesse vegetare in questo luogo già al tempo della prima attestazione documentaria della chiesa e cioè, come già detto, circa l'anno 1340. Come si sa, infatti, un tempo si era talora soliti piantare un albero alla fondazione di un importante edificio, specie se sacro.

Nell'Alto Medioevo, le popolazioni di stirpe germanica insediatesi nelle nostre regioni, ma specie i Langobardi, ebbero a denominare, con voci tratte dal loro proprio lessico, la maggioranza delle formazioni arboree forestali allora presenti, come i querceti e le abetaie. possibile, ma non certo, che essi denominassero *wald* (che alla lettera vuol dire,

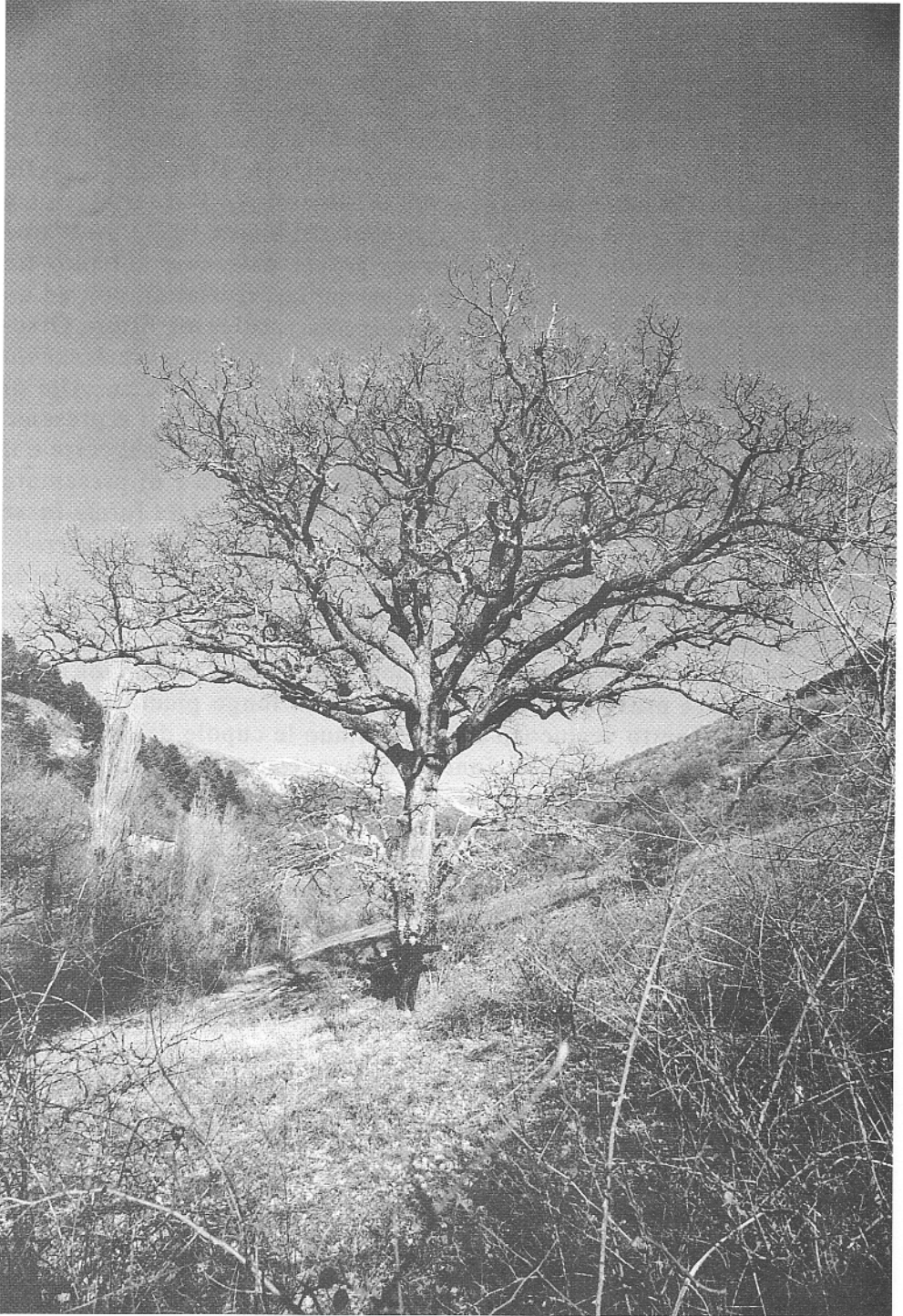
genericamente, 'bosco') i querceti, specie quelli formanti boschi puri e secolari (come, oggi, *La Macchia de Pòllito* presso Gualdo Tadino e *La Macchieta*, nelle vicinanze di *Coldagello* di Costacciaro, o, ancora, un querceto secolare soprastante Purello). Numerose ed antiche testimonianze sono riportate dallo storico gualdese Ruggero Guerrieri sull'origine del toponimo Gualdo, derivante dal termine germanico *wald*, 'bosco', che alludeva ad una località della conca intermontana dove vegetavano fitti querceti e nei pressi della quale sorgeva l'Abbazia di San Benedetto. Nella stessa "*Historia antiquae civitatis Tadini*" sta scritto che la medesima abbazia fu edificata: "*in sylvarum fundo, nomine Gualdo quod sylva interpretatur in Alemaniam*". Altro fitotoponimo, di certa origine germanica, che poteva, in antico, designare un 'bosco di querce' è *Fossi Gualdàme*, sul Monte Motètte, anch'esso composto dal fitonimo lombardo *wald*, 'bosco'.

Il fitonimo *tann*, che alla lettera significa 'abete', non di rado fu usato dai Germani per designare la quercia⁴. Fitotoponimi d'origine germanica, presenti sul Monte Cucco, e composti dal fitonimo germanico *tann*, come *Tandéto*, *Tandenéto* e *Voldannàia* (forse, in origine **Valtannàia*) potevano, dunque, in antico, indicare anche boschi di quercia.

Tra le essenze vegetali, le querce hanno sempre rivestito un ruolo significativo per le esigenze, spirituali e materiali, dell'uomo pastore e agricoltore. Infatti, esse fornivano, con le fronde e con le ghiande, una riserva di foraggio per il bestiame ed era una tipica pratica agricola quella consistente nel lasciare alcune piante all'interno o lungo il perimetro del campo. Nei periodi di grande carestia, tali alberi alimentavano gli stessi uomini, che utilizzavano la ghianda (*ghianda* o *ghianna castagnòla*) per panificare e realizzare un surrogato del caffè.

1.2 Generalità botaniche

I querceti sono le formazioni più rappresentate nel paesaggio vegetale del bacino collinare e montano del Chiascio. Infatti, essi ricoprivano, un tempo, in maniera molto più estesa, le pendici montane, le aree collinari e le stesse conche intermontane. Un esempio magnifico di questi ultimi è fornito dai boschi planiziari del bacino di Gubbio (Pedrotti et. al., 1982), che offrono ancora l'immagine di come doveva presentarsi il popolamento vegetale originario, caratterizzato da fitti boschi di rovere (*Q. petraea*), farnia (*Q. robur*) e carpino bianco (*Carpinus betulus*), specie ormai estremamente rarefatte e riscontrabili solo nelle aree boschive collinari e dei bacini, o sotto forma di querce camporili ('querce che sorgono nel mezzo o ai margini dei campi coltivati'). In tali boschi si riscontrano, inoltre, seppure rarefatti e localizzati, elementi vegetali tipici delle brughiere, quali le eriche (*Erica arborea*, *E. scoparia*) e la calluna (*Calluna vulgaris*). Tra le querce, l'essenza più diffusa è la roverella (*Q. pubescens*), insediata sui terreni calcarei e marnoso-arenacei, a cui si associano altri alberi, arbusti ed erbe (*Ostrya carpinifolia*, *Fraxinus or-*



SIGILLO - Prato di PISTOLA. "LA CERQUA".
(Foto Euro Puletti)

nus, Spartium junceum, Coronilla emerus, Lonicera etrusca, Vinca minor, ecc.).

I boschi di cerro (*Q. cerris*) si localizzano, dove il substrato è meno degradato ed i suoli sono più acidi, nelle fasce submontane, comprese attorno agli 800 m s.l.m. Tali formazioni boschive costituivano, forse, in passato, una distinta fascia vegetazionale sottostante alla faggeta. Nelle cerrete della fascia montana si riscontra il farnetto (*Q. frainetto*), tipica quercia balcanica, assai rara in Umbria (Contoli, Spada 1974). Nell'area del massiccio di Monte Cucco, abbiamo potuto osservare soltanto tre esemplari, confrontabili con tale specie, esemplari rivelatisi, poi, ad un attento esame botanico, essere in forma ibrida (professor Ettore Orsomando, *in verbis*). Tali querce sorgono nelle seguenti località: *Macchia de Toni, Balza del Capetèllo*, presso *Aiale* di Scheggia e *Case Alte* di Scheggia. In un contesto ambientale simile a quelli descritti è presente la pseudosughera (*Q. crenata*), un curioso ibrido naturale tra il cerro e il leccio. Questa ha la caratteristica di essere semi-caduca e di presentare una corteccia sugherosa. E' interessante ricordare come tale forma fosse già conosciuta da Castore Durante (1585) con il nome di "Sovero cerro".

Merita di essere segnalata la presenza di un'essenza mal conosciuta: la quercia di Dalechamps (*Q. dalechampii*). Questa è specie, che spesso sfugge all'osservazione, e, talvolta, viene confusa con il rovere, dal quale si distingue per avere foglie con lamina più coriacea e lucida di sopra, con lobature profonde e spesso acute ed un lungo picciolo, ma soprattutto per l'aspetto verrucoso che presentano le cupole delle ghiande. Tale essenza arborea, a distribuzione balcanica, è attestata nell'Italia settentrionale e nel meridione, con totali lacune nelle regioni centrali della penisola. Soltanto di recente è stata reperita, nell'Italia centrale, in alcune località umbro-marchigiane: nei boschi del bacino di Gubbio (leg. Ballelli), di Costacciaro e Sigillo (leg. Salerno, Puletti), di Gualdo Tadino (leg. Salerno), presso il lago Trasimeno (leg. Orsomando) e nella Valle del Chienti (leg. Salerno).

1.3 Il cerro

La significativa presenza del cerro (*Quercus cerris*) è attestata dal toponimo *La Cerraia*; sul monte Fòria, non lontano da *Le Casacce*. Il cerro è rappresentato anche dal toponimo *Il Cerro Bello*,⁵ indicante un albero secolare di tale specie che sorge a monte di *La Pezza*. Era, quello circostante l'albero, un luogo di riposo per pastori e viandanti che salivano sulla montagna. Essi usavano ristorarsi all'ombra del grande albero. Pare, inoltre, che il *Cerro Bello* sia servito anche da caposaldo geodetico ai cartografi dell'*Istituto Geografico Militare Italiano*, che fecero le triangolazioni, destinate all'elaborazione delle Tavolette, a scala 1:25000.

A monte di Sigillo, compare un altro fitotoponimo relativo al cerro: *Il Cerreto*.

1.4 Il leccio

Tale sclerofilla (*Quercus ilex*) è presente in maniera sporadica nell'intero Massiccio, prediligendo le stazioni rupestri e soleggiate, dove si riscontrano esemplari contorti e plurisecolari (*Gola del Corno di Catria*, *Balze del Col del Nasséto*, *Val di Lago*, *La Spaccatura delle Lécce*, ecc.). Abbastanza insolita, per la quota elevata, è la presenza di una formazione boschiva a leccio, distesa attorno ai 1.000 m di quota, nelle vicinanze del *Pian delle Macinare*. Gli abitanti del versante marchigiano della montagna denominano questo bosco di lecci *Il Leccéto* o *Il Liccéto*.

Il termine dialettale di più generale impiego, relativo alla pianta, pare essere quello di "leccia" (s.f.).

Le maggiori concentrazioni di tale pianta sono puntualmente evidenziate dalla fitotoponomastica: *La Balza* o *Spaccatura delle Lécce*, nelle immediate vicinanze di Sigillo; *Le Lecciaiole*, *L'Elcéta*, antico toponimo sigillano, ormai caduto in disuso; *I Leccetini* ('i piccoli lecceti'), nella montagna sovrastante Costacciaro, il già ricordato *Il Leccéto*; forse *Lacciaia*; (**lecciaia?*), all'interno della *Valle delle Prigioni*. *Le Piagge Legné*; nei pressi del *Monte della Rocca*, in comune di Fossato di Vico; *Valle Alcéto* (*Alcéto* deriva forse dal latino **ilicetum*, 'bosco di leccio').

Il leccio, sia pure abbastanza localizzato, fu un'essenza assai ricercata per essere trasformata in eccellente carbone vegetale, così come avvenne presso la *Balza delle Lécce*, benché il suo localizzarsi in aree spesso assai dirupate, ne abbia ostacolato alquanto l'utilizzazione. Alcuni boscaioli non esitavano a calarsi con le corde lungo precipiti pareti rocciose per poter tagliare qualche leccio contorto e centenario. Dal fitonimo leccio potrebbe derivare anche l'attributo toponimico di una vallecchia del monte Fòria, prossima al paese di Isola Fossara: *La Valcélla il Riccio*. Il termine toponimico *Riccio* potrebbe infatti essersi sviluppato a partire da un originario "leccio", passando per la forma intermedia "liccio", attestata come toponimo in varie parti d'Italia⁶.

Una propaggine orientale del Monte Motètte culmina in un pianoro erboso: *Il Pian de Compèrci*. Ritengo che il termine *Compèrci* risulti dalla fusione in sintagma dei due termini latini *campus*, 'campo' ed *ilex-ilicis*, 'leccio'. L'interpretazione del toponimo come 'campo del leccio' è corroborata dalla discreta presenza di tali essenze vegetali nell'area designata dal toponimo.

1.5 La farnia

Rarissima e localizzata, la farnia (*Quercus robur*)⁷, che assume i nomi locali di "cèrqua farna" e "cèrqua gentile", si rinviene, in soli tre individui, nelle seguenti località dell'area contigua al Parco: campagna di Costacciaro, medio corso del torrente Rio; campagna di Sigillo, in

prossimità del Chiascio, non lontano dalla *Fornace Generotti*; campagna di Villa Scirca, località *La Fontanella*.

1.6 *La quercia pseudosughera*

Rarissima in tutto il Parco, la falsa sughera (*Quercus crenata*), conosciuta con i nomi dialettali di “sugherara”, “cerqua sura” e “cerro-sughero” è presente sul *Poggio Alto*, sul *Motètte*, il *Monte Ranco Giovannello*, il *Monte Le Gronde*, il *Monte Orneti*.

1.7 *La quercia di Dalechamps*

Ovunque molto rara, la quercia di Dalechamps (*Quercus dalechampii*) si localizza nelle campagne di Villa Scirca, Costacciaro e Villa Col de' Canali, nelle seguenti località: *Scariàle*, *Garapèlla*, *Le Ghièe*.

1.8 *Il farnetto* (*Quercus frainetto*)

Questa, che è la più rara e preziosa fra le querce del Parco, si rinviene, unicamente in forma ibrida, nella montagna di *Aiale* di Scheggia, nella *Macchia de Toni*, sulla montagna di Villa Scirca e presso *Le Case Alte* di Scheggia, attestandosi in tre fra le stazioni più settentrionali ed interne dell'intero suo areale di distribuzione.

1.9 *Nomi popolari di varie specie quercine*

Molte specie particolari di quercia vengono localmente raccolte, come si è detto, sotto la medesima, generica denominazione, di “cerqua”. Nel dialetto si usa fare distinzione tra la “cerqua gentile” o “cerqua farna” (*Quercus robur*), assai rara e localizzata (tre soli esemplari rilevati all'interno dell'area contigua al Parco: piane di Villa Scirca, di Costacciaro e Sigillo) e la “cerqua rovere” (spesso confusa con la comunissima roverella). La rarissima Quercia pseudosughera (*Quercus crenata*), viene talora chiamata “cerqua sura”, per la sua lontana somiglianza con la Quercia da sughero (*Quercus suber*), o “sùghero-cerro”, altre volte, semplicemente, “sugherara”, identificandola così, senza esitazione alcuna, con la vera e propria sughera. Priva di alcuna denominazione è invece la rarissima Quercia di Dalechamps (*Quercus dalechampii*), di cui abbiamo osservato solo tre esemplari, nelle seguenti località: *La Carapèlla* di Costacciaro, *Le Ghièe* di Villa Col de' Canali e *Lo Scariàle*⁸ di Sigillo.

1.10 *Fitotoponomi dialettali relativi alla quercia e nomenclatura popolare delle parti di un albero di quercia*

La quercia, come già si è detto nel corso del presente lavoro, è popolarmente conosciuta con la forma metatetica di “cèrqua”. Un querceto viene spesso detto “cerquétto”, “cerquétto” (il suffisso collettivo *-eto*, a livello di parlato popolare, subisce, infatti, assai spesso, il raddoppiamento



"LE CERQUE".
(Foto Piero Salerno)

della consonante interna *-t-*: *I Salcétti* per 'i sal(i)céti', ecc.), o, rarissimamente, "cerquàtto". La forma "cerquàtto" è probabile che costituisse, in antico, un aggettivo sostantivato, composto dall'aggettivo "cerquàto", *ricoperto di querce*, ed alludente ad un sostantivo ormai scomparso come *campo, prato, colle*, ecc.

A questo diffusissimo albero, rinvenibile nei più diversi ambienti, è ascrivibile l'origine di diversi toponimi (e di qualche nomignolo) del massiccio del Monte Cucco, confrontabili con forme dialettali ancora vive nell'uso, come "cèrqua". Fra i più antichi toponimi, da noi rilevati, che conservino l'attestazione di fitotoponimi legati alla quercia, sono rispettivamente rinvenibili, per l'anno 1396 e 1461, nelle carte del *Castrum Branchae*, "*Nicola de Cerqueto Bono è castellano di "castri Branchae"*", e del *Castrum Serre Dni Brunamontis*, "*Strata publica que dicitur Farnetana*", "*Farneta [...] Chiesa di S. Poli de Farnete*", entrambi antichi castelli del comitato eugubino.

La più antica testimonianza del fitonimo popolare *cèrqua*, risale all'anno 1490 ed è desumibile dai documenti del *Castrum Turris Ulmi*: "*El Campo de la Cerqua*". Fra i fitotoponimi attuali, vanno segnalati: *Le Cerquèlle*, *I Cerquetini*, *Cerquomillo* o *Cerquemillo* ('*querce di proprietà di Millo [Emilio?]*') *I Cerquétti* sul Monte Aguzzo di Montebollo; '*L Cerquéto*, sul Monte Fòria, vicino a *Le Casacce*; *La Cerqua del Milione* (forse da '*Milione*, come forma aferetica ed accrescitiva del soprannome di un uomo di nome Emilio. Un vocabolo *Milione* è documentato, nel territorio eugubino, già dal 1385), presso *Ràncana*; *La Cèrqua de San Giovanne*, *La Cèrqua Bella*, ecc.

Il fitotoponimo *La Cèrqua Bella*, storicamente documentabile, ricorda una quercia davvero monumentale, forse la più grande mai esistita a memoria d'uomo nell'area d'indagine, che fu abbattuta tra il 1949 ed il 1950. Sorgeva nella campagna costacciarola, non lontano dalla località *Pascolo*. Un'altra quercia di dimensioni ragguardevoli vegetava in località *Le Saràghe* di Villa Scirca. Non era molto alta, ma la sua circonferenza doveva aggirarsi almeno attorno ai quattro metri. Venne tagliata per ricavarne tavole.

Molto interessante risulta anche il fitotoponimo del comune di Costacciaro (*Poggio de Coldagelli*), *La Macchietta*, che indica un querceto puro, costituito da esemplari anche secolari. La formazione forestale fu "allevata" dal defunto signor Ruggero Brunamonti di Coldagello. Si tratta di un "bosco pascolato", nel quale, crescendo l'erba, venivano condotte a pascere le pecore, che si nutrivano avidamente anche delle ghiande. Una delle querce più vetuste fu colpita da un fulmine circa vent'anni fa. Da quel momento in poi deperì rapidamente, finché, essendosi seccata, fu abbattuta. Il *Poggio de Coldagelli* è una delle alture del Parco che presenta la maggiore concentrazione di querce. Interessante, nel versante meridionale dell'altura, una parata di querce tutte più o meno coetanee ed allineate fra loro.

Un altro querceto puro, questa volta interamente costituito da esemplari secolari e plurisecolari, esisteva nella località di Villa Col de' Canali *I Cerquetini* ('i piccoli querceti'). Il bosco, che si componeva di circa 30 querce, venne lentamente abbattuto, nel giro di alcuni anni, dal comune di Costacciaro per provvedere al riscaldamento delle locali scuole. Di quest'imponente querceto non restano oggi che tre soli esemplari quercini, che sono stati censiti nella presente ricerca.

Tali querceti plurisecolari venivano mantenuti e salvaguardati per la loro ingente produzione di ghiande. Al loro interno venivano, infatti condotti "i maiali a ghianda". Le ghiande erano tuttavia appetite anche da capre, pecore e conigli. La raccolta delle ghiande in autunno, specie lungo le strade di campagna, era pratica costante ed intensa. Il lavoro era svolto per lo più dalle donne che, con santa pazienza, raccattavano cesti e sacchi del prezioso frutto.

Un *unicum* fra i fitotoponimi del Parco del monte Cucco pare essere *Le Sugherare*. Il fitonimo di partenza è *sùghera*, 'quercia da sughero', termine ampliato con il consueto suffisso dialettale *-ara*, assai frequentemente connesso ai nomi di piante (*sorbara*, *melara*, *cerasara*, ecc.). Il fitotoponimo, tuttavia, non indica un luogo in cui vi siano querce da sughero, del tutto assenti sulla nostra montagna, bensì querce pseudo-sughere, cioè 'false sùghere', che, per la loro somiglianza con le vere e proprie sùghere, sono state sovente confuse con queste.

In questo luogo, esistevano un tempo due esemplari di tale specie quercina (da cui il toponimo nella forma plurale). Oggi non ne resta che un esemplare, certamente secolare⁹. Un altro individuo di pseudo-sughera, di più giovane età, sorge, non distante da questo luogo, in località *I Alboràcci*. Nel massiccio del Cucco la pseudosughera si rinviene, inoltre, sui monti *Le Gronde*, *Motètte*, *Ranco Giovannello*, e *Ornèti*. Nel paese di *Campitello* abbiamo registrato un secondo fitonimo popolare, impiegato un tempo, anch'esso, come già detto, per designare questa quercia piuttosto rara: "cerqua sura".

1.11 Dialettalismi lessicali relativi alla quercia e alle sue manifestazioni

Con i termini *còccia* (*s.f.*), *còppe*, *còppole* (*s.f. pl.*), *cùppolo* (*s.m.*) si suole indicare la 'cupula della quercia'. Con le voci *pedàgna* (*s.f.*), e *pedàgno* (*s.m.*) viene denominata la 'quercia giovane'.

Le *pallùcche*, *pallùcole* (o *balùcche* nell'Eugubino, *s.f. pl.*) sono le escrescenze sferoidali legnose della quercia, provocate dalla puntura di un particolare insetto. Con le "pallùcche", tagliate a metà, veniva fatta una sorta di pipa rudimentale, detta "pippa" (*s.f.*) o "fuma" (*s.f.*).

L'aggettivo di genere femminile "castagnòla", di *castagna*, relativa alla *castagna*, è, come si è mostrato nel presente lavoro, talvolta riferito ad un tipo di quercia che produce ghiande commestibili (le "castagnòle", appunto), un tempo impiegate per preparare un surrogato del caffè.

Le foglie di quercia, essiccate all'ombra e finemente triturate, erano un tempo impiegate per la preparazione di un grossolano tabacco da pipa o per sigarette.

Con i termini *ghiandèlle*, *ghiandòle* e *ghiàndole* si solevano indicare le ghiande di piccole dimensioni, o, talvolta, le ghiande delle querce, in contrapposizione a quelle, più grandi, del cerro (“*ghiandóne*”, *s.m.*)¹.

Ad Isola Fossara, il *pedagnéto* (*s.m.*) è un 'bosco di querce giovani', mentre le *pedàgne frascùte* (*loc.*) sono 'giovani querce frondose', molto spesso roverelle.

Con i sostantivi, rispettivamente femminile e maschile, *merólla* (dal latino *medulla*, 'midollo') e *meróllo* si suole designare il 'duramen del legno di una quercia'.

“*Cèrqua solina, cerro pagìno*”. Questo detto sottolinea il fatto che, per fornire legna buona da ardere, il cerro deve crescere su di un versante esposto a nord o ad est, vale a dire a ombrìo, mentre, la quercia, su di una pendice orientata a sud o ad ovest, cioè a bacìo.

1.12 Credenze e detti sulle querce

Si crede che la grande abbondanza di ghiande, prodotte dalla quercia in autunno, sia segno inequivocabile di un inverno particolarmente nevoso.

Si riteneva un tempo che esistesse un particolare vento in grado di fecondare (“*mprena*”) i fiori di taluni alberi. La quercia, ad esempio, sarebbe stata “*mprenata*” dalla tramontana.

Secondo un'antica credenza, i peri che raggiungevano età e dimensioni davvero ragguardevoli sarebbero stati innestati su querce giovani.

Una radicata, ma non ovunque diffusa, credenza popolare vuole che il cerro rappresenti il genere maschile della quercia, ovvero, come si sente talvolta dire, sia: “*La cèrqua maschio*”.

Si crede che la quercia ed il castagno appartengano alla stessa famiglia di piante, poiché la castagna altro non sarebbe che una “*ghianda modificata*”.

Presso i contadini dell'area del Parco, era consuetudine considerare l'epoca di germogliazione delle querce (fine aprile primi di maggio), come il periodo più adatto alla semina del granoturco. Tale credenza, immediatamente tradotta in pratica agricola, era esemplificata dal detto: “*Quando le cèrque métteno 'l bròzzo, s'ha da pianta' 'l granturco!*”, 'Il mais deve essere seminato concomitantemente al germogliare delle querce'.

In area eugubina, quando, alla base di una quercia, si sia depositato un largo e spesso strato di ghiande, si dice che queste ultime: “*Strìngheno la terra*”, cioè: *rendono molto stretto ed esiguo lo spazio occupato dalla superficie libera del suolo*.

In riferimento ad una persona completamente ignorante in fatto di riconoscimento degli alberi, si usa sovente l'espressione: “*Nn'arconosce*

'na cerqua da 'n pioppo", 'Non distingue una quercia da un pioppo' (due tra le specie arboree più facilmente distinguibili l'una dall'altra).

La quercia, benché ritenuta assai utile, in quanto fornitrice di ghiande, preziose integratrici alimentari nell'allevamento dei suini, nonché di legno durissimo da costruzione, assunse spesso, nella cultura popolare, una valenza notevolmente negativa. La durezza del suo legno fu, infatti, assai spesso concettualmente associata alla stupidità degli uomini. Espressioni come: "È duro comme 'na cèrqua", o "È tonto comme 'na cèrqua", o "N chiappa manco 'nte le cèrque", o, semplicemente, "È 'nna cèrqua" si usavano spesso per indicare un uomo mentalmente tardo e maldestro nell'agire.

I soprannomi *Saltacèrque*, *Cerquolino* e *Corniolino*, rispettivamente derivati da "cèrqua" e "còrniola", *corniòlo*, sottolineavano il fatto che i loro originari portatori erano 'di costituzione robusta'.

Il proverbio "*Le cèrque 'n fòn le meràngole*", vale a dire 'Le querce non fanno le arance', era un tempo impiegato con particolare riferimento a persone stupide, che, secondo la loro natura di "*minus habens*", compivano azioni sciocche e maldestre.

Un contadino, da noi interrogato sul luogo dove avremmo potuto trovare le querce più grosse della sua zona, ci rispose in maniera estremamente acuta ed ironica: "*Le cèrque più grosse e matriàle créscheno do' se comanda*".

1.13 Impieghi pratici del legno di quercia

Con la quercia, si facevano puntoni ("*passóni*") per la vigna, e, soprattutto, le travi ("*i travi*", *s.m. pl.*) per le abitazioni e tavole da opera.

Un tempo, col preciso intento di rendere le tavole di quercia ("*tavellóni*" [*s.m. pl.*]) immarcescibili, i contadini le mettevano in mezzo alla letamaia e, lì, le facevano riposare per lungo tempo. Si credeva, infatti, che l'urina delle vacche avesse il potere di "intostare" il legno fino a renderlo duro come la pietra.

1.14 Il vischio

Tra la quercia e il vischio vi è un legame profondo ed inestricabile, che risale almeno fino alle misteriose pratiche dei Druidi gallici.

Dalle nostre parti, quest'emiparassita della quercia pare non trovasse posto alcuno nella locale farmacopea popolare. Era invece raccolto ed usato, dopo averne lasciato macerare alcune parti nell'acqua, per preparare quella pasta fluida e glutinosa, usata per catturare gli uccelli, che vi restavano letteralmente appiccicati. I cacciatori di un tempo erano, infatti, soliti catturare gli uccelli con le "pàine", vale a dire, utilizzando rami novelli di olmo, scortecciati e cosparsi di vischio. Altri uccelli ancora venivano catturati con il cosiddetto "dilùvio" (*s.m.*) o "delùio" (*s.m.*), vale a dire con un 'grande ombrello, che veniva superiormente co-

sparso di vischio', preventivamente trattato nel modo in cui si è detto. Gli uccelli, specie i passeri, erano fatti bruscamente uscire con un colpo di *dilùvio*, ben assestato contro le pareti del pagliaio della pula ("pulaiòlo", *s.m.*), dove, di notte, essi se ne stavano rintanati all'interno di moltissime gallerie, da loro medesimi scavate. Con l'uscire così d'improvviso, gli uccelli andavano a sbattere contro le appiccicose pareti dell'ombrello, rimanendovi letteralmente incollati.

In talune parti del territorio eugubino, il sostantivo femminile *veschiàna* indica qualunque 'pianta di vischio'. Con i termini *vischio povero* e *vischio dei maiali* si indica il comune 'vischio quercino', che era un tempo usato per integrare l'alimentazione dei bovini e dei suini. Il più raro *Viscum album* veniva, invece, chiamato semplicemente *vischio*. *Visicàra*: così è definito un 'fitto intrico di vegetazione ripariale' nell'abitato di Rancana. Noi riteniamo plausibile riconnettere il termine al latino *viscum*, 'vischio', ovvero ad una radice greco-latina *visk-*, traduce la qualità di ciò che è *molle, attaccaticcio, inestricabile e, appunto, viscoso, invischiato*. In alcune parti dell'Eugubino, il termine *visigaia*, denomina una 'siepe selvatica spontanea, composta da una numerosa varietà di arbusti diversi ed alberi periodicamente capitozzati'. L'analogia formale e semantica con il fitonimo *visicàra* risulta oltremodo evidente.

1.15 Considerazioni conclusive

La media aritmetica delle circonferenze degli alberi presi in esame risulta essere di m 2,50 ca. La quercia di maggiori dimensioni, quella della *Mastradella* di Costacciaro, misura m 4,50 di circonferenza. Per confronto, si consideri il fatto che uno dei castagni più grandi dell'eremo di Monte Cucco, che rappresenta, forse, l'albero di maggiori dimensioni dell'intero Parco, misura m 7,90 alla base del fusto. Il faggio probabilmente più grande della *Val di Ranco* tocca i 5,75 metri di circonferenza, mentre il più alto, quello delle *Fontanèlle* di Monte Le Gronde raggiunge un'altezza compresa tra i 35 e i 40 metri a fronte di una circonferenza aggirantesi attorno ai 3 metri. Il cedro del libano di Villa Anita di Sigillo misura metri 4,80 di circonferenza e il più imponente carpino nero del Monte Cucco, che si trova in località *Balza Berlingàna*, in comune di Scheggia, a circa 800 metri sul livello marino, misura 3 metri di circonferenza alla base del fusto per un'altezza, stimata visivamente, di circa 8 metri. L'albero è stato, nei secoli, ripetutamente capitozzato ed è parzialmente cavo. Il castagno più grande della *Cornidla Alta* di Campitello misura metri 3,30 di circonferenza. Il pioppo nero del Parco di dimensioni più ragguardevoli è quello del *Fosso de Coldagelli* di Costacciaro che misura quattro metri di circonferenza. Il pioppo canadese di maggiori dimensioni, e forse il più alto in assoluto fra i pioppi dell'area d'indagine, è quello della *Fossa Amara* o del *Mignóne* di Costacciaro, la cui circonferenza è pari a metri 3,55. Il pioppo bianco più



LOC. LANCIAFAME - Quercia secolare.
(Foto Puletti)

grande dell'area protetta è situato in località *Le Guardàte* di Villa Col de' Canali e misura 2 metri e settanta centimetri di circonferenza. Il salice bianco di dimensioni più ragguardevoli è quello del *Fosso de la Foce* di Villa Col de' Canali, che misura m 4,00 di circonferenza per un'altezza, stimata visivamente, di metri 25. Il sorbo più vetusto è quello di *Trébbio* di Costacciaro, la cui circonferenza è di metri 1,90, a 1,30 metri dalla base del fusto, e 2,50 alla radice di questo. La sua altezza, stimata visivamente, si aggira sui 10 metri. Il più imponente platano del Parco, che sorge in località *Il Sasso* di Pascelupo, misura m 4,35 di circonferenza alla base del fusto.

Il località *Ara dei Frati* di Monte le Gronde, in comune di Scheggia, sono situati il maggiore abete bianco ed il più grande (per altezza) ciliegio selvatico di ceppo spontaneo dell'area del Parco, misuranti, rispettivamente, 1,80 e 2,00 metri di circonferenza.

L'edera più grande del Parco, quella della porzione terminale della forra di Rio Freddo, che vegeta in località *Il Lauro*, misura 15 metri circa di altezza per una circonferenza di 67 cm.

Al termine della presente indagine, desideriamo rivolgere un sentito plauso all'ottimo e rigoroso lavoro di censimento delle querce compiuto dagli uomini della stazione di Scheggia del Corpo Forestale dello Stato.

La grande maggioranza delle querce fatte oggetto di studio sono roverelle (*Quercus pubescens*). La più gran parte di quelle censite sorge ai margini dei campi o presso le scarpate delle strade interpoderali. Sono ben rari, infatti, gli esemplari camporili, che si trovano nel bel mezzo dei campi coltivati. Alcune querce secolari "gemelle" sorgono all'inizio di viali che conducono a case rurali (querce di *Termini Chiascio*, "Termine", di Costacciaro) o a palazzetti di proprietari terrieri (ex Palazzo Fantozzi, e, oggi, *Country house* "Pascolo" di Costacciaro). Tali querce danno l'idea di essere le "viventi colonne di un immaginario cancello verde e senza sbarre".

Moltissime querce plurisecolari furono abbattute, per poi essere vendute, durante l'ultimo conflitto mondiale, in condizioni di generale miseria della popolazione. Molte altre querce vennero poi tagliate all'epoca della meccanizzazione agricola, perché, oltre a fare ombra alle colture, "impicciavano" durante la lavorazione con i trattori.

Gli esemplari quercini scampati al taglio per almeno 3 o 4 secoli vanno perciò considerati alla stregua di veri e propri "relitti arborei".

1.16 Elenco delle querce e dei cerri il cui tronco misura
almeno 2 metri di circonferenza

Querce

1. Quercia 1^a della *Mastradèlla* di Costacciaro, m 4,50 ca. (3,60 m a 1,30 dalla base del fusto attuale e 4,50 alla base del fusto attuale. La vera base del fusto si trova, in realtà, più in basso dell'attuale di circa 2 metri, 2 metri e mezzo, perché ricoperta di terra di riporto. Quindi, la circonferenza registrata in questo scritto, alla base del fusto attuale, è sicuramente inferiore di quella reale, che risulta impossibile rilevare direttamente). Età approssimativa: 500 anni;
2. Quercia 1^a (bassa) di *Tiègo* di Coldipèccio, m 4,00 ca., e m 5,00 al pedale¹⁰, età approssimativa: 350/400 anni; necessita d'urgente censimento;
3. Quercia 1^a del *Masséggio* di Sigillo, m 3,90;
4. Quercia 1^a della *Fèrba* di Costacciaro, m 3,80 (e m 4,40 al pedale), età approssimativa: 250/300 anni; necessita d'urgente censimento;
5. Quercia de Pistola a *Col de Pozzo* di Sigillo, m 3,80, età approssimativa: 250/300 anni;
6. Quercia di *Coldipèccio* di Scheggia, m 3,80;
7. Quercia de Pistola alla *Chiusa* di Sigillo, circonferenza m 3,70, altezza stimata visivamente, m 10, età approssimativa: 200/250 anni¹¹;
8. Quercia de *La Carapèlla* di Costacciaro, m 3,70 (e 4,50 ca. al pedale), specie: *Quercus dalechampii*, età approssimativa: 250/300 anni;
9. Quercia 2^a (alta) di *Tiègo* di Coldipèccio, m 3,60 e m 4,00 al pedale; necessita d'urgente censimento;
10. Quercia 3^a (bassa) di *Tiègo* di Coldipèccio, m 3,60; necessita d'urgente censimento;
11. Quercia sulla strada sotto *Lo Scarialétto* di Sigillo, m 3,60 (numero di censimento: 36);
12. Quercia 1^a del *Calcinaro* di Villa Col de' Canali, m 3,50 (numero di censimento: 601 o 201), età approssimativa: 200 anni;
13. Quercia del *Castello* di Villa Col de' Canali, m 3,50, diametro della chioma, m 15 ca., altezza stimata visivamente m 10;
14. Quercia de *Le Pèzze* di Costacciaro, m 3,50;
15. Quercia *sopristante il Mulino de Sciabolino* di Sigillo, m 3,40; necessita d'urgente censimento;
16. Quercia 1^a di *Colbassano* di Fossato di Vico, m 3,40;

17. Quercia 2^a di *Colbassano* di Fossato di Vico, m 3,35;
18. Quercia 1^a delle *Case Nuove* di Costacciaro, m 3,30 (numero di censimento: 118);
19. Quercia di *Lanciafame* di Costacciaro, m 3,30;
20. Quercia 2^a del *Masséggio* di Sigillo, m 3,30 ca.;
21. Quercia della *Fossa Magna* di Coldipèccio, m 3,15;
22. Quercia "La Sugherara" della montagna di Sigillo, m 3,15, specie: *Quercus crenata*;
23. Quercia 1^a della *campagna di Purello*, m 3,15;
24. Quercia del *Roscéllo* di Sigillo, m 3,10;
25. Quercia 1^a del *Fosso de le Fontanèlle* di Villa Col de' Canali, m 3,10;
26. Quercia de 'L *Sòrbo* di Costacciaro, m 3,10;
27. Quercia della *Fossa Secca* di Costacciaro, m 3,10;
28. Quercia 1^a de *Val de Sarnìa* di Scheggia, m 3,10 ca.;
29. Quercia 1^a de *Col de Mezzo* di Scheggia, m 3,00 (numero di censimento: 209);
30. Quercia 3^a di *Colbassano* di Fossato di Vico, m 3,00;
31. Quercia 1^a delle *Peschière* di Costacciaro, m 3,00 ca. e m 3,30 al pedale (numero di censimento: 63);
32. Quercia del campo, che si trova sotto il bivio della strada che, dallo *Scarialétto*, porta a *Tiòla*, m 3,00 ca. (numero di censimento: 47);
33. Quercia del *Fosso de La Madonna* di Coldagelli, m 3,00;
34. Quercia delle *Canopìne* di Villa Col de' Canali, m 3,00 ca., altezza stimata, m 15 ca. specie: *Quercus pubescens*;
35. Quercia dello *Scarialétto* di Sigillo, m 3,00 (numero di censimento: 81), specie: *Quercus dalechampii*;
36. Quercia de *I Piani* di Villa Col de' Canali, m 3,00 ca.;
37. Quercia sottostante alla chiesina di San Francesco di Sigillo, m 2,95;
38. Quercia 2^a del *Calcinaro* di Villa Col de' Canali, m 2,90;
39. Quercia dello *Scariàle* di Villa Scirca, m 2,90;
40. Quercia 1^a del *Marchegiano* di Pascelupo, m 2,90 (numero di censimento: 15);
41. Quercia 1^a di *Pascolo* di Costacciaro, m 2,90;
42. Quercia 2^a della *Mastradèlla* di Costacciaro, m 2,85;
43. Quercia delle *Fontane* di Costacciaro, m 2,85 (numero di censimento: 82);

44. Quercia di *Termine* di Costacciaro, m 2,85 (numero di censimento: 164);
45. Quercia presso il “*Ponte Etrusco*” di Villa Scirca, m 2,85;
46. Quercia 1^a degli *Alboreti Ferraccio* di Isola Fossara, m 2,85;
47. Quercia 3^a della *Mastradèlla* di Costacciaro, m 2,80;
48. Quercia 3^a (alta) di *Tiègo*, m 2,80;
49. Quercia 2^a della *campagna di Purello*, m 2,80;
50. Quercia di *Còggio Molino*, m 2,80;
51. Quercia di *Casalvento* di Costacciaro, m 2,80 (numero di censimento: 68);
52. Quercia 2^a delle *Peschière* di Costacciaro, m 2,80 ca. e m 3,10 al pedale;
53. Querce gemelle del *Chiasco di Generotti presso la Dorìa*, m 2,80 e 3,00 (numero di censimento: 16);
54. Quercia del *Fosso Maetino* di Costacciaro, m 2,80;
55. Quercia 1^a del *Sòdo* di Villa Col de' Canali, m 2,80;
56. Quercia delle *Mezzàgne* di Isola Fossara, m 2,80, altezza stimata visivamente, m 15 (numero di censimento: 41);
57. Quercia della *Cappella* di Costacciaro, m 2,80 ca., specie: *Quercus petraea*;
58. Quercia del *Pian di Grignano* di Fossato di Vico, m 2,80;
59. Quercia 1^a dei *Montoni* di Costacciaro, m 2,80;
60. Quercia della *Val de Gennaia* di Isola Fossara, m 2,75;
61. Quercia 4^a (bassa) di *Tiègo* di Coldipèccio, m 2,70 (numero di censimento: 31);
62. Quercia della *Pennàcchia* di Sigillo, m 2,70;
63. Quercia 1^a della *Fornacétta* di Costacciaro, m 2,70;
64. Quercia 2^a della *Fornacétta* di Costacciaro, m 2,70 (numero di censimento: 18);
65. Quercia del *Fosso Regolino* di Fossato di Vico, m 2,70;
66. Quercia di mezzo piano di *Pascolo* di Costacciaro, m 2,70;
67. Quercia 2^a del *Sòdo* di Villa Col de' Canali, m 2,70, diametro della chioma, m 10 ca.;
68. Quercia de *I Salcétti* di Rancana, m 2,70 ca.;
69. Quercia sopra la *Briglia di Generotti*, m 2,70;
70. Quercia 2^a del *Marchegiano* di Pascelupo, m 2,65;



La maestosa quercia della Mastradella, la più grande quercia del Parco.
(Foto Gabriele Cinti)

71. Quercia di *Casa Catino* di Costacciaro, m 2,65 (numero di censimento: 20);
72. Quercia 1^a del *Viarèllo* di Costacciaro, m 2,65;
73. Quercia de *I Cerquetini* ('piccoli querceti') di Villa Col de' Canali, m 2,60;
74. Quercia 2^a di *Pascolo* di Costacciaro, m 2,60 (numero di censimento: 160);
75. Quercia del *Campitèllo* di Sigillo, m 2,60;
76. Quercia 2^a di *Col di Mezzo* di Scheggia, m 2,55;
77. Quercia 2^a dei *Montoni* di Costacciaro, m 2,55 ca.;
78. Quercia 2^a delle *Case Nuove* di Costacciaro, m 2,55;
79. Quercia della *Piaggiòla* di Villa Col de' Canali, m 2,55;
80. Quercia 2^a degli *Alboreti Ferraccio* di Isola Fossara, m 2,55;
81. Quercia di *Bellavista* di Scheggia, m 2,55 (numero di censimento: 69);
82. Quercia di *Pie' La Rocca* di Costacciaro, m 2,50 (e 2,75 al pedale; numero di censimento: 57);
83. Quercia del *Vignàle* di Villa Col de' Canali, m 2,50;
84. Quercia 3^a del *Marchegiano* di Pascelupo, m 2,50;
85. Quercia della *Strada de le Castagne* di Costa San Savino, m 2,50;
86. Quercia 2^a di *Val de Sarnia* di Scheggia, m 2,50;
87. Quercia 3^a dei *Montoni* di Costacciaro, m 2,50 ca. (numero di censimento: 47);
88. Quercia de *Baccóne* di Villa Scirca, m 2,50 e m 4,00 al pedale;
89. Quercia 2^a della *Fèrba* di Costacciaro, m 2,50;
90. Quercia 3^a della *Fèrba* di Costacciaro, m 2,50;
91. Quercia del *Chiasco alla Fornace di Generotti* ("Clito"), m 2,50;
92. Quercia 1^a del *Bosco* di Costacciaro, m 2,50;
93. Quercia 2^a del *Viarèllo* di Costacciaro, m 2,45;
94. Quercia 1^a degli *Arboritelli* di Villa Col de' Canali, m 2,45 e m 2,80/3,00 al pedale;
95. Quercia della *Corniòla Alta* di Campitèllo, m 2,40 (numero di censimento: 92);
96. Quercia 1^a di *Costa San Savino*, m 2,40 (numero di censimento: 104);
97. Quercia del *Cerquetino Basso* di Villa Col de' Canali, m 2,40;
98. Quercia della *Via Vecchia* di Villa Col de' Canali, m 2,40;
99. Quercia della *Pioverella* di Scheggia, m 2,40;
100. Quercia del *Pianetto* di Coldagelli, m 2,35;

101. Quercia 2^a del *Bosco* di Costacciaro, m 2,30;
102. Quercia 3^a del *Bosco* di Costacciaro, m 2,30;
103. Quercia 1^a delle *nce* di Villa Col de' Canali, m 2,30 (numero di censimento: 149);
104. Quercia 2^a del *Fosso de le Fontanèlle* di Villa Col de' Canali, m 2,30;
105. Quercia 1^a dei *Santandrèi* di Villa Col de' Canali, m 2,30;
106. Quercia di *Scheggia Alta*, m 2,30, specie: *Quercus frainetto?*
107. Quercia 2^a dei *Santandrèi* di Villa Col de' Canali, m 2,25 e m 2,50 al pedale (numero di censimento: 14);
108. Quercia della *campagna sottostante a Campitèllo* di Scheggia, m 2,25;
109. Quercia di *Casa Bedetti* ("Tizzóne") di Scheggia, m 2,25;
110. Quercia 2^a di *Costa San Savino*, m 2,25 (numero di censimento: 192);
111. Quercia delle *Madonne* di Villa Col de' Canali, m 2,25;
112. Quercia dei *Rotolóni* di Villa Col de' Canali, m 2,25 (numero di censimento: 66);
113. Quercia della *Strada dei Pozzi* di Villa Col de' Canali, m 2,20;
114. Quercia 1^a delle *Piagge* di Villa Col de' Canali, m 2,20;
115. Quercia 3^a del *Fosso de le Fontanèlle* di Villa Col de' Canali, m 2,15;
116. Quercia 2^a degli *Arboritèlli* di Villa Col de' Canali, m 2,15 (numero di censimento: 61);
117. Quercia 3^a degli *Arboritèlli* di Villa Col de' Canali, m 2,10 , specie: *Quercus petraea*.
118. Quercia 4^a del *Fosso de le Fontanèlle* di Villa Col de' Canali, m 2,10 (numero di censimento: 22);
119. Quercia della *Spéscia* di Costacciaro, m 2,10 (numero di censimento: 10);
120. Quercia 3^a della *Fornacétta* di Costacciaro, m 2,10 (numero di censimento: 14);
121. Quercia 2^a delle *nce* di Villa Col de' Canali, m 2,00 (numero di censimento: 151);
122. Quercia 3^a delle *nce* di Villa Col de' Canali, m 2,00;
123. Quercia 2^a delle *Piagge* di Villa Col de' Canali, m 2,00;
124. Quercia delle *Poledràie* di Villa Col de' Canali, m 2,00;
125. Quercia 4^a degli *Arboritèlli* di Villa Col de' Canali, m 2,00;
126. Quercia del *Cerquetino Alto* di Villa Col de' Canali, m 2,00;
127. Quercia di *Fonti Spógna* di Scheggia, m 2,00.

128. Quercia del *Campi Gatto* di Scheggia, m 2,00 (numero di censimento: 82);
129. Querce gemelle del *Chiasciòlo* di Villa Col de' Canali, m 1,95¹²;
130. Quercia delle *Ghièe* di Villa Col de' Canali, m 1,80¹³, specie: *Quercus dalechampii* (numero di censimento: 71);
131. Quercia della *Val dal Brégno* di Costa San Savino, m 1,80¹⁴.

Cerri

1. Cerro della località *Pianùlla* di *Fiume* di Scheggia, m 3,90, e m 5,00 al pedale, altezza stimata visivamente, m 20. Età approssimativa: 200 anni. Il cerro è invaso dall'edera e da molte piante di vischio. Necessita d'urgente censimento.
2. Cerro di *Colmartino* di Costacciaro, m 3,30, età approssimativa: 170 anni (numero di censimento: 36);
3. Cerro della località *Baldelli* di Campitello di Scheggia, m 2,95 (numero di censimento: 84);
4. Cerro del *Colle* di Villa Col de' Canali, m 2,80;
5. Cerro di *Meléta* di Scheggia, m 2,80;
6. Cerro di *Fonte Maggio* di Scheggia, m 2,80 (numero di censimento: 77);
7. Cerro della *Spaccatura delle Lécce* di Sigillo, m 2,00. Altezza stimata visivamente m 35. Si tratta del cerro più alto dell'intera area d'indagine. Necessita d'urgente censimento. Si eleva, diritto e colonnare, dal folto di una boscaglia di leccio. La sua svettante sagoma si può ammirare già dal *Poggiàlto* di Sigillo.
8. Cerro di *Casalvento* di Costacciaro, m 2,75;
9. Cerro di *Forcalupara* di Scheggia, m 2,75;
10. Cerro del *Sentino* a monte di Scheggia, m 2,70;
11. Cerro della *Strada de le Castagne* di Costa San Savino, m 2,70. Età approssimativa: 160 anni;
12. Cerro 1 di *Camaggiorétto* di Scheggia, m 2,65. Età approssimativa: 150 anni;
13. Cerro 2 di *Camaggiorétto* di Scheggia, m 2,60 (numero di censimento: 102);
14. Cerro 3 di *Camaggiorétto* di Scheggia, m 2,60 (numero di censimento: 103);



SIGILLO - Querce Maseggio. (Foto Euro Puletti)

15. Cerro della *Corniòla Alta* di Campitèllo, m 2,57;
16. Cerro 4 di *Camaggiorétto* di Scheggia, m 2,50. Età approssimativa: 100 anni. L'area di *Camaggiorétto*, forse per la presenza di suoli piuttosto acidi, è molto ricca di cerri secolari;
17. Cerro di *Valbonòsa* di Villa Col de' Canali, m 2,45;
18. Cerro 1 (alto) del *Poggio de Venàra* di Costacciaro, m 2,45;
19. Cerro 2 (basso) del *Poggio de Venàra* di Costacciaro, m 2,45 e m 2,50 al pedale;
20. Cerro della *Croce dei Fossi* di Scheggia, m 2,40 e m 3,00 al pedale. Altezza stimata visivamente, m 25 ca. Si tratta di uno dei cerri più alti dell'intero Parco e di quello che si trova all'altitudine più elevata (730 m circa s.l.m.). Necessita d'urgente censimento. S'innalza, imponente, nel mezzo di una faggeta secolare, nella quale sorgono i più grandi carpini bianchi dell'area protetta, alcuni dei quali raggiungono una circonferenza prossima ai due metri;
21. Cerro 1 presso *La Madonna della Ghèa* di Purello, m 2,40;
22. "Cerro Bello" di *La Pezza* di Scheggia, m 2,40;
23. Cerro di *Fossi Pòrro* di Villa Col de' Canali, m 2,40 (numero di censimento: 91). Età approssimativa 100 anni;
24. Cerro 2 presso *La Madonna della Ghèa* di Purello, m 2,30;
25. Cerro del *Poggio de Saléna* di Villa Col de' Canali, m 2,30 (si tratta di una capitozza secolare, in buono stato di salute);
26. Cerro delle *Guardianèlle* di Villa Col de' Canali, m 2,25 (si tratta di una capitozza secolare, in buono stato di salute);
27. Cerro della *Corniòla Alta* di Campitèllo, m 2,25;
28. Cerro delle *Poledràie* di Villa Col de' Canali, m 2,25 (si tratta di una capitozza secolare, in buono stato di salute);
29. Cerro degli *Arboritèlli* di Villa Col de' Canali, m 2,15 (si tratta di una capitozza secolare, in buono stato di salute);
30. Cerro 1 del *Pantano* di Villa Col de' Canali, m 2,15, altezza stimata visivamente, m 20 ca., circonferenza al pedale, m 3,45 (si tratta di una capitozza secolare, in buono stato di salute);
31. Cerro 2 del *Pantano* di Villa Col de' Canali, m 2,15 (si trova nell'angolo nord del prato del *Pantano*), circonferenza al pedale, m 3,15 (si tratta di una capitozza secolare, in buono stato di salute);
32. Cerro della *Macchia de Trio* di Colmartino di Costacciaro, m 2,15;
33. Cerro delle *Brecce* di Villa Col de' Canali, m 2,10 (numero di censimento: 167);

34. Cerro di *Frossinéta* di Villa Col de' Canali, m 2,00;
 35. Cerro della *Strada del Maggio* di Ponte Calcara, m 2,00 (numero di censimento: 119).

Lecci

1. Leccio della *Campétta* di Fossato di Vico, m 2,50 e m 3,50 al pedale;
 2. Leccio della *Spaccatura delle Lecce*, m 2,00.

Note

-
- ¹. Il leccio, essendo una quercia, albero sacro a Giove, e, per di più sempreverde, quindi simbolo d'immortalità, fu considerata albero sacro presso i Romani, che lo definirono *arbor felix*, 'albero fortunato'. Non appare casuale il fatto che molti *luci*, vale a dire 'boschi sacri' fossero costituiti, quasi totalmente, da quest'essenza arborea. *Monteluco* vuol dire proprio 'monte del bosco sacro'. In Umbria e nel Lazio, molti luoghi sacri cristiani sorgono, anch'essi, all'interno di leccete, talora secolari. Basti pensare all'*Eremo delle Carceri* di Assisi, all'*Eremo di San Girolamo* di Gubbio, al convento cappuccino del *Divino Amore* di Gualdo Tadino, e all'eremo di *Greccio*, nel Lazio. Nell'ex convento dei Cappuccini di Gubbio sorge uno splendido esemplare di leccio plurisecolare, uno dei più imponenti e rigogliosi dell'intero territorio eugubino-gualdese.
- ². "Nel Medioevo la Madonna cominciò ad apparire tra le fronde di questi alberi ('querce', N.d.A.), come raccontano le leggende. Non un'apparizione, bensì un'icona della Vergine con Gesù Bambino è celebrata in una quercia che ha ispirato il santuario rinascimentale della Madonna della Quercia, nei pressi di Viterbo, e molte altre chiese dell'Italia centromeridionale." Cfr. Cattabiani, A., *Lunario*, Milano, Mondadori 1994, p.57. Un'altra prova del non ben chiaro legame, un tempo esistente, tra il culto di venerazione mariana e, quello, ben più arcaico, della quercia sacra, ci è fornito dall'intitolazione di una delle parrocchie, ora diruta, del *Lago Trasimeno*, sull'*Isola Polvese: Santa Maria della Cerqua*. Sulla Polvese, una lecceta plurisecolare ospita il monastero di San Leonardo. Non si può escludere che qui, in epoca pre-cristiana, vi fosse un *lucus*, consacrato a qualche deità pagana.
- ³. Il racconto di quest'interessante tradizione si deve allo scomparso signor Vittorio Marucci di Scheggia.
- ⁴. Secondo lo studioso Frisch, nell'antico alto tedesco, la quercia si sarebbe denominata *tanna* (cfr. PIANIGIANI, O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Genova, Fratelli Melita Editori 1988, p.1405, s.v. *tanno*).
- ⁵. Nel territorio di *Ràncana*, contiguo a quello del Parco, si riscontrano altri microtoponimi relativi al Cerro: *'L Cerróne e Il Cerro Bello* (nome di un'altura).
- ⁶. Cfr. PELLEGRINI, G. B., *op.cit.*, p.340, s.v. "i^lex".
- ⁷. Nell'Eugubino, il fitotoponimo *Farniétto*, 'bosco di farnie' (*Quercus robur*), designa soprattutto gli ultimi lembi residuali di foresta planiziale del bacino di Gubbio, che si insediano sui locali depositi lacustri villafranchiani, costituiti più da ciottolame che da sabbie.

8. Il toponimo *Scariàle* (o, ancor meglio, la sua forma ipotetica **Escariàle*) potrebbe risalire al fitonimo latino *aesculus*, 'ischio, rovere', costituendo una congetturata forma aggettivale, significante: '(zona) del rovere, relativa al rovere'. La *Quercia di Dalechamps* appartiene al gruppo del rovere. Il toponimo *Scarialétto* potrebbe poi risalire ad una forma come **Escarialéto*, 'bosco di roveri'. Il mediotoponimo del Monte Cucco *Le Liscarèlle*, che a Pascelupo conosce la variante *L'Isçarèlle*, potrebbe anch'esso derivare da *ischio* (latino *aesculus*, 'rovere'), anche se, in considerazione dell'elevata altitudine del luogo e dell'assenza quasi assoluta di querce, è assai più probabile che discenda da *lisca* (*de faggio*), nome comune popolare del fungo *ésca* (*Polyporus fomentarius*).
9. Cfr. SALERNO, P., PULETTI, E., *La Sugherara: singolare quercia del massiccio del monte Cucco*, in "Il Grifo Bianco", Sigillo, Festa di S. Anna 1993, pp.51-56.
10. Il termine dialettale *pedale* sta per la locuzione italiana: "base del fusto".
11. Per ulteriori dettagli su questa quercia plurisecolare si veda BENI T., *I giganti della natura. Alla scoperta del nostro territorio*. In "L'Eco del Serrasanta", 23/02/1997, p. 13.
12. Tali querce, benché di dimensioni modeste, sono state inserite in elenco, a causa della bellezza del loro portamento.
13. Appartenendo ad una specie rara, abbiamo voluto comunque inserire questa quercia nell'elenco, sebbene la sua circonferenza sia inferiore ai due metri.
14. Tale quercia è stata inserita per la particolare bellezza del portamento e per il fatto che, crescendo su terreno roccioso, deve essere molto più vecchia di quanto non appaia dalle dimensioni.



BIOTOPI DI NOTEVOLE INTERESSE NATURALISTICO NEL PARCO NATURALE REGIONALE DEL MONTE CUCCO

Piero SALERNO - Euro PULETTI

INTRODUZIONE

Nel corso delle nostre pluriennali indagini floristico-vegetazionali nell'area del Parco Naturale Regionale del Monte Cucco, abbiamo evidenziato alcune aree di particolare interesse naturalistico. Queste comprendono sia ambiti montani sia settori della conca intermontana e dei rilievi collinari.

Nello studio si è data priorità alle zone meno indagate, tralasciando la trattazione di ambiti già in precedenza esaurientemente esaminati da altri autori (*Valle delle Prigioni, Valle dell'Eremo di Monte Cucco, Torrente delle Gorghe, Settore rupestre umbro del Monte Catria*), alcuni dei quali sono annoverati fra i Siti d'Interesse Comunitario.

1 - Gola della Foce de Sòmbò, M. Cèrro, Scheggia, 500-900 m (Tav. I. G. M.: F116 III N.E.).

Ambiente naturale - La Gola della Foce de Sòmbò è stretta tra i monti Cèrro e delle Pianelle ed è davvero suggestiva per l'ampiezza e la diversità degli ambienti che contiene. La formazione geologica è quella della Scaglia rosata, che si presenta con imponenti stratificazioni caratteristicamente ondulate.

Interesse floristico - La parte inferiore è occupata dalla lecceta, accompagnata da arbusti mediterranei, quali l'alaterno (*Rhamnus alaternus*), la filaria (*Phillyrea latifolia*), lo spincervino (*Rhamnus catharticus*) e il laurotino (*Viburnum tinus*).

Tra le entità floristiche spicca l'efedra nebrodese (*Ephedra major*), paleoendemismo conservativo del Terziario, presente, con cospicui popolamenti, in entrambi i versanti della valle. Nei boschi vegetano specie d'interesse geobotanico, quali il farnetto (*Quercus frainetto*) e le lacrime di Giobbe (*Staphylea pinnata*). Il sottobosco vanta specie, quali *Cephalanthera longifolia* e *Lunaria rediviva*.

Nelle praterie e nei pendii aridi si osserva la copiosa fioritura di un'infrequente pianta medicinale, l'issopo (*Hyssopus officinalis*). Sulle rupi si riscontrano diverse specie di Crassulaceae (*Sedum dasyphyllum*, *S. acre*, *S. album*).

Interesse faunistico - Rilevante è la presenza della salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*) e del geotritone (*Speleomantes italicus*). Per l'entomofauna si segnala l'insetto stecco (*Bacillus rossii*). Quanto all'avifauna, merita segnalazione il falco pellegrino (*Falco peregrinus*) e l'occasionale falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*). Sulle pareti del Ponte a Bótte si è stabilmente insediata una colonia di taccole (*Corvus monedula*).

2 - Torrente Sentino, Scheggia-Pascalupo, m 600-500 (Tav. I. G. M. F. 116 II S.O.).

Ambiente naturale - A monte di Scheggia, l'alto corso del Sentino si snoda nella formazione Marnoso-arenacea, mentre il tratto medio taglia trasversalmente il massiccio carbonatico, seguendo una stretta valle ed una forra carsica (Corno di Catria).

Interesse floristico - Ad occidente di Scheggia (località *Meléta*), sul versante idrografico destro del torrente, esiste un lembo relitto di bosco planiziario, con la significativa presenza di *Fagus sylvatica*, *Carpinus betulus*, *Populus tremula*, *Erica scoparia*, *Calluna vulgaris*, *Daphne laureola*, *Polygonatum multiflorum*, *Arisarum proboscideum*, *Neottia nidus-avis*.

Nel tratto medio della gola (località *Le Faggiàre*), si riscontrano specie arboree, arbustive ed erbacee anche rare: *Fagus sylvatica*, *Carpinus betulus*, *Staphylea pinnata*, *Humulus lupulus*, *Buxus sempervirens*, *Erica arborea*, *Cephalanthera rubra*. Nel sottobosco è da rilevare un'eccezionale concentrazione del fungo mortale *Amanita phalloides*.

La forra della Gola del Corno di Catria annovera accantonamenti rupestri di: *Arctostaphylos uva-ursi*, *Taxus baccata*, *Laurus nobilis*, *Arbutus unedo*, *Amelanchier ovalis*, *Phillyrea latifolia*, *Viburnum tinus*, *Ilex aquifolium*, *Ruscus hypoglossum*, *Polypodium interjectum*, *Hypericum androsaemum*, *Echinops ritro*.

Interesse faunistico - Scomparsa la lontra attorno agli anni '50, e, più recentemente, il gambero di fiume, poche restano le presenze zoologiche di rilevante significato, ad eccezione della fauna tricotterologica, che annovera specie endemiche e rare (*Rhyacophila italica*, *R. simulatrix*, *Hydroptila uncinata*, *Allotrichia pallicornis*, *Lype phaeopa meridionalis*, *Tinodes antonioi*, *Silo mediterraneus saturniae*, *Sericostoma cianficconii*). Per l'avifauna occorre, infine, segnalare la rondine montana (*Hirundo rupestris*) e il merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), presenti e nidificanti all'interno della gola.

3 - Balze di Monte Niccolo, Scheggia e Pascalupo, 900-950 m (Tav. I. G. M.: F. 116 II S.O.).

Ambiente naturale - Si tratta di suggestivi ambiti rupestri, cenge erbose, pendii scoscesi, circondati da bosco misto di faggio. *La Balza Forata* è una delle emergenze geomorfologiche più suggestive di tale area. In passato, i boschi venivano tagliati, ma attualmente non viene esercitata nessuna forma di sfruttamento.

Interesse floristico - La vegetazione è costituita dalla faggeta mista a *Fraxinus excelsior*, *Populus tremula*, *Laburnum alpinum*, *Ulmus glabra*, *Quercus cerris*, *Castanea sativa*. I settori rupestri ospitano arbusti,



LOC. LA FONTANELLA DI SCIRCA. Orchidea Acquatica.
(Foto Euro Puletti)

quali: *Taxus baccata*, *Viburnum tinus*, *Rhamnus pumilus*, *Amelanchier ovalis*, *Daphne oleoides*. Sulle rupi si rinviene una flora rara e d'importanza fitogeografica: *Robertia taraxacoides*, *Primula auricula*, *Potentilla caulescens*, *Campanula tanfanii*. La flora nemorale annovera la significativa presenza di specie vistose e rare, quali: *Fritillaria tenella*, *Lilium martagon*, *Campanula persicifolia*. Nella splendida *Val da l'Olmo*, caratterizzata da fustaie disetanee e plurisecolari di faggio ed olmo montano, si rileva una straordinaria concentrazione di aglio orsino (*Allium ursinum*) e la presenza di *Neottia nidus-avis*.

4 - Faggete del versante orientale di Monte Le Gronde, Costacciaro, 900-1050 m (Tav. I. G. M.: F116 II S.O.).

Ambiente naturale - Fitte formazioni boschive umide con matricine di faggio maestose e plurisecolari, alcune delle quali, in località *Le Fontanelle*, superano i trenta metri d'altezza. L'area è attraversata da una strada carrozzabile. La faggeta è stata recentemente sottoposta al taglio.

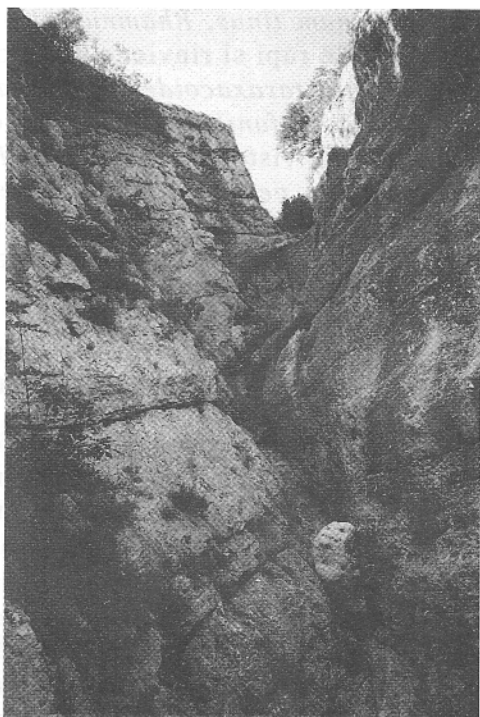
Interesse floristico - Al faggio, si accompagnano altre essenze, quali: *Ilex aquifolium*, *Rhamnus alpinus* ssp. *fallax*, *Laburnum alpinum*, *Ribes alpinum*, *Ulmus glabra*, *Acer platanoides*, *A. pseudoplatanus*, *A. obtusatum*, *Prunus avium*, *Fraxinus excelsior*, *Tilia platyphyllos*. Particolare interesse riveste la presenza spontanea di pochi e seccaginosi esemplari di abete bianco (*Abies alba*), con sporadici esempi di rinnovo, ormai completamente sopraffatti dal faggio. L'importanza di tale relitta formazione forestale è quello di rappresentare l'unico residuo delle abetine, un tempo certamente più diffuse nel Parco. La componente floristica del sottobosco annovera: *Campanula latifolia*, *Lilium martagon*, *Cephalanthera damasonium*, *Neottia nidus-avis*.

5 - Pendici orientali di Col d'Orlando, Costacciaro, 950-1100 m (Tav. I. G. M.: F116 II S.O.).

Ambiente naturale - Le pendici orientali del *Col d'Orlando* sono ammantate da boschi misti di faggio, delimitanti strapiombi rocciosi calcarei (*Balze del Col del Nasséto*), nel versante idrografico sinistro di Rio Freddo.

Interesse floristico - Bosco misto di faggio consociato a *Tilia platyphyllos*, *Ilex aquifolium*, *Corylus avellana* ed aceri (*Acer platanoides*, *A. pseudoplatanus*, *A. obtusatum*). Nelle formazioni rupestri è ben rappresentato il tasso (*Taxus baccata*), presente con individui contorti e plurisecolari, ai quali si deve l'origine del nome di una locale altura: *Col del Nasséto* (*nasso* = antico nome italiano del tasso).

Nei boschi è stata rinvenuta una stazione di *Allium siculum*, un raro aglio di grandi dimensioni, con fiori penduli di color violaceo-verdastro. Nelle radure erbose sono state osservate due rare orchidee orofile: *Orchis pallens*, *Coeloglossum viride*.



MONTE CUCCO - Forra del Fosso de Musolèa.
(Foto Euro Puletti)



VILLA SCIRCA - Le Mollicce - Polla sorgiva.
(Foto Euro Puletti)

Presenze faunistiche - Nelle zone rupestri di tale area trova rifugio una nutrita colonia di gracchio corallino (*Pyrrhocorax pyrrhocorax*) e nidifica il falco pellegrino (*Falco peregrinus*).

6 - Formazioni a bosso lungo il Fosso della Foce, Villa Col de' Canali, Costacciaro, 540-650 m (Tav. I. G. M.: F116 III S.E.).

Ambiente naturale - Il Fosso della Foce è un breve ruscello che ha origine a monte dell'abitato di Villa Col de' Canali. Nel tratto superiore, scorre tra formazioni di Scaglia rosata, formando una gola dirupata, con caratteristiche emergenze geomorfologiche, come cascatelle tappezzate di muschi e marmite calcaree (*Le Caldaiole*). Le acque furono parzialmente catturate già in epoca antica (*Fonte Vecchia*).

Interesse floristico - E esso è rappresentato dalla straordinaria presenza del bosso (*Buxus sempervirens*), che si rinviene in formazioni fisionomiche di tipo pascolo xerico cespugliato, associato con elementi mediterranei, quali il leccio (*Quercus ilex*), la filaria (*Phillyrea latifolia*), il ginepro (*Juniperus communis*) e con i tipici rappresentanti dell'orno-ostrieto. *Il bosso vegeta anche, seppure in maniera sporadica, lungo il basso corso del fosso, sulla formazione Marmoso-arenacea.*

Nella boscaglia umida si riscontra il viburno lantana (*Viburnum lantana*), la vite selvatica (*Vitis vinifera* ssp. *sylvestris*), e, occasionalmente, l'alchechengi (*Physalis alkekengi*). Tra le felci meritano segnalazione la lingua cervina (*Phyllitis scolopendrium*), e, nelle rocce soggette a stillicidio, il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*).

7 - Alto corso del torrente Fossa Secca, Costacciaro, 950-1000 m (Tav. I. G. M.: F116 II S.O.).

Ambiente naturale - L'area è costituita da pendii aridi con esigui lembi di faggeta, sovrastanti una profonda ed umida forra calcarea (*Fosso de Musolèa*), in cui scorre il tratto superiore del torrente *Fossa Secca*.

Interesse floristico - La vegetazione è costituita da faggio, agrifoglio, aceri. La flora annovera specie boschive (*Polygonatum multiflorum*, *Scilla bifolia*, *Cardamine bulbifera*, *Corydalis bulbosa*) e prative (*Genista radiata*, *Viola eugeniae*, *Myosotis alpestris*, *Dianthus carthusianorum*, *Dactylorhiza sambucina*).

La flora rupestre si compone di: *Genista radiata*, *Rhamnus pumilus*, *Daphne oleoides*, *Potentilla caulescens*. La stazione riveste una certa rilevanza per le caratteristiche microclimatiche umide ed ombrose, che consentono il rifugio a specie sciafile, quali il mughetto (*Convallaria majalis*), entità di raro rinvenimento nel territorio umbro.

8 - Il Boschetto, Monte Cucco, Costacciaro, 1350-1450 m
(Tav. I. G. M.: F116 II S.O.).

Ambiente naturale - Costituisce uno dei più elevati lembi di vegetazione arborea del versante orientale di Monte Cucco. Il bosco di faggio è costellato da massi calcarei rivestiti di muschi. Evidente è il fenomeno carsico, rappresentato da una dolina e da cavità a sviluppo orizzontale (*Tana del Lupo* o *Inghiottitoio Fossile*) e verticale (*Abisso Puro*).

Interesse floristico - Al faggio si associano arbusti di *Ilex aquifolium*, *Euonimus latifolius*, *Fraxinus excelsior*, *Laburnum alpinum* e *Cotoneaster integerrimus*. L'area è interessante per la presenza di specie floristiche rare, quali: *Aconitum lamarckii*, *Polygonatum verticillatum*, *Lilium martagon*, *Paris quadrifolia*, *Lunaria rediviva*.

9 - La Pignola, Monte Cucco, Costacciaro, 900-1350 m
(Tav. I. G. M.: F116 II S.O.).

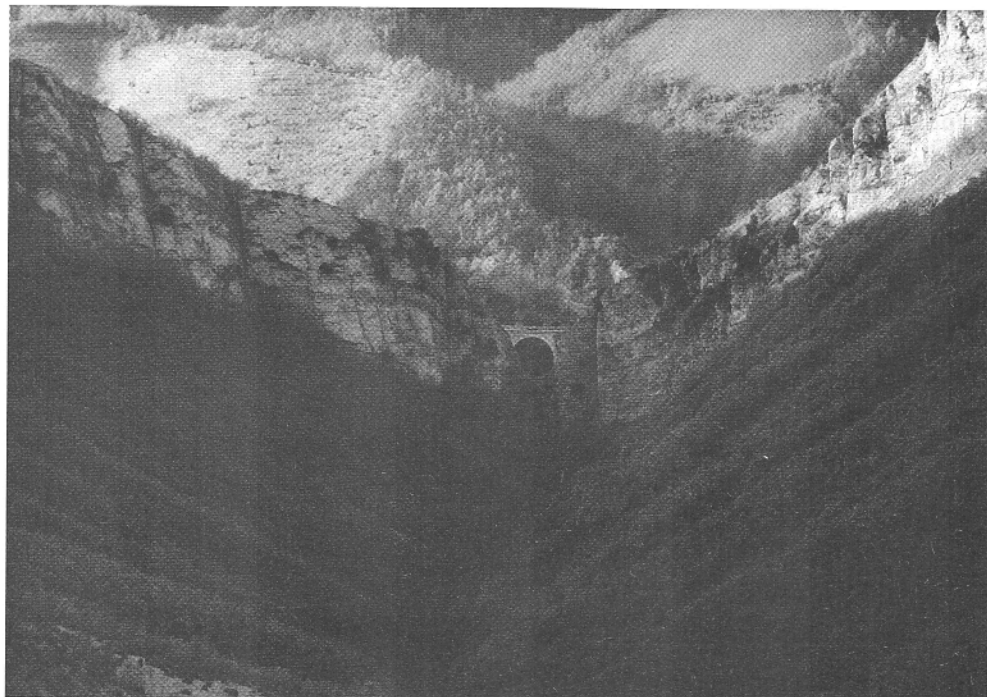
Ambiente naturale - La vasta area della *Pignola* è situata nel versante occidentale di Monte Cucco. Essa comprende fitte formazioni boschive, interrotte da strapiombanti pareti rocciose, nelle quali si aprono numerosi androni. All'interno del bosco, si osservano grandi massi calcarei di crollo, ricoperti da muschi e felci. Una strada comunale carrozzabile (Costacciaro-Pian delle Macinare) taglia l'area, dove non sono tuttavia presenti rilevanti danni ambientali.

Interesse floristico - Nel tratto superiore dell'area boschiva emergono formazioni a faggio, che si associa ad agrifoglio (*Ilex aquifolium*), tasso (*Taxus baccata*), maggiociondolo alpino (*Laburnum alpinum*) e sorbo montano (*Sorbus aria*). Nella parte inferiore si sviluppa l'orno-ostrieto e la lecceta, quest'ultima con essenze mediterranee, quali il terebinto (*Pistacia terebinthus*) e stazioni residuali d'alloro (*Laurus nobilis*). Il settore rupestre ha restituito arbusti molto rari e di particolare interesse geobotanico, come il crespino (*Berberis vulgaris*), il cotognastro minore (*Cotoneaster integerrimus*) e il cotognastro bianco (*C. nebrodensis*). Ai bordi della faggeta si rilevano stazioni di *Petasites albus*, e, nelle praterie aride, dell'ombrellifera endemica *Laserpitium garganicum*.

10 - Balze delle Codaline, Monte Cucco, Costacciaro, 950-1200 m
(Tav. I. G. M.: F116 II S.O.).

Ambiente naturale - Il territorio è contraddistinto da pendii aridi, balze rupestri e soleggiate, che costituiscono la testata della *Valle Orsara*. L'area non è granché sfruttata per il pascolo, vista l'asprezza ed acclività dei versanti.

Interesse floristico - La vegetazione comprende lembi di orno-ostrieto e di lecceta. La flora erbacea è di tipo xerico e rupestre, con: *Asphodeline lutea*, *Centaurea rupestris*, *Sempervivum tectorum*, *Edraian-*



FOCE DE SÒMBO O VALLE DEL PONTE A BOTTE.

(Foto Euro Puletti)



MONTE NICCOLO: BALZA FORATA.

(Foto Euro Puletti)

thus graminifolius, *Narcissus radiiflorus*, *Saxifraga adscendens*, *Viola kitaibeliana*, *Ophrys holoserica*.

L'area floristica è di eccezionale valore botanico, essendovi presenti popolazioni di *Iris marsica*, un'Iris endemica dell'Appennino centrale.

11 - Torrente Scirca, tratto medio, loc. le Scirche e La Polveriera, Sigillo, 430 m (Tav. I. G. M. F. 116 II S.O.).

Ambiente naturale - Corso incassato di torrente, caratterizzato da interessanti fenomeni sorgentizi (*Le Scirche*), con spesse bancate travertinoidi, ricoperte di vari muschi, epatiche e felci, quali il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*).

Interesse floristico - Arbusti ed alberi, costituenti un relitto dell'originaria foresta planiziaria: *Humulus lupulus*, *Carpinus betulus*, *Ulmus minor*, *Viburnum opulus*, *Quercus robur*.

Interesse faunistico - Presenti granchio di fiume (*Potamon fluviatile fluviatile*), gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes italicus*) e numerose specie di Tricotteri.

12 - Polle sorgive Le Mollicce, Villa Scirca, Sigillo, 450 m (Tav. I. G. M. F. 116 II S.O.).

Ambiente naturale - Polle sorgive di tipo reolimnocrenico, affioranti nella parte superiore della Piana di Villa Scirca.

Interesse floristico - Per ciò che attiene alla vegetazione, vanno annoverate alcune essenze arboree appartenenti alla famiglia delle Salicaceae: *Populus nigra*, *P. alba*, *Salix alba*, *S. fragilis*, *S. viminalis*, *S. caprea*, *S. apennina*, endemico, quest'ultimo, dell'Italia centro-meridionale. Le entità floristiche rappresentate sono costituite da: *Alisma lanceolatum*, *Eupatorium cannabinum*, *Nasturtium officinalis*, *Lythrum salicaria*, *Veronica beccabunga*. Notevole la scoperta di una rara orchidea degli ambienti umidi, l'elleborina di palude (*Epipactis palustris*).

Interesse faunistico - Esso è dato dalla presenza di specie entomologiche acquatiche, in particolare Tricotteri (*Helicopsyche crispata*, *Crunoecia irrorata*, *Beraea maurus*, *Catagapetus nigrans*, *Limnephilus lunatus*).

13 - Diga Manfroni, Sigillo, 400 m (Tav. I. G. M. F. 116 II S.O.).

Ambiente naturale - La Diga Manfroni, costituita dallo sbarramento artificiale delle acque di un ruscello, che si origina da una sorgente perenne (*La Fontanella*), al centro della Piana di Villa Scirca, riveste particolare importanza per essere una delle ultime aree umide del bacino intermontano, rifugio di una ricca avifauna migratoria e per l'esistenza di un lembo relitto di bosco planiziario, contornante il lato settentrionale dell'invaso.

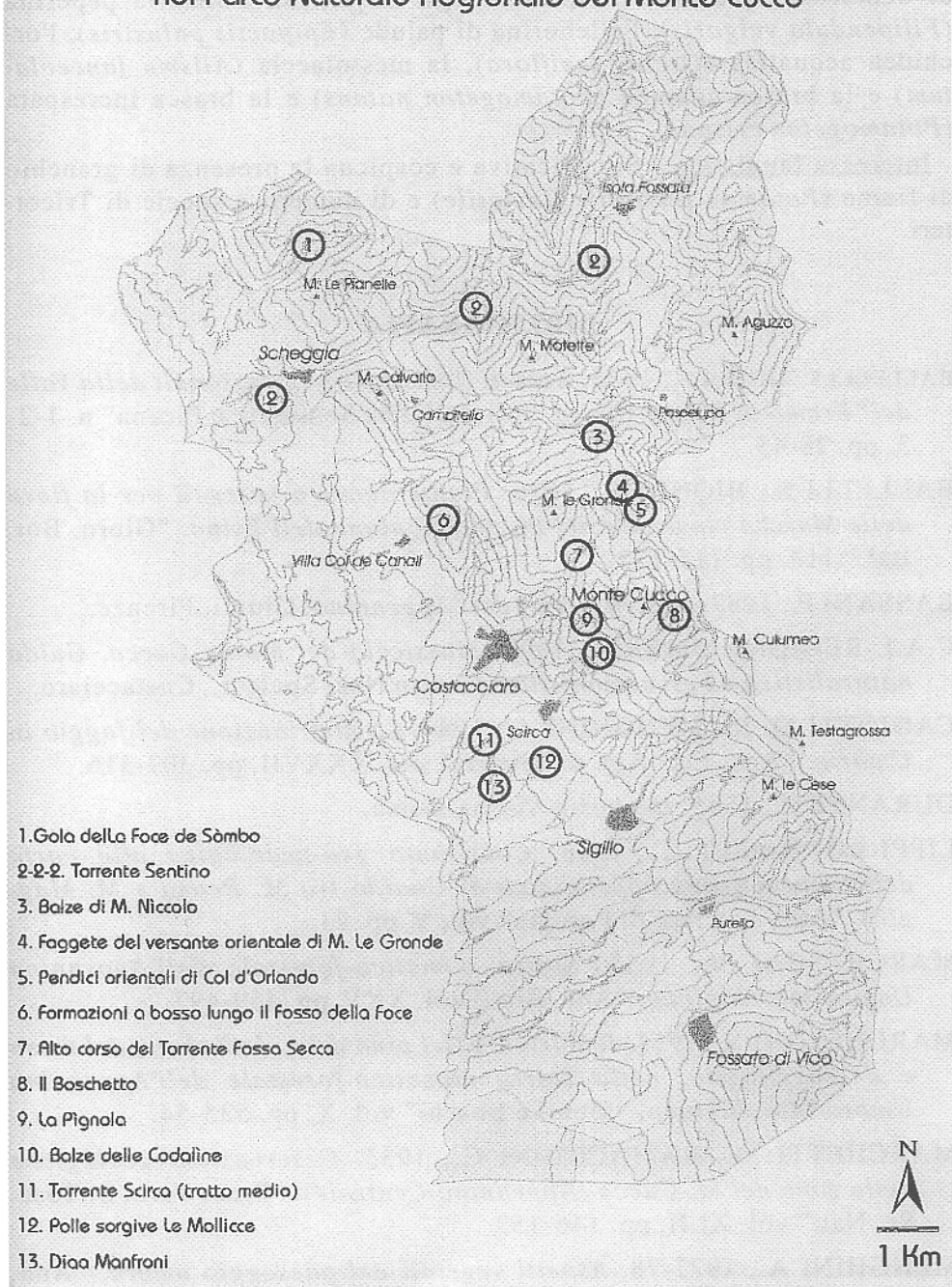
Interesse floristico - Fra le entità botaniche più significative di quest'area si segnalano la mazza d'oro minore (*Lisimachia nummularia*), di occorrenza piuttosto frequente negli acquitrini, l'olmaria peperina (*Filipendula vulgaris*), l'elleborina di palude (*Epipactis palustris*), l'orchidea acquatica (*Orchis laxiflora*), la mestolaccia (*Alisma lanceolatum*) e la brasca comune (*Potamogeton natans*) e la brasca increspata (*Potamogeton crispus*).

Interesse faunistico - Significativa e cospicua la presenza di granchio di fiume (*Potamon fluviatile fluviatile*) e di numerose specie di Tricotteri.

BIBLIOGRAFIA

- BALLELLI S., BIONDI E., 1975, *Aspetti floristici e vegetazionali della Valle dell'Eremo di Monte Cucco*. "Miscellanea Sentinate e Picena" n. 1-2-3, pp. 28-45.
- BALLELLI S., BIONDI E., 1976, *Piante nuove o notevoli per la flora delle Marche rinvenute nel Bacino montano dell'Esino*. "Giorn. Bot. Ital." 110, pp. 117-125.
- BASSANI P., 1987, *Boschi e fiori dell'Appennino*, Giunti, Firenze.
- C.A.I.-REGIONE UMBRIA, 1991, *Massiccio del Monte Cucco. Guida naturalistica ed escursionistica*, Centro Naz. Speleol., Costacciaro.
- CAGIOTTI M. R., MENGHINI A., 1984, *La distribuzione del faggio in Umbria*. "Ann. Fac. Agr. di Perugia" vol. XXXVII, pp. 307-316.
- DURANTE C., 1585, *Herbario Nuovo*, Roma.
- LIPPI-BONCAMBI C., 1948, *Contributo geo-pedologico alla carta dell'Umbria (zona appenninica di Gualdo tra M. Penna e M. Maggio)*. "Ann. Fac. Agr. di Perugia" vol. V, pp. 71.
- MARCHESONI V., 1957, *Storia climatico-forestale dell'Appennino Umbro-Marchigiano*. "Ann. Bot." vol. XXV, pp. 459-497.
- MARCHESONI V., 1958, *Importanza del pino nero, dell'abete, del tasso e dell'agrifoglio, nella storia climatico-forestale dell'Appennino Umbro-Marchigiano*. "Monti e Boschi" vol. X, pp. 535-54.
- MARCHETTI M., RAMACCIONI G., 1933, *Osservazioni geologiche nella zona del M. Cucco (Appennino Centrale)*. "Proc. Verb. S. Tosc. Sc. Nat." vol. XLII, pp. 146-152.
- MENGHINI A., 1977-78, *Aspetti vegetali del paesaggio umbro*. "Ann. Fac. Agr. di Perugia" vol. XXXII, pp. 800-849.
- MENGHINI A., DE CAPITE L., 1972, *Flora del Monte Cucco (Appennino Umbro-Marchigiano)*. "Ann. Fac. Agr. di Perugia" vol. XXVIII, II, pp. 602-645.

Biotopi di notevole interesse naturalistico nel Parco Naturale Regionale del Monte Cucco



(Foto Gabriele Cinti)

- ORSOMANDO E., 1969, *Areale italiano di Ephedra nebrodensis* Tim. Mitt. Ostalp. - din. pflanzensoz. Arbeitsgem. Camerino, n. 9, pp. 341-348.
- ORSOMANDO E., 1985, *Alberi arbusti e fiori della Valnerina*, Terni, Edizioni Thyrsus.
- ORSOMANDO E., CATORCI A., 1993, *Carta della vegetazione del Parco Regionale del Monte Subasio (Umbria), Scala 1: 25000 - Note esplicative con aspetti ambientali*, Centro Interdipartimentale Audiovisivi e Stampa, Università di Camerino.
- PAGANELLI A., *Interessanti reperti floristici di relitti glaciali nella Valle del Lago di Pilato (Monti Sibillini) nell'Appennino Umbro-Marchigiano*. pp. 3-12.
- PIGNATTI S., 1982, *Flora d'Italia*, Voll. I-II-III, Bologna, Edagricole.
- PIGNATTI S., 1994, *Ecologia del paesaggio*, Torino, Utet.
- POLUNIN O., WALTERS M., 1992, *Guida alla vegetazione d'Europa*, Bologna, Zanichelli.
- REALI A., 1871, *Gli Alberi e gli Arbusti del Circondario e dell'Appennino Camerte. Memoria sulla loro utilità e sui loro pregi in rapporto alla industria, al commercio, alle arti ed al miglioramento del patrio suolo*, Camerino, Tipografia Borgarelli.
- REGIONE MARCHE, 1981, *Il patrimonio vegetale delle Marche*, Ancona.
- SALERNO P., 1997, *Paesaggio e caratteri biogeografici dell'Appennino Umbro-Marchigiano (Sezione Nord-Orientale)*, Tesi di laurea, Fac. di Lettere e Filosofia, rel. A. Melelli.
- SALERNO P., PULETTI E., 1994, *Nuove ricerche floristico-vegetazionali nel massiccio del M. Cucco*. In: *Il Grifo Bianco*, Sigillo, pp. 83-103.
- SALERNO P., PULETTI E., 1996, *Nuovo contributo alla conoscenza della flora del parco naturale del monte Cucco*. In: *Il Grifo Bianco*, Sigillo, pp. 159-165.



“*Plus apud me vera ratio valebit quam vulgi opinio.*”¹
(Cicerone)

“*Levante, palombe tante, ponente, palombe niente.*”

MONTE CUCCO: RICORDI DI CACCIA

Euro Puletti - Guerriero Simonetti

O caccia, sei stata privata del nostro bello e maestoso Monte Cucco, ma, l'eco delle tue gesta continuerà per sempre a risuonare, nelle valli, nelle rupi e nei più arcani recessi del Cucco!

E' molto arduo affrontare l'argomento della caccia in questo nostro “spazio-tempo”, poiché la stessa ed il cacciatore sono, in maniera spesso aprioristica, additati con innumerevoli epiteti negativi.

Ciò parrebbe confermare palesemente una famosa massima :

“*Spesso la lingua è più veloce del pensiero*”², ma noi non vogliamo inasprire ulteriormente questa sterile e speciosa diatriba. Vi ricordiamo solo che la nostra società è dominata dalla dittatura dell'apparenza e dal relativismo etico.

La caccia sul Cucco fu per secoli una delle ricchezze del nostro territorio e, fino al secondo conflitto mondiale, contribuì, in maniera notevole, al fabbisogno alimentare della popolazione. Sebbene, infatti, il possesso di armi fosse ancora privilegio di pochi, la grande abbondanza di selvaggina consentiva altre forme di caccia, aumentando così il numero dei fruitori della pratica venatoria.

Dalla fiamma dei ricordi venatori del Cucco, eccovi qualche scintilla.

Un grido echeggiava “sul Monte” nelle fredde giornate ottobrine, “*Palombe! Palombe! Palombe!*”: il “passo” era iniziato.

La caccia al colombaccio rimane uno dei più fulgidi (e per molti indelebile) ricordi venatori del Cucco.

I principali “passi” erano: il *Pian dal Monte*, *La Valletta*, *I Scojjétti*, nel versante Sigillano del massiccio del Cucco e *Pian de Spille*, *Piaggi Sole*, *I Oppièlli*, *Il Niccolo*, in quello costacciarolo .

La giornata di caccia iniziava all'alba³, l'attesa dei volatili, lunga, e spesso infruttuosa, era foriera di racconti venatori memorabili, ripetuti a iosa⁴, libagioni, ilarità e pisolini, ma, all'improvviso, il grido “palombe”, della vedetta, fermava qualsiasi attività, riportando tutti al massimo dell'attenzione. Al tramonto si concludeva la caccia, rispettando in maggior parte il detto: “*Palomba de petto e lepre de culo, ogni cento n'armane uno*”.

Si ricordano anche giornate leggendarie, sia per il numero di capi abbattuti, sia per la quantità di selvaggina avvistata. Risulta inoltre interessante ricordare che, nel dopoguerra, vi furono anni nei quali le



SCIRCANTI a fonte ghiacciata dopo una battuta di caccia



Cane che punta la preda. (Foto Napoleone Bonci)

“palombe” non furono avvistate per nulla, cosicché, per un lustro, i cacciatori non le aspettarono più.

In località *Le Fontanelle di Monte le Gronde* capitava, talvolta, che i colombacci si appollaiassero sui rami più alti di faggi plurisecolari, la cui cima toccava i quaranta metri circa d'altezza. I cacciatori, allora, pur mirando perfettamente alle prede non riuscivano ad ucciderle per la grande distanza. Si diceva, in questo caso, che “le palombe 'n gn'èreno armàste su la bòtta”, vale a dire che “*Non erano state uccise dal colpo di fucile*”.

Nella caccia alla lepre, forse la più antica del Cucco, i praticanti erano riuniti in squadre e spesso la quantità di selvaggina a testa era minima⁵, merita la segnalazione ciò che i cacciatori di Villa Scirca ricavavano dalla carne della lepre. Costoro, alla fine del 1800, cacciavano le lepri delle *Salare* solo nel mese di dicembre, poiché mescolavano le carni della lepre con quelle del maiale per farne particolari salsicce.

Ma la caccia più famosa del Cucco fu quella alla coturnice, da noi chiamata “pernice”.

Questi uccelli galliformi, che raggiungevano anche 1200 gr., erano frequentatori delle rupi e delle balze del Cucco, di cui vale la pena ricordare alcuni nomi: *Le Codalìne, Le Lecce, Il Boschetto, Le Pecore Tarmite, La Pignola, Il Faggeto, La Fida, Le Balze de Monte Cucco*; il loro canto, all'alba, si sentiva anche nei paesi; durante il precipitoso e sibilante volo, in picchiata, raggiungevano velocità incredibili e, per questo, i cacciatori consideravano questo tiro uno dei più difficili; insieme alle starne, il loro numero era elevatissimo, così come le indimenticabili cacciate.

La fauna, ed in particolare la coturnice e la starna, iniziò una parabola discendente negli anni '60, le cause maggiori sembrano doversi ascrivere sia alle strade automobilistiche, aperte sul Cucco, sia al notevole incremento dei cacciatori. Questi, ed altri fattori, portarono in pochi anni la coturnice e la starna all'estinzione.

Oggi, nel Parco del Monte Cucco, dopo numerose immissioni, questi affascinanti uccelli sembrano essere di nuovo tornati a nidificare.

Ci pare ora giusto ricordare alcune figure di cacciatori, divenute leggendarie, e di talune bande locali: *Antonio Rughi* (“Paìccio”) e *Salvatore Cavalieri* (“Salvatore de Pitolón”) di Villa Col de' Canali, *Ignano Passeri* di Scheggia, *Libòrio Fanucci* e *Quinto Fanucci* (“Saltapasti”) di Campitello, *Paolo Berardi* di Valdorbìa, *Fiorenzo Coccetti* di Pascelupo, *Raffaele Brascugli* (“Lèlle”), *Oliviero Martella*, *Amedeo Gambucci* (“Mèmmo de Scupone”) di Sigillo; *Umberto Costantini* (“Cettarèlla”) di Villa Scirca, *Angelo Martella* (“Angelino”) di Cantalupo; *Sestilio Bellucci* (“de Venàra”), *Tommaso Martella*, *Rodomonte Tommasoni*, *Napoleone Bonci*, *Guglielmo Costanzi* (“Patazzi”), *Aldo Santinelli* (“Palletta”) di Costacciaro; le bande dei *Lepràri* ('cacciatori di lepre') di Sigillo, quella del *Cicolo di Costacciaro*.

Nota storica sulla caccia nell'area del Monte Cucco

La prima attestazione documentaria, a noi nota, che faccia riferimento a dei cacciatori dell'area del Monte Cucco è contenuta nel manoscritto intitolato *Ser Guererus Ser Silvestri Cronaca*, che riporta un fatto di sangue, avvenuto tra gli anni 1355-1356: “[...] Cecciolo et Felippo de Ghirlanda erano compari del decto ser Vanni, li quali partendo da Costacciaio fecero vista andare a ucelare a sparviere [...]”⁶. (‘Cecciolo e Felippo de Ghirlanda, che erano compari del detto ser Vanni, partirono da Costacciaro alla volta del castello del Monte di Santa Maria, facendo finta di andare a caccia con lo sparviero’ [T.d.A.]).

Un documento d'archivio, relativo al *Castrum Turris Ulmi*, e datato A.D. 10 febbraio 1484, riporta un toponimo, che, molto probabilmente, allude ad un luogo in cui era praticata la caccia: *Cupa di Cacciareto*.

Nel massiccio del Monte Cucco, come in molte altre parti dell'Appennino, tutti i mammiferi superiori, ad eccezione del Lupo, sono estinti da alcuni secoli. Eppure, quella del Cucco, doveva essere un'area assai ricca di fauna, se, come pare dimostrato, i Duchi d'Urbino l'avevano scelta come territorio delle loro cerimoniose battute di caccia⁷. L'abitato di *Ràncana* di Costacciaro, stando ad una radicata tradizione orale popolare, sorse proprio come estensione di una riserva di caccia ducale. Secondo una recente interpretazione toponimica, elaborata da Euro Puletti, il primitivo nucleo della riserva dei Montefeltro dovrebbe potersi identificare con la località *Venàra*, il cui nome può discendere dal latino *venare*, 'cacciare', come avviene per il toponimo *Venaria Reale*, in Piemonte, che era una riserva di caccia dei Savoia. In effetti, a corroborare quest'ipotesi, vi è il fatto che la costruzione più antica del vocabolo rurale *Venàra* risale proprio al XVI secolo e sembra essere una casina di caccia. Riguardo alle zone anticamente destinate a riserva di caccia, si potrebbe pensare ad un'area della montagna di Campitello, significativamente denominata *Pian dei Gualdai* o *Pian dei Gualdari*. Il termine *gualdaro*, al tempo del Ducato d'Urbino⁸, valeva, infatti: “guardiacaccia” e/o “guardiaboschi.

Fra i microtoponimi di nascita recente, va segnalato *'L Passo de Napoleone*, indicante una sella compresa tra il *Monte Calvario* di Scheggia e il *Poggio del Quadrino* di Costacciaro, luogo nel quale, molto spesso, Napoleone Bonci faceva la posta alla lepre.

Credenze e rituali legati alla caccia

Si crede che esistano due specie di volpe, una delle quali, la “porcìna”, si distinguerebbe dalla volpe comune (“canìna”) per avere l'estremità della coda bianca. Come traspare dall'aggettivo *porcìno*, ad essa attribuito, quest'ipotetica seconda specie volpina era maggiormente apprezzata rispetto alla prima, tanto che perfino le sue carni trovavano posto nella mensa dei cacciatori.



Dott. Ivo Puletti - Ritorno dalla caccia alla tortora.

Un'antica tradizione, rispettata sino a circa trent'anni fa, era quella consistente nel "Passa' co' la volpe". I cacciatori si presentavano di fronte alle abitazioni ostentando la pelle del canide ucciso, che, talvolta, perché riassumesse vagamente le fattezze di quello vivo, veniva riempita di paglia e cucita alle estremità. Tale fantoccio di volpe era poi portato a spalla, come trofeo, da due cacciatori, per mezzo di un lungo bastone che ne attraversava completamente il corpo dalle fauci alla coda. Altre volte la "comare" veniva condotta viva al guinzaglio. I "volparoli" (*s.m. pl.*), ossia i 'cacciatori di volpe', facendosi le pallette di rito, raccontavano gustosi aneddoti sulle circostanze dell'uccisione e, poiché avevano eliminato un pericoloso nemico dei pollai, ricevevano in cambio uova dalla popolazione. Nei casi in cui la volpe veniva ostentata viva, il rito si trasformava in un'estemporanea festa paesana, soprattutto per i bambini, che seguivano l'animale e lo deridevano.

La coda della volpe era ritenuta un formidabile portafortuna. Con la pelle dell'animale si confezionavano cappotti e cappelli. Si ritiene che un ciuffo di peli di tasso, attaccati ad un lembo di pelle dell'animale, se appesi ad una parete della casa, o portati al collo, o legati al fucile da caccia, possa servire da efficace amuleto contro la mala sorte ed il malocchio. Le code di volpe e scoiattolo sono invece ritenute dei portafortuna e, proprio per questa convinzione, sono appese allo specchietto retrovisore interno dell'automobile.

Con il sostantivo femminile "stella" o "stèlla" vengono sovente indicate le macchie di colore bianco, o comunque di tinta diversa da quella assunta dalla maggior parte della pelliccia o del mantello, presenti sulla testa, o, meglio, sulla fronte, di un animale. La stella funge talora da "elemento diagnostico" nella determinazione della razza o specie di un animale. Es.: "I lepre co' la stèlla" o "I lèpre da la stèlla" è considerato specie differente rispetto alla lepre comune.

Si crede che, con la nebbia fitta ("travóne" *s.m.*), fenomeno atmosferico assai raro dalle nostre parti, gli uccelli migratori siano obbligati a sostare nei laghetti collinari, perché non ce la farebbero a "sfondàlla", cioè 'ad attraversare la zona nebbiosa, volandovi in mezzo'

Toponimi e terminologia venatoria locale

Fra i pochi toponimi legati alla caccia sul Monte Cucco ricorderemo: *La Cacciàrella*, sul versante settentrionale del Monte Le Gronde, dove, da alti palchi costruiti sui faggi, si praticava un'intensa caccia al colombaccio e *Costi Leprène*, vale a dire 'coste leprine, coste delle lepri', nome indicante una pendice prativa del versante settentrionale del Monte Cucco, sulla quale, oltreché la caccia alla lepre si effettuava anche quella alle coturnici, che i cacciatori locali definivano "pernici" (*s.f. pl.*).

Con i termini *fratta e nocétta* ci si intende riferire a 'capanne di frasche destinate all'uccellazione'.

Il nome di *nocétta* deriva dal fatto che tale capanna veniva spesso costruita sotto un noce.

Il cacciatore di cinghiale è detto “cinghialàro”, quello di lupo era, invece, denominato “luparo”. A Gubbio, tale nome venatorio sopravvive ancora come soprannome di una famiglia.

Il verbo intransitivo “traccia”, *lasciare* (o *seguire, rintracciare*) *impronte*, riferito ad un animale, vale spesso: *stampare le proprie orme nel terreno fangoso o nella neve*. Es.: “'N branco de cignàli ha tracciato la neve, “*Un branco di cinghiali ha lasciato le proprie impronte sulla neve*”. Tale verbo può tuttavia, se riferito ai cacciatori, assumere l'accezione di *seguire le tracce degli animali selvatici*. Es.: “Quel cacciatore ha tracciato i lepri fin'a notte”, “*Quel cacciatore ha seguito le tracce delle lepri sino alla notte*”. In quest'ultimo caso, si potrebbe pensare che il verbo “traccia” non sia un denominale da “traccia”, *impronta*, bensì un deverbale da *rintracciare*.

I cacciatori dell'area del Parco ritenevano che il cane da lepre perfetto dovesse essere talmente leggero, rapido, composto e coordinato nei movimenti da attraversare uno strato di cenere finissima senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio, vale a dire senza imprimervi alcuna orma. “L can da lèpre bòno ha da passa' la cèndera senza fa' le tracce”, “*Il buon cane da lepre deve attraversare la cenere senza imprimervi le orme*”.

Nelle parlate dialettali, lo zoonimo *cane* assume spesso la forma tronca “can”. Es.: “Can da penna, can da lepre, can da caccia, ecc.”.

Di un cane con la coda corta o mozza, si dice che è “scodinàto” (*agg. e part. pass.*), di un altro che, a forza di correre, si sia ferito i polpastrelli (“polpàstri” *s.m. pl.*), che s'è “spedìto” (*agg. e part. pass.*).

Di un cacciatore che sta alla posta si dice che “Sta sui posti”; di un altro che spari alla lepre rintanata nel suo covile, che: “Tira a covile”.

Di un cane non mordace si dice che: “'N tòcca”. Di uno da caccia che scovi e segua la lepre si suole dire che: “Tòcca 'l lèpre”.

Il verbo “padella'/spadella”, impiegato spesso dai cacciatori, vale: *mancare la preda, sparandole con il fucile*. Secondo alcuni, la forma “padella”, deriverebbe dal fatto che colui che manca la preda resta con la sola padella in mano, senza nessun selvatico da cucinarvi.

Il piccolo campanello chiuso che si appende al collare dei cani da caccia prende il nome dialettale di “bombolétta” (*s.f.*).

Le *stampe* impiegate dai “cacciatori de pantano” per attirare le anatre vengono dette “stampi” (*s.m. pl.*), “richiàmi” (*s.m. pl.*), o “àzzico” (*s.m.*), cioè, letteralmente: 'stimolo, richiamo'. Di una persona, o d'un animale, che venga stimolato a compiere una certa azione si dice che: “Je se da' l'àzzico”.

Un cane da caccia alla lepre viene detto “can da lèpre”, nell'area del Parco, e “can da lépre” nell'Eugubino. Come si vede, il sostantivo femminile lepre in entrambe le aree diventa maschile, ma la -e- tonica in-



MONTE LE GRONDE - Cinghiali.
(Foto Euro Puletti)

terna viene pronunciata aperta nella zona del Parco e, chiusa, in quella di Gubbio. Nel territorio del Parco del Monte Cucco si sostiene da taluni che si sia riusciti ad addestrare dei cani per la ricerca di alcuni funghi, come, ad esempio, i Prugnoli. Questi straordinari cani sarebbero stati chiamati: “can da fónghi” (*cani da funghi*).

Nel territorio eugubino, un raro uccello migratore, cacciato nei pantani del bacino di Gubbio, che non ci è stato ancora possibile identificare con sicurezza, forse la Gru (*Grus grus*), era detto “billo marino” (*loc.*), vale a dire, letteralmente, *tacchino esotico*.

In questa stessa area, le oche selvatiche, per le notevoli dimensioni, venivano spesso denominate “ocóni” (*s.m. pl.*), termine che, in genere, indica solo il maschio di tali uccelli, in particolare quello delle razze domestiche.

I laghetti collinari, in cui si effettuava la caccia agli uccelli migratori, sono detti *pantani* (*s.m. pl.*).

Di anatre ed oche selvatiche che si fermano a sostare nei pantani (o di uccelli che, di giorno, vadano ad appollaiarsi sui rami degli alberi) si dice “Se métteno”. Quando, invece di lasciare lo stagno prendendo il volo, se ne vadano sulle zampe, si dice che “Vanno via de pedìna”.

Gli uccelli migratori sone definiti “de passo”, mentre, gli stanziali, “postaròli”.

L'airone è detto *martinaccio*; l'alzavola, *caporóscio*; la marzaiola, *marzaròla*, il mestolone, *cucchiarone*; il germano reale maschio, *capoverde*, la femmina, per il colore grigio, *bigiòtta*; il piviere, *piòla*; il tuffetto, *puffetto*. Un migratore, non meglio determinato, è definito *pierluigi*.

Uno stormo d'uccelli migratori è metaforicamente denominato “branco”, “nùvolo”, “panno” o “tela”.

Il fucile e i suoi accessori

“O maladetto, o abominoso ordigno,
che fabricato nel tartareo fondo
fosti per man di Belzebù maligno
che ruinar per te disegnò il mondo,
all'inferno, onde uscisti, ti rasigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo “

Ludovico Ariosto

Orlando furioso IX, 91-96.

Il fucile era un tempo chiamato, per il rumore prodotto dallo sparo, o “scoppio”, quasi esclusivamente, *schidòppo* (s.m.).

Il fucile da caccia di un tempo, che era, perlopiù, la doppietta, veniva altresì denominato, per il particolare sistema di caricamento, *fucile a bacchetta* ('fucile a bacchetta'). Espressioni metaforiche, impiegate per indicare il fucile sono *cacafòco* ('cacafuoco') e *tizzo de fòco* ('tizzone di fuoco'). Fra primi fucili automatici, vi era il *Browning*, nome, che, in bocca ai parlanti locali, diventò “bròide”, divenendo, ben presto, sinonimo di un qualunque fucile automatico. L'azione dello sparare era costantemente definita dal verbo *tira'*, 'tirare'. Le cartucce prendevano, un tempo, il nome di “càriche” (s.f. pl.).

Le cartucce di fabbricazione difettosa, che non fanno morire la preda sul colpo, ma le danno il tempo di allontanarsi e di sfuggire, così, al cacciatore, sono definite “La passàta”. In questi casi, l'espressione comunemente impiegata dal cacciatore, spesso per mascherare il fallimento della mira, era: “Ja fatto la passàta”.

La domanda retorica ed ironica “Te fa 'sta cartuccia?!”, era, talora, metaforicamente rivolta, in senso di sfida e disprezzo, ad un selvatico che fosse stato ucciso sul colpo.

Una fucilata, per il fumo emesso dalla canna del fucile, è talvolta chiamata *fumàta* (s.f.). Es.: “Te do 'na fumàta_”, “Ti do una fucilata”.

Il colpo di fucile è detto, spesso, “bòtta” (s.f.).

Con una felice metafora, mutuata dal mondo agricolo di un tempo, i piombini delle cartucce, detti generalmente “pallini”, sono chiamati “veccióne”, riferendosi al “piombo grosso”, paragonato ai semi della veccia (*Vicia sativa*), e “mijjarìno”, intendendo il cosiddetto “piombo fino”, assimilato, per la forma, ai semini del miglio. Dal termine “veccióne” deriva la voce “sveccionàta”, che indica un 'colpo violento'. I pallettoni erano sovente chiamati “terzaròle” (s.f. pl.).

Di un uccello che sia stato dilaniato e fatto a brandelli, simili a lacerti di stoppa, dal colpo di fucile, si dice talvolta, che è stato: “Stoppaciàto”.

Molto interessante è il modo in cui all'inizio di questo secolo veniva preparata artigianalmente la polvere da sparo. Dalla testimonianza di un grande cacciatore, Giuseppe Martella di Costacciaro, registrata dallo storico costacciarolo Ruggero Lupini, apprendiamo, infatti, quali fossero gli ingredienti della miscela esplosiva. Si prendeva una cortecchia molto resinosa di pino, che veniva abbrustolita e ridotta in polvere, del clorato di potassio (potassa), e dello zucchero. Queste tre componenti dovevano risultare in parti perfettamente uguali. I tre ingredienti erano, infine, impastati bene insieme e bagnati con l'aceto. Nei periodi postbellici, in mancanza del piombo per cartucce erano usate, benché di rado, punte di chiodi. Era consuetudine dei cacciatori, confezionare le cartucce artigianalmente. In tale arte, che faceva ricorso a pratiche segrete, gelosamente custodite, eccellevano il defunto Raffaele Bras-

cugli (“Lèlle”) e Ivo Tassi.

Il termine “affilo” (*s.m.*), che è attinente alla terminologia venatoria locale, designa un luogo in cui gli uccelli in migrazione (specie i colombacci), a causa della ristrettezza del sito geografico, costituito spesso da un valico montano, siano costretti a convergere e, quindi, ad appressarsi l'uno all'altro.

Sempre riguardante la terminologia venatoria dialettale è la voce verbale “sfióncheno” che, riferita per lo più ai colombacci di passo, dovrebbe indicare il volo radente col quale essi “svalicano l'affilo”, gettandosi poi in picchiata giù per il ripido versante.

Il verbo “sfila”, indica l'allontanarsi, volando in lunghe file, da parte di stormi d'uccelli migratori, o il dileguarsi “andando via de pedina”, ovverosia, non volando, ma “sulle zampe”. Il sostantivo maschile “filare”, che richiama l'idea di un filare di viti, indica, anch'esso, una lunga fila d'uccelli in volo, o una teoria di mammiferi che si sposti, “in fila indiana”, sul terreno.

Il termine venatorio “punta”, riferito agli uccelli, ne indica un gruppo o stormo. Es.: “*Na punta de starne*”.

Un *valico montano o collinare*, sul quale si verifichi in maniera periodica una convergenza del flusso degli uccelli migratori, viene talvolta definito con i termini (sostantivi, rispettivamente, maschile e femminile) geomorfologici (e, localmente, toponimici) di “passo” (intendendo il luogo fisico sorvolato dagli uccelli migratori) e “sforcatùra”. “Passo” e “sforcatùra” (e, talora, sebbene raramente, una variante fonetica di *varco*, vale a dire “barco”, sostantivo maschile, impiegato, quasi esclusivamente, nella toponimia locale) indicano, però, e più frequentemente, *valichi attraversati da strade*.

Nella terminologia venatoria, il termine “levata” indica il momento in cui certa selvaggina abbandona lo stato di permanenza nel proprio rifugio, notturno o diurno che esso sia, per iniziare a condurre vita attiva.

Il vocabolo venatorio “rimessa” indica il luogo di sosta diurna della lepre o di altre specie di selvaggina. Il termine viene poi talvolta specificato dagli aggettivi “vera” e “falsa”, indicanti, il luogo di sosta abituale del selvatico, il primo, e quello momentaneo del medesimo, il secondo, quando esso venga braccato dai cani.

La voce verbale “s'acovìla”, riferita alla lepre, indica il suo ritirarsi o rifugiarsi all'interno del proprio covile. Il suo soffermarsi all'interno dello stesso viene invece esemplificato dalla locuzione “a covile”, letteralmente, “nel covile”. Es.: “*L lepre è a covile*”.

Al verbo riflessivo “acovilasse”, rifugiarsi nel covile, appartiene il participio passato “acovilato”.

Un uccello che spicchi il volo per la prima volta viene definito “menatóre”. Un proverbio contiene il verbo che è all'origine del succitato aggettivo sostantivato: “*La merla nera per Pasqua se la mena*” (la nidiate).

La lepre assume, in dialetto, il genere maschile, e, al femminile, diventa "lepra".

Una pista di animali prende anche il nome di "pistacéta".

Il termine "sfóllo" (*s.m.*), deverbale di *sfollare*, o il ben più infrequente "spóllo" (*s.m.*) indicano, sebbene raramente, quel tipico comportamento, seguito *dagli uccelli migratori, che, avendo passato la notte, appollaiati sui rami degli alberi, di primo mattino riprendano il volo di migrazione.*

L'espressione meteorologica "*Sconcia 'l tempo*", indica un repentino e sostanziale peggioramento delle condizioni del tempo. Legata all'arrivo di una simile perturbazione è la credenza secondo la quale gli uccelli migratori aumenterebbero il flusso di migrazione, proprio in corrispondenza di questo periodo di "cambiazione".

Il termine (*s.m. pl.*) "cacarèlli", in alcune aree dell'Eugubino, designa gli escrementi della lepre, mentre in buona parte del Parco si definiscono "càccole" (*s.m.*).

Nell'Eugubino, di una lepre (*lépre, s.m.*) che si metta in salvo sgattaiolando via si dice che: "E' smiciato via", "è smiciolato via" *loc.*

Una lepre giovane è sovente chiamata "sghiattóne, sgattóne" (*s.m.*), sostantivi derivati entrambi da 'gatto'.

Con l'ormai desueta espressione "L lepre sécita" si indicava il comportamento, consistente nell'*eccitarsi, nello spaventarsi.*

Di una persona assai astuta, si dice che: "È 'na volpe vecchia".

La volpe è detta '*olpe, golpe, comare (s.f.)*.

Il fagiano viene talora detto "faggiàno" (*s.m.*).

Di un uccello che prenda il volo, si usa dire: "Spicca 'l volo" o "Stacca 'l volo".

Il cinghiale

Poiché il cinghiale non è un animale autoctono di questa parte dell'Appennino, non potendo la sua presenza farsi risalire più indietro dei primi anni '80, esso è solo da pochi anni oggetto di caccia al Cucco. Animale molto prolifico e dannoso per l'agricoltura e, forse, ancor di più, per l'integrità dei prati e pascoli delle nostre montagne, esso si è riprodotto in maniera enorme, ingenerando tutta una serie di problemi di assai difficile risoluzione. Gli organi direttivi del Parco, venendo incontro alle legittime proteste di agricoltori ed allevatori, hanno recentemente concesso di operare, sulle popolazioni di cinghiale presenti in quest'area, un prelievo venatorio, precisamente regolato e quantificato. Tale intervento mira a ridurre drasticamente il numero di tali selvatici fino a ricondurlo ad una presenza compatibile con l'intero ecosistema del Parco.

In quest'area, per le ragioni d'ordine storico sopra ricordate, la caccia

al cinghiale non è entrata ancora a far parte, a pieno titolo, della cultura venatoria locale.

Il cinghiale è definito *cignàle* (*s.m.*).

Molto frequenti risultano essere quei sostantivi, che terminano con il suffisso *-iccio*, spesso assumenti valore dispregiativo, perché direttamente riferiti al risultato, ritenuto assai dannoso, dei comportamenti, finalizzati alla ricerca del cibo da parte di animali selvatici scavatori, come il cinghiale ed il tasso. Es.: “sbugatìccio”, “scavatìccio”, “ruspatìccio”, “rumatìccio” (*s.m.*), ecc.

Quando, con la benna di una ruspa o con un piccone, si asporti uno strato di terra più o meno profondo dalla superficie di un campo, o, più frequentemente, dal margine di una scarpata, si dice che: “Je se da 'na sgrugnàta”. Il sostantivo femminile “sgrugnàta” è chiaramente derivato dal *grugno* del cinghiale (o del maiale) e dall'operazione di aratura del terreno che, con tale parte del corpo, l'animale compie giornalmente alla ricerca di tuberi.

Il *cinghiale vecchio e capobranco*, ovverosia il cosiddetto *salengàno*, è popolarmente denominato “soléngo” (*s.m.*). Il cinghiale di mezza età e di taglia media, quello, cioè, che viene generalmente chiamato *porcastro*, è popolarmente indicato con la locuzione di “mezzo cignàle” (*loc.*).

In questi pochi anni di caccia al suide, si è particolarmente distinto, per la grande abilità venatoria, il defunto signor Pietro Ascani di Sigillo, che è rimasto famoso anche per la frase che rivolse, dopo averlo ucciso, ad un cinghiale, che era stato viceversa mancato da un suo compagno di caccia: “Io 'n so 'l Bagiàno, io te la levo la forfora!”.

Sistemi di caccia

Un sistema di caccia alla volpe, al tasso e al ghio, consistente nello stanare tali animali, provocando, nei loro nascondigli, esalazioni solforose, assai irritanti per l'apparato respiratorio, era indicato dalle espressioni: “Fa' i solfini”, o “Fa' i solfanèlli”. La caccia alla volpe era intensamente praticata ed ogni mezzo sembrava allora lecito: “solfanèlli”, tagliole, “lacci messi a scròcco”, ossia 'fissati ad una certa altezza sul ramo di un albero', perché l'animale, dopo esserne stato preso, rimanesse appeso alla pianta. Come ci fu a suo tempo testimoniato dal defunto Duilio Morelli di Villa Col de' Canali, la caccia al lupo fu praticata fino all'inizio di questo secolo. A *Pian delle Macinare* erano stati costruiti alti palchi di legno, dai quali i cacciatori potevano sparare ai lupi, che venivano attirati da carnai appositamente preparati, non lontano da queste strutture. Il lupo, che sembrava estinto definitivamente dalla nostra area, vi fece la sua ricomparsa tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80.

I cacciatori di un tempo erano soliti catturare gli uccelli con le

“pàine”, vale a dire, utilizzando rami novelli di olmo, scortecciati e co-sparsi di vischio.

Un altro metodo di cattura era quello consistente nel mettere la colla all'interno di stalle o presso i pagliai, dove, specie d'inverno, i passerini venivano attirati dalla presenza di granaglie, messe appositamente.

Altri passeriformi erano catturati, specie in tempo di neve, semplicemente chiudendo rapidamente la porta di stalle e rimesse per gli attrezzi dove, gli uccelli, erano stati attirati dalla presenza di frumento.

Altri uccelli ancora venivano catturati con il cosiddetto “dilùvio” (*s.m.*) o “delùio” (*s.m.*), vale a dire con un grande ombrello che veniva superiormente cosparso di vischio. Gli uccelli, specie i passerini, venivano fatti bruscamente uscire con un colpo di dilùvio ben assestato contro le pareti del pagliaio della pula (“pulaiòlo”, *s.m.*), dove, di notte, essi se ne stavano rintanati all'interno di moltissime gallerie da loro stessi scavate. Con l'uscire così d'improvviso, gli uccelli andavano a sbattere contro le appiccicose pareti dell'ombrello, rimanendovi letteralmente incollati.

Umorismo e aneddotica venatoria

Un interessante esempio d'umorismo, legato all'attività venatoria, era il seguente (un cacciatore spara ad un animale): “Tum-tum... (e commenta)... “l'ho paccato” (*l'ho spaccato in due parti*), ma, poi, sente un altro... “Tum-tum”. (Dopo poco, il nuovo cacciatore, che, a differenza del suo collega, avendo risparato al selvatico, lo aveva centrato in pieno, si sente domandare da quest'ultimo: “Da che hai tirato? (*a cosa hai sparato.* ”Tira!” = *sparare*)... e questo, impassibile... “da quel'altra pacca” (*all'altra metà*).

Secondo una differente versione dello stesso racconto venatorio: “Tomasso de Martelino” (*Tommaso Martella*, un abile cacciatore del Parco) sparò un giorno ad una lepre, dicendo: “N'ho fatte du' pacche” (*“L'ho spaccata in due parti”*). Poi, un secondo cacciatore, sentendo che i cani stavano ancora inseguendo lo stesso selvatico, che, nel frattempo si era molto allontanato, soggiunse, beffardo: “Se' quel'altra pacca comme corre”, “*Senti un po' come corre l'altra metà della lepre!*”.

Secondo un terza versione del medesimo racconto aneddotico, “Tomasso de Martelino” sparò ad una lepre in località *La Fossa* di Costacciaro. Un suo compagno, avvedendosi che questi aveva mancato il selvatico, avrebbe detto: “L'hai padellato!” (*“L'hai mancato”*). Al che, Tommaso avrebbe perentoriamente ribattuto: “Que?! n'ho fatte du' pacche!” (*“Che cosa?! l'ho spaccato in due!”*); il suo compagno, allora, udendo l'abbaiare dei cani, che stavano ancora braccando la lepre, la quale, nel frattempo, era arrivata quasi nella località *Il Letto* o *Il Sasso*, soggiunse ironicamente: “Se',... quel'altra pacca do' è rivata!” (*“Senti un po',... l'altra metà della lepre dove è arrivata!”*).



Napoleone Bonci - Ritorno dalla caccia alla coturnice.

Un noto soprannome di Costacciaro, attribuito forse al suo primo portatore, in ragione della sua proverbiale agilità e destrezza nella caccia, che gli avrebbe addirittura consentito di “schiatta' i tordi”, cioè di inseguire tanto e così bene questi uccelli da fiaccarne ogni resistenza (“alazzilli”, nella parlata locale), lasciadoli, così, senza fiato e facile preda di lui stesso. Una persona molto robusta, irruente e pelosa, è, talora, soprannominata “Cignale”, cioè *cinghiale*, o si dice di lui che: “È (i)ncrociato col cignale”. Una persona magra e di movimenti rapidi viene invece talvolta soprannominata “Lèpre”, o si dice di essa che: “Fugge comme 'n lèpre”, vale a dire: “*Corre come una lepre*”.

Una storia, solo incidentalmente collegata alla caccia, è quella ambientata nella Campagna Romana e che ha per protagonisti due falciatori originari dell'area del Parco. Nella pausa del lavoro destinata al pranzo, un cacciatore avrebbe preso la doppietta e, per fare il fanatico, esploso due colpi in aria. Irritato, un suo compagno di lavoro di Villa Col de' Canali, tale “Salvatore de Mocarino” (Salvatore Sagràfena, un uomo particolarmente religioso e che alcuni sostengono sia morto in odore di santità), invitandolo a smettere la sua inopportuna quanto pericolosa esibizione, gli dice: “Vdì scommétte che io te fèrmo le bòtte 'nte 'l fucile?”. A questa sfida verbale, il cacciatore avrebbe risposto: “E, nn'ha da èsse vero: amo' ce credo!”. E, ricaricata la doppietta, si accinge di nuovo a sparare. Il “pòr Salvatore”, allora, si para dinanzi all'uomo armato, e, fattosi il segno della croce, inizia a recitare la presente invocazione: “In nome de la Santissima Eternità ('Trinità'), per un momento fòco non fa'! Polvere e piombo sta' 'nte la canna, comme Gesù Cristo 'nte la casa de Anna”. Il cacciatore, allora, convinto che costui sia pazzo, preme, deciso, prima l'uno, poi l'altro dei due grilletti della doppietta, non riuscendo, però, a far partire nessuno dei due colpi in canna. A questo punto, “Mocarino”, riprendendo, tranquillo, il filo della sua invocazione, dice: “E, adesso, fòco fa'!”. A queste parole, lo spavaldo cacciatore, che nel frattempo aveva di nuovo premuto i due grilletti, riesce finalmente a far esplodere in aria entrambi i colpi.

Conclusioni

Vogliamo concludere, riportando ciò che un vecchio cacciatore ha risposto alla seguente domanda: “*Cosa pensa di questa società che considera i cacciatori dei killers e degli antinaturalisti?*” —

“In primo luogo i cacciatori sono grandi naturalisti, poi vorrei vivere là dove si preferisce uccidere gli animali che non gli uomini nel ventre materno!”.

¹. ‘Sempre io darò più valore alla vera ragione della cosa, che non alla opinione che ne ha il volgo’.

2. Chilone: uno dei sette sapienti greci.
3. Nel periodo precedente alla motorizzazione di massa si raggiungeva il passo a piedi dal paese e, quindi, la partenza doveva avvenire a notte fonda.
4. Eccellevano in ciò, sul *Pian de Spille*, Giuseppe Martella, Carlo Giombetti, Marcello Fiorucci e Ivo Tassi.
5. Presso *La Valletta* si ricordano le rigide consegne del "daziere".
6. MENICHETTI, PIERO LUIGI, *Castelli, palazzi fortificati, fortilizi, torri di Gubbio dal secolo XI al XIV*, Tipolitografia Rubini e Petrucci, Città di Castello, 1979, s.v.: "*Castrum Montis Sanctae Mariae*", p.237.
7. Cfr. BARTOLETTI, DOMENICO, *L'eremo di Monte Cucco*, in AA.VV., *L'eremo di Monte Cucco e la sua valle*, Grafiche "Gentile", Fabriano, 1981, p.24.
8. Escluderemmo l'ipotesi che vede, all'origine del toponimo, un personale germanico ricostruito come **Waldhari* (cfr. DE FELICE, EMIDIO, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori 1978, p.143, s.v. "*Gualtièri*"), non perché, a rigore, impossibile, ma solo in quanto assai poco probabile.
9. Il termine venatorio *àzzico* potrebbe essere d'origine germanica. Cfr. Arcamone Maria Giovanna, *I Germani d'Italia. Lingue e "documenti" linguistici*. In: "AA.VV., *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*", Milano, Libri Scheiwiller 1984, p. 399, s.v. *Animali, caccia e attività connesse*.



"Le querce e i monaci sono immortali"
(P. Enrico-Domenico Lacordaire)

"O beata solitudo, sola beatitudo!"¹
(San Bernardo)

Intervista al Priore dell'eremo di Monte Cucco, Padre Winfried Leipold

di Euro Puletti e Guerriero Simonetti

Era un giorno come tutti gli altri, quando, il potente, irresistibile richiamo esercitato dalla sacrale presenza dell'eremo di San Girolamo di Monte Cucco ci ha spinti a salire, una volta ancora, l'erta, che con i suoi molti tornanti, s'apparenta ad un cammino iniziatico. Non da semplici curiosi ci siamo incamminati alla volta di questo luogo sacro, ma da fedeli in cerca di luce.

Il nostro fine era, come sempre, quello di rivivere le atmosfere di un luogo che consideriamo essere la vera e propria anima del Monte Cucco, e, per noi tutti, "la Patria dello Spirito". Lassù, lo sapevamo, ci atten-



EREMO DI MONTE CUCCO. Foto dalla Balza del Metolone.
(Foto Euro Puletti)

deva, benevolo ed ospitale, un vero uomo di Dio, l'ultimo epigono di una lunga teoria di bianchi eremiti camaldolesi che si passano il testimone su questo romitorio da quasi cinquecento anni. Al Padre Priore Winfried Leipold, abbiamo posto alcune domande riguardanti la Sua vocazione ed il significato che assume questo specialissimo modo di rendere testimonianza a Dio alle soglie del terzo millennio.

Q. Mentre da quarant'anni si sta assistendo a un vistoso spopolamento dei piccoli paesi della nostra zona appenninica, c'è stato, qualche anno fa, un ritorno sorprendente e significativo: gli eremiti camaldolesi sono rientrati nel loro antico eremo di Monte Cucco, abbandonato nel 1925. Che cosa Vi ha indotti a questo ritorno "contro corrente"?

R. Sono stati alcuni amici, laici, a rivolerci qui a San Girolamo di Pascelupo. Non saprei neanche dire con esattezza quale sia stata la loro motivazione. Forse una specie di nostalgia estetica, storica? Non penso, tuttavia, che sia stata assente la dimensione religiosa, anzi! Quest'ultima è stata senz'altro preponderante da parte nostra, com'è ovvio. E' vero che qui è vissuto, per un certo periodo, il fondatore del nostro Ordine, il Beato Paolo Giustiniani (+ 1528), e questo fatto ci rende particolarmente caro questo luogo. Più importante, però, è che si tratta di un eremo veramente solitario, il che oggi non è tanto facile da trovare. Ora, per la vocazione eremitica, la solitudine è essenziale, essa non incute paura, ma, al contrario, è la benamata, non per se stessa, ma perché permette un'unione con Dio più intensa e meno disturbata.

Q. Esistono davvero, nel nostro tempo edonistico e consumistico, ancora delle persone che scelgono, per realizzarsi, la vita austera e ritirata in un eremo? Non si tratta, nel caso degli eremiti, di una specie in imminente pericolo di estinzione?

R. Seguire il Cristo che prega sul monte, in una vita di preghiera e penitenza nella solitudine, quasi mai è stato un fenomeno di massa. L'eremitismo individuale, nella Chiesa d'Occidente, era pressoché sparito dopo la Rivoluzione francese, per riemergere dopo la seconda guerra mondiale. Oggi, ne parlano, con grande stima, tanto il Codice del Diritto Canonico quanto il Catechismo della Chiesa Cattolica. Al contrario, non era mai cessata la vita eremitica condotta in piccole comunità, come è in uso dai Certosini, Camaldolesi di Monte Corona e, recentemente, dai cosiddetti Fratelli di Betlemme. Della possibilità dell'estinzione della propria istituzione un eremita non dovrebbe preoccuparsi più di tanto, dato che la sua vita è orientata all'eternità, e non finalizzata, in prima linea, a una determinata realizzazione storica. "*Cercate prima il Regno di Dio*", dice il Signore Gesù. "*Il resto*" ... è il resto.

Q. L'eremo di Monte Cucco fa dunque parte di una istituzione. Potrebbe dirci qualcosa al riguardo?

R. Il fondatore dei Camaldolesi è San Romualdo, un personaggio vissuto attorno all'anno mille. Questo monaco ed eremita era convinto che chi vive da penitente per conto proprio, è esposto a molteplici capricci ed abusi, motivo per cui egli istituì delle comunità di solitari con una regola e un superiore. Così facendo, congiunse i vantaggi dell'ideale eremitico con quelli della vita comunitaria, escludendo i relativi inconvenienti. Questo modo di vivere si era conservato per secoli a Camaldoli, nel Casentino, una fondazione romualdina del 1025, senza espandersi in altri luoghi. La diffusione dell'ideale eremitico romualdino è stata di un monaco di Camaldoli, che, mezzo millennio dopo San Romualdo, fondò la "Compagnia degli Eremiti di San Romualdo". Questo eremita è il già menzionato Beato Paolo Giustiniani, e la sua Compagnia assunse presto il nome di "Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona". Infatti, l'eremo di Monte Corona (Umbertide, Perugia) fu, per più di tre secoli, fino alla soppressione risorgimentale, la casa madre di questo Ordine monastico, al quale l'eremo di Monte Cucco appartiene. Oggi, l'Ordine ha il suo centro nel Sacro Eremo Tuscolano, sui Colli Albani, non lontano da Monteporzio Catone. Gli eremi si trovano, oltre che in Italia, anche in Polonia, Spagna, Stati Uniti, Colombia e, dallo scorso anno, in Venezuela. In tutto, nove case con circa 80 eremiti. Certo, chi si lascia impressionare solo da grandi numeri, troverà questi dati deludenti. Ma l'approccio calcolante e statistico non sembra il più adeguato per poter valutare delle realtà di ordine spirituale.

Q. Lei ha parlato dei vantaggi dell'eremitismo camaldolese, che non è individuale, ma comunitario, e, perciò, più sicuro. Quali sono i punti fondamentali della Vostra regola di vita?

R. Seguiamo la Regola di San Benedetto, in quanto compatibile con il programma eremitico. Ciascuna comunità è governata da un superiore, chiamato Priore. Abbiamo quindi l'occasione di esercitarci nell'obbedienza e nella carità fraterna, virtù, che, purificando il cuore, predispongono a una preghiera autentica. La nostra vita eremitica tende all'unione con Dio nella preghiera continua e nell'adesione al Signore con un cuore indiviso. Il lavoro fa parte essenziale della nostra giornata, nella quale non mancano neppure momenti ricreativi, individuali e, più raramente, comunitari. Di solito i nostri eremi hanno le caratteristiche celle, cioè piccole casette in cui ciascun eremita trascorre una grande parte della giornata. A San Girolamo mancano queste celle solitarie, la ristrettezza del terreno non ha permesso la loro costruzione. Dato, però, che la nostra comunità è ridotta e che sono poche le persone che vengono quassù,

godiamo qui probabilmente di un silenzio e di una solitudine più grande, anche individuale, rispetto ai nostri confratelli, che dimorano in altri eremi.

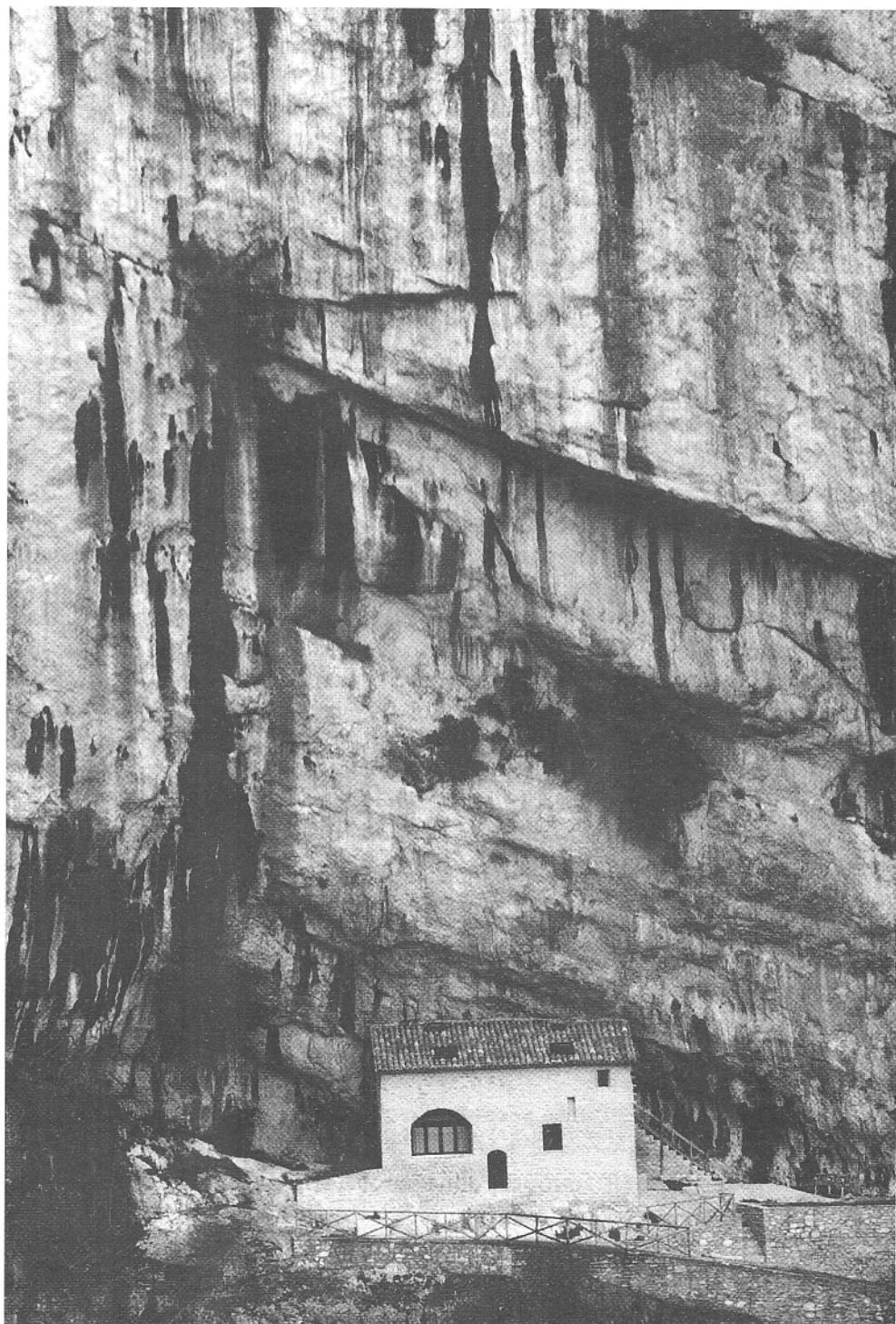
Q. Qualche anno fa, circolava la voce che, nell'eremo, vivesse un "recluso". Qual è il senso preciso di questo termine, che fa pensare a un detenuto in una prigione?

R. Ho appena detto che qui non abbiamo le celle solitarie. In verità ne abbiamo una, sotto la roccia, vicino alla parete che ci fornisce l'acqua. In questa cella è vissuto, per circa due anni, come recluso, un nostro confratello. La reclusione viene considerata, oggettivamente, la forma più perfetta dell'eremitismo camaldolese. San Romualdo stesso è vissuto a Satria, non lontano da qui, per sette anni da recluso, non uscendo mai dalla sua cella, non parlando con nessuno se non con Dio. E' una vocazione limite anche da noi: il recluso anticipa un po' la propria morte, lo sparire dalla scena di questo mondo, ma gusta anche nella fede, già ora, un po' del Paradiso. Contro ogni apparenza, il recluso conduce una vita di intensa comunione, con Dio, e, in Dio, con tutti gli uomini. Nel mondo spirituale non conta tanto la presenza fisica, ma la fede e l'amore. Forse non è superfluo aggiungere che un recluso da noi rimane sempre libero di interrompere il suo particolare cammino, che i nostri testi legislativi chiamano "grazia". Infatti, non a tutti coloro che la desiderano, può essere concessa la reclusione, specie la permanente, che richiede una grande maturità spirituale e un notevole equilibrio umano. Il recluso che è vissuto qui e che ho conosciuto, un giapponese, sta continuando il suo modo di vivere in un altro eremo italiano. E' un vero uomo di Dio, ma anche tanto umano, laborioso e socievole.

Q. Attualmente, se non sbaglio, nell'eremo vivete in pochi. Non potrebbero venire altri confratelli, oppure novizi?

R. Sì, siamo in pochi, appena tre. Quattro sarebbe già meglio. E sarebbe già il numero ideale per questa casa. Ma le vocazioni scarseggiano, e non tutti i confratelli nella nostra Congregazione si troverebbero qui a loro agio. Soprattutto per i più giovani, il dosaggio della solitudine probabilmente sarebbe eccessivo. Qui non c'è un noviziato, il che vuol dire, che chi volesse entrare da noi, dovrebbe rivolgersi al Sacro Eremo Tuscolano, luogo del noviziato per gli eremi italiani.

Q. A chi spetta, nel Vostro Ordine, di decidere chi debba, o chi possa, vivere a San Girolamo?



BALZA DELL'EREMO DI MONTE CUCCO. "Cella del recluso".
(Foto Euro Puletti)

R. L'autorità suprema dell'Ordine è il Capitolo Generale, che si raduna ogni tre anni. Il Capitolo elegge i Priori degli eremi. Il Priore rimane nel suo ufficio per tre anni (rinnovabili). Alla fine del Capitolo Generale vengono composte le singole comunità. Sono dunque possibili trasferimenti di religiosi da un eremo a un altro. Nel periodo fra i Capitoli, l'autorità più alta è il Padre Maggiore, assistito dai due Visitatori (assistenti). Sia il Padre Maggiore che i visitatori fanno delle visite periodiche nelle singole case, per controlli, ma anche per amicizia e assistenza. In circostanze particolari, anche il Padre Maggiore può ordinare trasferimenti di religiosi senza dover aspettare il raduno del Capitolo Generale.

Q. Fra le linee di condotta dettate dalla vostra regola, quali potrebbero essere, a Suo parere, quelle più difficili da comprendere e da accettare da parte di un uomo contemporaneo?

R. La risposta sarebbe più facile da dare, se sapessi chi sia quest'uomo contemporaneo. Non è uno solo, ma sono miliardi, che, certamente, non la pensano tutti alla stessa maniera. Comunque, mi immagino che la nostra separazione dalla vita della società -e, questo, per tutta una vita!- potrebbe suscitare incomprensione. Nella stessa linea si trova il fatto che, fra noi, coloro i quali sono sacerdoti, in quanto contemplativi, non esercitano l'apostolato attivo tra la popolazione. Non fa parte del nostro "mestiere". E' poi un po' sorprendente, che nel nostro tempo, che ama definirsi tollerante, si incontri non raramente una certa disapprovazione se i religiosi portano il loro abito in pubblico. In Italia forse meno, ma gli uomini di altri paesi negli ultimi anni sono diventati molto allergici al riguardo. Sembra che si sentano "aggrediti" se si ricorda loro l'eternità! Un punto piuttosto duro della nostra osservanza è che non andiamo mai visitare i nostri parenti, neanche i genitori anziani o ammalati. In teoria, essi possono venire a trovarci, ma, da parte loro, non è sempre possibile. E, naturalmente, il nostro celibato. Per molti è incomprensibile, non possono concepire una vita senza sesso. Ma questo non è solo del nostro tempo, lo ha già detto Gesù nel Vangelo: "*Non tutti possono capirlo...*". Ma, mi domando: come può uno far vedere, a sé e ad altri, che egli aspetta "*cieli nuovi e una terra nuova*" se non passando oltre a certi valori, tipici del mondo presente?

Q. Le Vostre rinunzie comprendono anche restrizioni dell'alimentazione e la proibizione di certi cibi?

R. Sì, abbiamo solo un pasto completo al giorno. Ma io penso che ciò sia frequente anche nella vita normale. Poi, tradizionalmente, nell'eremo non viene consumata la carne. Abbiamo allora un regime vegetariano? Non so, dato che mangiamo del pesce, ed anche uova, latte e formaggio, almeno in certi giorni. L'austerità in questo contesto la vedo piuttosto

nel fatto che, quasi sempre, ciascuno mangia nella solitudine della sua cella. Il che è normale per chi vuole essere solitario. Ma non va dimenticato che il pasto umano è più della sola nutrizione biologica. Esso è pure, e non secondariamente, un fatto sociale. Il mangiare insieme nel mondo, è tanto comune che raramente uno ci pensa su. E' vero anche che la gente non considera particolarmente molesto dover mangiare da solo ogni tanto. Ma farlo quasi sempre, per tutta la vita, viene sperimentato, da alcuni almeno, come una vera rinuncia, come una specie di "digiuno". La forma piena di un pasto umano è quello preso in comune con coloro che si amano. Fortunatamente, un tale pasto non è del tutto assente nella nostra vita.

Q. La Vostra separazione dal mondo è reale, ma forse non assoluta. Esiste nell'eremo la possibilità di essere ospitati come in altri monasteri?

R. Certamente, abbiamo contatti con altre persone. Uno di noi deve uscire per fare le spese. Ogni tanto occorre una visita medica o dal dentista. Chi ha la cittadinanza italiana si reca alle urne. Altre persone vengono da noi, per esempio gli escursionisti. Ho menzionato eventuali visite di parenti. Alla Santa Messa possono sempre assistere gli uomini; le donne, no, trovandosi la chiesa entro la clausura. E' poi previsto che qualche ospite condivida la nostra preghiera e il nostro silenzio per alcuni giorni. Infatti, specialmente nella buona stagione, accogliamo ogni tanto delle persone singole per un ritiro, per lo più religiosi, ma anche laici.

Q. E se volesse qualcuno condividere il Vostro genere di vita per sempre, quali doti e virtù sarebbero indispensabili?

R. Innanzitutto gli dovrebbe piacere la nostra vita, egli dovrebbe essere affascinato da essa. Il che sarà possibile solo se abbia scoperto quel famoso "*Tesoro nel campo*", cioè Gesù Cristo come persona viva, ieri oggi e per sempre. Come realtà centrale della propria esistenza e come Signore della storia e dell'umanità, come colui che ha vinto l'odio e la morte. La vita eremitica cristiana o è una vita di comunione con Cristo nella Chiesa, o non esiste. Questo fondamento di una fede viva e forte è senz'altro indispensabile. Naturalmente, ci vuole poi la capacità di inserirsi in una comunità esistente, saper adattarsi all'ambiente materiale e umano. Oggi la differenza tra la vita nella società e quella nell'eremo è cresciuta, è molto più grande di settanta, ottanta anni fa. Silenzio, povertà, preghiera erano beni comuni della gente di campagna e di montagna, quindi il passo alla nostra vita più breve. Non è che il nostro stile di vita sia ancora quello di quei tempi, abbiamo telefono e congelatore, la macchina e, se fosse utile, il computer, che, però, a Monte Cucco non serve proprio. Ciononostante la differenza è cresciuta. Le vocazioni alla nostra vita non vengono più dal mondo rurale, ma urbano. E' proprio la

vita moderna nelle metropoli, con le sue soddisfazioni spesso effimere e vuote, che spinge alcuni a un approfondimento, il quale, a volte, conduce alla vita monastica.

Q. Prima di scendere dal monte possiamo chiedere una parola di vita, utile a noi che viviamo in un clima di relativismo etico? Una volta, i poveri venivano all'eremo per mendicare un tozzo di pane. La cosa non è più attuale. Oggi, siamo poveri e mendicanti di altre cose.

R. Il "pane" che possiamo distribuire oggi non proviene certo da noi. E' niente altro che "l'Evangelo", la Lieta Notizia: abbiamo un Dio che ci è vicino e ci ama; il Signore Gesù ha vinto il peccato e la morte, la sua vittoria può diventare la nostra, siamo figli di Dio, portatori dello Spirito; siamo destinati, ciascuno, a una beatitudine che supera ogni nostro desiderio e immaginazione. Se ci lasciassimo davvero afferrare da questa realtà, l'etica potrebbe tranquillamente diventare "secondaria", cioè naturale conseguenza di una fede coerente.

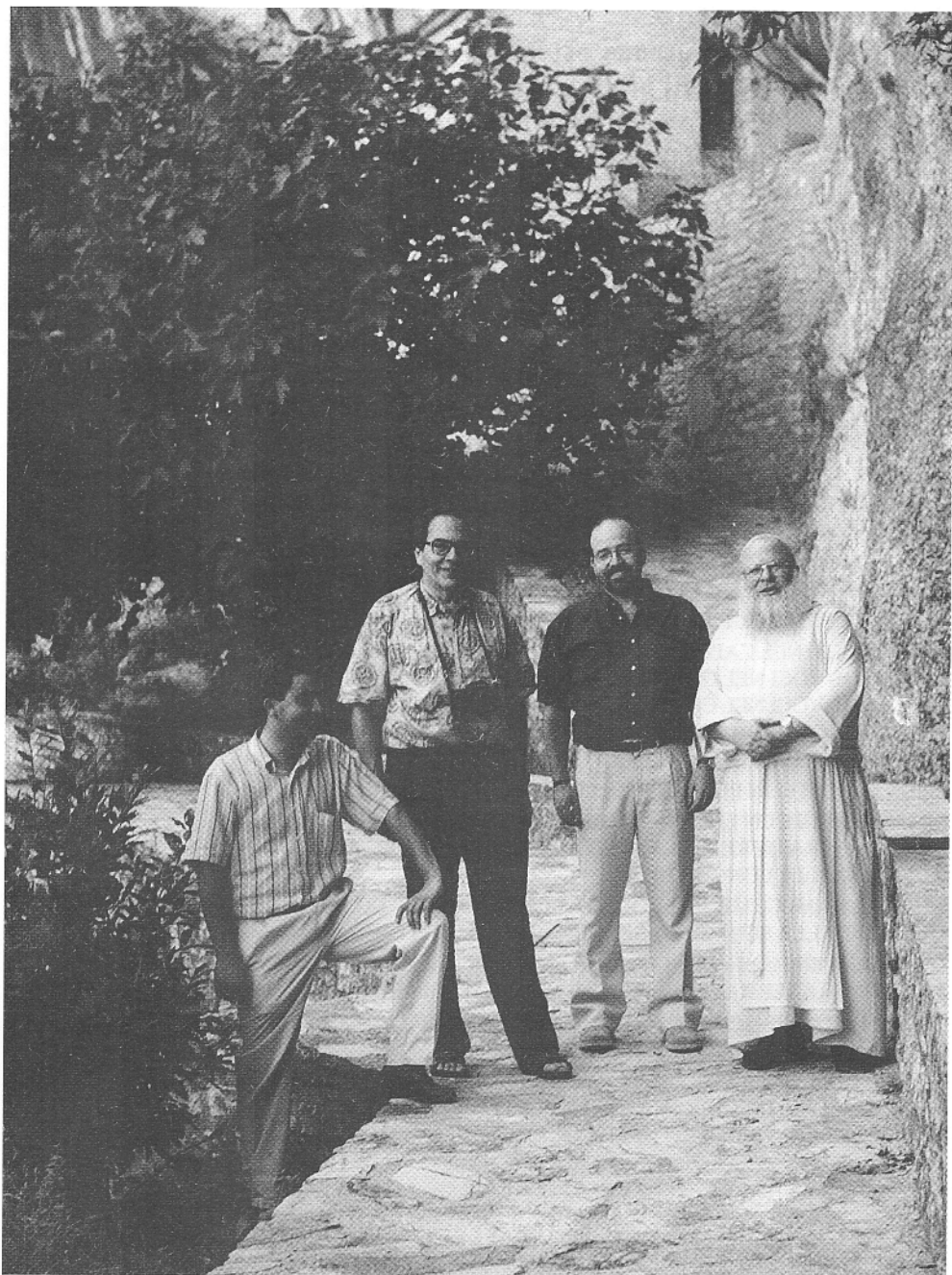
Al termine del nostro colloquio, desideriamo ringraziare di vero cuore Padre Winfrido. Così, con una forma italianizzata del suo nome tedesco, che significa 'colui che vuole la pace', si firma il Priore, rendendo un gentile omaggio all'Italia, Paese di cui Egli non è solo un gradito ospite, ma, ormai da qualche tempo, anche un cittadino. Grazie, Winfrido, per avere rischiarato un tratto del nostro oscuro cammino sui sentieri di questo mondo.

Come epilogo, riportiamo, per coloro che sono alla ricerca di Dio, un sublime scritto di Sant'Agostino, tratto da "Le Confessioni":

"[...] Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me?. Lì non v'è spazio dovunque: ci allontaniamo, ci avviciniamo, e non v'è spazio dovunque. Tu, la Verità, siediti alto sopra tutti coloro che ti consultano e rispondi contemporaneamente a tutti coloro che ti consultano anche su cose diverse. Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te.

Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio



26 LUGLIO 1998 - VISITA ALL'EREMO.
(Da sinistra a destra: R.q.V. Guerriero Simonetti - Prof. Pierluigi Ambrosetti -
Dott. Euro Puletti - Padre Winfried Leopold,
Congregazione Eremo di Monte Corona.
(Foto Euro Puletti)

della tua pace [...]”.

Riteniamo che la grande ospitalità dei monaci abbia alla sua origine molti ammaestramenti biblici, fra cui ci piace ricordare il seguente:

“Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. (San Paolo, Lettera agli Ebrei 13, 1-3)”.

Monaci e Querce

CADE LA NEVE, COME SEME A SPAIO, QUALE FARINA SU UN MULINAIO,
QUALE FULGGINE SU UN CARBONAIO.
DI NEVE, BIANCHE FUMATE, DAI COMIGNOLI, ALTE, LEVATE.
NEVE SPORCA, NEVE NERA, SENZA CIELO, IN UNA SERA.
SCENDE LA NEVE SUI FRATI BIANCHI, A RISTORARE I LORO CORPI STANCHI,
A RICOLMARE I LORO SCARNI FIANCHI.
FIOCCA LA NEVE SUI FRATI NERI, A RALLEGRARE I LORO VISI SERI.
FRATI BIANCHI COME MULINAI, FRATI NERI COME CARBONAI,
FRATI AVVOLTI IN LUNGHI SAI, FRATI CHE IO NON VIDI MAI.
FRATI, SAIO SALE E PEPE: CAPINERE IN UNA SIEPE;
FRATI, SAIO PEPE E SALE: FRUTTI E FIORI DI NATALE.
VOI, NELL'ORTO, FIOR CAPPuccio, VOI, NEL MONDO, FIOR DI CRUCCIO.
FRATI, TESTE NEL CAPPuccio, A PREGARE IN UN CANTUCCIO;
FRATI, VOI, VOCI NEL CHIOSTRO, A INTONARE IL PATERNOSTRO;
FRATI, VOI, VOCI NEL CORO, SANTI ASSISI IN CONCISTORO;
FRATI, LUNGA BARBA BIANCA, CUI PREGARE MAI NON STANCA;
FRATI, FOLTA BARBA NERA, VÒLTI DOVE NON FA SERA.
SE LE TOCCHI CON LE MANI, TU, LE QUERCE, LE RISANI.
SE LE STRINGI CON LE DITA, TU ALLE QUERCE INFONDI VITA,
VITA AUSTERA D'EREMITA, QUERCE DALLA LUNGA VITA,
QUERCE DALLE LUNGHE DITA.
QUERCE, RAMI COME ALI, VOI, COI MONACI, IMMORTALI;
QUERCE DALLA SCORZA DURA, QUERCE GRANDI DA PAURA.
QUERCE, FORTI E BELLE PIANTE, VOI, FRA TUTTE, LE PIÙ SANTE,
TRAMITI TRA TERRA E CIELO, TESTIMONI DEL VANGELO.
O BUON DIO, APPARSO AD ABRAMO, A MAMRE, DELLE QUERCE SOTTO AL RAMO,
O SOMMO DIO, CHE SOPRA TUTTO IO AMO,
FA' CHE DELL'UOMO, ULTIMA LA SORTA, NON DI DOLORE SIA, DI PIANTO E MORTE,
MA, DEL CIELO, DISCHIUSE A LUI LE PORTE, IL TUO BEL VOLTO, SFOLGORANTE FORTE,
BEATO AMMIRI, DEI SANTI NELLA CORTE.

Euro Puletti

¹ 'Oh, beata solitudine, sola beatitudine!'.

PER SAPERNE DI PIU'

Il Facocchio

La realizzazione di questo articolo è stata possibile grazie alla gentile collaborazione del Sig. Oliviero Spigarelli che mi ha permesso di parlare di un altro dei mestieri scomparsi per sempre dalle nostre zone.

Tra i tanti (troppi) lavori scomparsi c'è anche il "*facocchio*". Chi era costui? (per dirla con Manzoni). Egli era l'uomo che costruiva le botti, le ruote dei carri, i carri e carretti, colui che era "*quello che fa i cocchi*", e da qui "*facocchio*".

Era un vero e proprio maestro del legno. Non era tanto facile fare una botte in cui il vino potesse assumere quel particolare profumo dato proprio dal legno. La pianta doveva essere stagionata e tagliata a "*luna bona*" perché il legno non avesse "*vizi*", cioè si potesse mantenere senza tarli e non subisse deformazioni. Nella sua bottega campeggiava un grosso "*banco*", il tavolo di legno su cui prendevano forma ruote, doghe, assi, martinicchie, fondi ecc... Il biroccio o anche il carretto era costituito da un "*casso*" a sponde alte e sulla parte frontale c'erano le stanghe o la stanga, a secondo se era per un tiro di buoi o da un somaro.

La martinicchia era il freno del carro: era costituita da una corda legata a un "*fusello*" su cui si avvolgeva, "*le ganasce*" che toccando la ruota la frenavano.

"*Tira la martinicchia, che pia fuga 'l carretto*" si sentiva urlare soprattutto "*giuppe la discesa de S. Agostino*", quando i carri carichi passavano.

Per fare le ruote ci voleva tempo, addirittura si iniziavano un anno per l'altro, perché le assi venivano lavorate ad agosto e il lavoro era terminato a primavera, perché il legno doveva maturare ulteriormente la stagionatura e queste erano le cose che richiedevano più lungo tempo di lavorazione.

Per costruire una botte, poi, ci voleva un'abilità non indifferente. Per le doghe servivano delle assi spesse alle quali si dava già la sagomatura curva, il difficile era applicarle al fondo, allora era necessario il "*sesto*" (uno strumento che era come un compasso) che divideva in sei parti il fondo.

Si impostava sulla "*caprona*" e le doghe dovevano combaciare perfettamente. Una volta che tutti i pezzi erano stati collocati al giusto posto la botte era finita. Staccato restava "*lo sciolo*", cioè la portina che si toglieva quando bisognava pulire la botte prima della vendemmia. Sopra c'era "*lo scucchione*", cioè il foro entro cui con "*la petriola*" o "*l'imbottatora*" si versava il mosto.

La misura della botte era in barili e ce n'erano da uno (si dice che

“nelle botti piccole c'è il vino bono”, infatti servivano per il vinsanto) a ventiquattro. Famosa è la botte della Canonica che si trova a Gubbio. Credo, se non vado errata, che contenga 350 barili!

Oggi, al posto del “*facocchio*” c'è la fabbrica che sforna botti in vetroresina, ma a tutt'oggi il vino di grande qualità continua a riposare in vecchie botti di rovere fatte esclusivamente a mano.

E i birocci? Si vedono più solo nelle rievocazioni paesane, e i proprietari (quei pochi) li custodiscono gelosamente.

Anna Luconi

La pastoiata

Ai tempi in cui era uso “*30 dì, 60 polente*” la pastoiata era un piatto comune.

Cosa poteva essere?

Polenta, semplicemente polenta, però condita in modo diverso da quella che si mangiava sulla “*spianatora*”.

Si preparava a parte, in una padellina, il condimento che consisteva in olio e cipolla. Si faceva soffriggere tutto piano, piano fino a completa cottura della cipolla. Intanto sul fuoco erano già in ebollizione le fave nel loro pentolino di coccio. Quando queste erano cotte, si rovesciavano nel caldaro, ove già la polenta era pronta di cottura, assieme alle cipolle cotte nell'olio. Si “*bucinava*” il tutto con il “*cazzaccio*” (un lungo bastone). Dopo aver rimescolato per qualche attimo, si scodellava e si metteva nei piatti cupi.

La pastoiata era pronta, però calda non era buona. Allora i piatti fumanti si mettevano fuori, sul davanzale della finestra, fino a completo raffreddamento.

Era poi mangiata: era ed è squisita.

Anna Luconi

Carri e carretti

Carri e carretti erano padroni delle nostre strade. Servivano per trasportare tutto: a maggio ritornavano a casa carichi di fieno profumato, falciato di fresco nei campi, dalla lunga falce affilata dal contadino.

A luglio il carico era il biondo grano e quando si raccoglieva il granturco le turgide pannocchie riempivano i cassi, e per mettercene di più, cioè per ampliare la capienza del carro, dei lunghi bastoni venivano infilati tra le tavole in modo da formare come una gabbia, alzando così le sponde del carro. C'era poi il tempo della vendemmia e allora si riempivano di “*bigonze*” stracolme di uva e il mosto cadeva sul fondo del carretto e per lungo lasciava il suo profumo.

Il carro, a volte, serviva per trasportare gli sposi dalla remota campagna fino alla chiesa: allora era tutto infioccato e adornato.



SIGILLO - GITA A VAL DI RANCO - ANNO 1936.

(Fra i presenti: Renato de Battaino - Checco de Semme - Lucia e Adorna Lisandrelli - Lisandrelli Nazzareno (Basio) - Giovanna de Folgosi - Nicola de Semme).

Serviva anche come mezzo di trasporto, esempio per andare nei paesi vicini: classico era recarsi alla fiera “*de Pian de Gualdo*”.

C'era poi il carretto dello “*stracciaro*” carico di tutte le cianfrusaglie più impensate: pignatte, pelli di coniglio, piatti, ecc...

I mulinai Sciabolino, la Maria de Midio, Nicola de Burzacca caricavano sui loro carretti, passando casa per casa, il grano che poi riportavano dai loro molini, trasformato in candida farina.

I nostri carri a sera “*stanchi*” del lavoro compiuto, dall'alba al tramonto, andavano a riposare, con le stanghe alzate, lungo le strade di Sigillo. Il loro camminare era così tanto che le ruote lasciavano sul selciato dei profondi solchi, come testimoniano alcuni siti archeologici (esempio Pompei).

Il rumore delle ruote nelle nostre strade era da sveglia il mattino, scandiva il mezzogiorno e il loro ritorno dava la “buonanotte” a tutto il rione. Ora è possibile vederli, come tutti gli utensili della civiltà contadina, solamente nei musei.

Anna Luconi

Gita ad Acquafredda e Ranco

Oggi è facile accedere al Cucco o al Ranco, perché l'auto, in pochi minuti, conduce chiunque voglia recarsi lassù. Quando erano giovani i nostri genitori, (ma anche noi), con i coetanei, ogni estate facevano una gita sui nostri meravigliosi monti ed usavano “*il cavallo di S. Francesco*”. Tutti i preparativi erano fatti con cura. I giovani andavano a comperare il carburo per riempire le acetilene, perché sarebbero servite ad illuminare la grotta di Montecucco (meta obbligata per ogni gita che si rispettasse).

Le donne preparavano il pranzo a base di pasta asciutta, arrostiti, contorni e dolci vari.

Ricordo che la prima volta che io effettuai la prima escursione avevo dieci anni e fu enorme la meraviglia alla vista della grotta e le emozioni che mi accompagnarono: la fatica dell'ascesa, la paura della voragine, dell'antro d'ingresso che s'apriva dinanzi a me e la titubanza della discesa giù per la scala che dava accesso al ventre della montagna. Ma poi la meraviglia estasiante delle stupende sale cesellate dalla mano della natura, ti ripagava di tutta l'ansia, la fatica, che ci aveva pervaso. Ma tali emozioni coprivano tutti coloro che per la prima volta accedevano a questo luogo fantastico.

Serviva il somaro per il trasporto delle vettovaglie, tra cui c'era pure “*il caldaro*” che serviva ad Acquafredda per cuocere “*i maccheroni*”.

La “*giornata*” iniziava alle 3 di notte, per alcuni come i giovanotti era il prosieguo di quella precedente, perché non andavano a letto affatto, infatti andavano in giro per Sigillo a fare le serenate o bivaccavano “*sotto le logge de Piazza*”. Noi piccoli andavamo a letto, però l'ansia non ci faceva dormire e quando ci addormentavamo lo squillo della

sveglia e la voce della mamma ci risvegliava. Intanto lo zio Girolamo de Marano collocava tutto l'occorrente per il pranzo sulle spalle del somaro: il carico consisteva in capienti cesti che contenevano un caldaro, fiaschi di vino, piatti, bicchieri, pane, dolci, frutta e altre leccornie.

La comitiva portava le acetilene in mano piene di carburato, più un sacchetto di riserva, perché *“sennò se te se smorceno le luci dentro la grotta, chi te ce vene a archiappà!”*.

Il luogo del raduno era la piazza e i giovani avevano tutti *“l'alpestocche”* (il bastone con la punta acuminata che serviva per sorreggersi lungo l'inerpicata). Quando si era al completo si partiva.

“Oh, movete, posa piano, che t'ha preso la locca che 'n te movi?! Voi fa giorno giun piazza!?”.

Tali parole apostrofavano l'ultimo ritardatario che giungeva di corsa, cercando di farfugliare qualche scusa. Ci incamminavamo su per le Rocchette, attraverso il Giogo si scalavano *“i stragini”*, anzi *“se piavano de petto”*. Ogni tanto si intonavano dei canti: *“La montanara”* era d'uopo.

Capitava di fare delle brevi soste per dare la possibilità a chi *“s'era allazzito”* di riprendere fiato. Verso l'alba si arrivava a Pian del Monte, dove si faceva la colazione e si attendeva il sorgere del sole. Poi ci si divideva: chi andava alla grotta e chi preferiva scendere ad Acquafredda. Fra questi ultimi scendeva l'uomo con il somaro e laggiù aspettavano gli altri per il pranzo.

All'approssimarsi del mezzogiorno e appena i gitanti dal Cucco venivano avvistati, nel caldaro l'acqua bolliva (il fuoco era sempre acceso vicino ai trocchi e tenuto sempre sotto controllo), si buttava la pasta e intorno ad una candida tovaglia stesa sotto un'ombra, ci si sedeva e si consumavano tutte quelle delizie che la tavola ci offriva.

Erano ore meravigliose, trascorse in lieta e sana allegria, a contatto con la nostra meravigliosa natura umbra, allora incontaminata e selvaggia. La *“sbalenza”* dal Ranco era l'ultima cosa che si faceva, prima di riprendere definitivamente la via del ritorno.

Anna Luconi

Il gran premio della montagna del 1929

Nell'agosto del 1929 ci fu il gran premio della montagna: il percorso era Sigillo - Monte Cucco - Vallicella. Partecipò un nutrito gruppo di Sigilliani i quali si radunarono in piazza e, dopo il saluto del Podestà, ci fu il via. Tutti affrontarono di gran lena l'erto pendio del monte. Assisteva a questo spettacolo il mio bisnonno Francesco Tomassoni (grande podista, camminatore e scalatore. Egli andava a trovare i parenti dai *“Marri”* e vi ci si recava, naturalmente, a piedi passando per il Ranco, la Fida, le Viacce, le Rucce. Era solito dire: *“E che ce vole? Na scavalcata del Monte e sei arrivato!...”*.

Ritornando alla corsa, il nonno chiese a qualcuno dove quei giovani an-

dassero e saputo che partecipavano ad una gara a chi giungesse primo sulla Vallicella, decise di partire esclamando: "Boia di un mondo ladro, sono solo quattro passi! ...". Attraversò sentieri montani che esulavano dal percorso tradizionale e che conosceva come le sue tasche. Giunse alla Vallicella e si mise seduto ... ed attese. Dopo un bel po' arrivò al traguardo il primo dei concorrenti, tutto ansante e trafelato.

Lui, vecchio di oltre 70 anni (per la precisione era del 1851), partito dopo era arrivato prima ... del primo!

Anna Luconi



SIGILLO - GITA IN MONTAGNA - fra i presenti: Geremia Luconi - Vittorio de Scardella - Checco de Sorce - Menchino de Gambini - Checco Luconi - Vezio del Ciociaro - Luigi de Chiavarini - Semme Luconi.

PROSA POPOLARE

Lettera ad un amico

*Caro amico oggi, oggi mi hai scritto che ti sposerai
con la ragazza che hai scelto e all'altare porterai.*

*Caro amico, che posso dirti, solo che ...
Sii saggio e la saggezza t'insegnerà
a camminare lungo il sentiero della vita.*

*Se saprai amare tutto sarà bello,
se darai affetto non sarai mai solo.
Se saprai capire tutto risolverai,
se sarai sereno allor comprenderai*

*che la vita è bella e va compresa
custodita e amata insieme a chi per
sempre ti sei legato.*

Ambrosino Carmela

La mia giovinezza che se ne va

*Ogni bellezza in me il tempo ormai cancella
distrutta dalle pene e dagli affanni.*

*Io ne avevo appena venticinque
eppure a me sembrava d'aver sessant'anni.*

*Rivedo me, supina, affranta dal dolore
priva d'ogni colore quando posavo il capo sul cuscino.*

*Ricordo me, allora giovanetta, correre tra prati in fiore,
bagnati da una limpida rugiada, che capricciosa giocava con il sole.*

*In me, risento ancor il gocciolio del limpido ruscello che scorreva
portandosi, pian piano tutto via ogni cosa davanti a sé trovata.*

*L'immagine mia, sola rimaneva, più non sapendo dove andare,
ma nel mio cuor diceva cammina, cammina che puoi ancora trovare.*

Ambrosino Carmela



SIGILLO - VAL DI RANCO.
Mi chiamo "LELLO".

Pioggia birichina

*Davanti al sole una nuvoletta scura passeggia
e subito si sente uno scrosciar di pioggia;
parlano le goccioline con foglie e pini nel bosco
sale profumo di fior di ginestre e muschio.
Ritorna in me quel verde desiderio sempre bello,
quando in punta di piedi uscivo con l'ombrello;
il richiamo è irresistibile, già mi trovo per la via
quell'allegro crepitio fa gioir l'anima mia.
Va la rondine al nido, porta nel becco un semetto,
van loro due, a ripararsi dalla pioggia sotto il tetto,
in quel gocciolar di perle lui le prende la mano
in quel luccicar di cristalli ripete: "Ti amo".
Sotto le fitte foglie si coprono gli uccelletti,
anche loro per ripararsi meglio stan più stretti,
lui accosta la guancia vicino al suo viso
le chiede ... E promette il paradiso,
lei timida, resta lì
e con un fil di voce di ce "Sì".*

Ladispoli, aprile 1999

Rosilde Carnali

Gita alla Torre

*Salendo le scale, gentilmente mi offrì il suo braccio destro;
ridendo e scherzando mi disse: "Sono nato troppo presto".
In cima alla torre si respirava aria fina e pura,
il mio sguardo volava in quell'azzurro,
a contemplar dall'alto la natura.
Lui mi sussurrò all'orecchio:
"Ti regalo il sole, il cielo, tutte queste cose sono tue".
Saliamo su quella nuvoletta bianca...
In questa immensità, esistiamo anche noi due.
Tutti eravamo gioiosi e allegri mentre
attraversavamo quei prati verdi,
dolcemente mi bisbigliò tra i capelli:
"Perché sei nata troppo tardi?...".
... "E' arrivato un fascio di rose" Saltai di corsa dal letto:
che dolce risveglio! C'era scritto su quel biglietto:
"Ti adoro, sono di te tanto innamorato,
anche se nell'anno giusto non sono nato".
... Giorno di festa, tra fiori, musica, canti ero di bianco vestita,
con gioie e timori si apriva per me una nuova vita:
la sua voce matura, le sue labbra tremanti e sincere*



RICORDI DI ALTRI TEMPI.

*mi auguravano "Tanta felicità, tanta gioia, di cuore".
Sentii un palpito, una forte emozione, chissà perché,
lo guardai silenziosa ... Poi risposi:
"Grazie, buona fortuna anche a te".*

Gubbio, ottobre 1998

Rosilde Carnali

Amica Fontana

*C'è una fontanella fresca e chiacchierona qui vicino:
voglio andarmi a riposare un pochino.
Riafforano alla mia mente i verdi anni andati
che son senza ritorno ma sempre ricordati ...
I tanti vivaci giochi ci facean le gote colorate,
la tua acqua accarezzava le nostre ginocchia sbucciate.
Quanta gente avevi intorno nelle allegre giornate estive,
sapevi tutto del paese, aggiungevano anche fantasie;
sentendo quelle chiacchiere ridevi a larga bocca
quando le donne facevano la fila con la brocca.
"Appuntamento alla fontana, con il tramonto roseo,
sull'Avemaria".
Quanta tenerezza, che celestiale armonia.
Ti facevi cheta cheta
mentre splendeva in cielo quell'astro d'argento,
sentivi cuori palpitanti,
parole d'amore animate da quel firmamento.
Quante belle storie hai da raccontare:
ci hai visti nascere, crescere, andare o restare.
Perché sei silenziosa e l'acqua tua non mi tocca?
Forse un bacio ti ha chiuso la bocca? ...
Non ti rammaricar se non puoi dissetarmi ancora,
Mi son saziata di ricordi, non ho più sete ora:
ti vedo sola e muta, tutto mi par strano
io, non gioco più ... Mi allontanano piano piano.
Ti saluto fontanella di via Galliano.*

Sigillo, agosto 1998

Rosilde Carnali

'L MAESTRO

*M'arcordo quand'eramo ragazzini
'l primo giorno de scola semo arrivati
ed eramo piccoli e minuti
e dietro la cattedra c'era n'omone
che disse: "Voi bambini di chi siete"
je rispondemmo: semo de Facchini;
da la paura po', semo scappati
'l primo giorno de scola, n'ce semo andati,
'l giorno appresso se sem presentati
ma ceamo 'na paura da dannati.*

*Ce disse Lui: "Voi siete contadini,
siete venuti qui per imparare
'n mestiere, 'n maestro, 'n dottore diventare,
voi notte e giorno avete da studiare!"*

*C'ensegnò tanto 'l maestro Ungherini,
prima di tutto non essere juventini
né interisti, torinesi, fiorentini,
n'squadra avea ntel' core soprattutto
'l Milan de Rivera che vincea tutto.*

*M'arcordo che a la quinta elementare
l'ultimo giorno Lu s'è pronunciato
"Addio ragazzini, addio di cuore
l'maestro scorderete, arriva l'professore".
Ma io n'me so scordato la lezione
che m'ha 'mparato a viver con onore.*

*Addio maestro, adesso te saluto
perché la vita è n'cerchio disegnato
e ho messo in atto quello che m'hai imparato,
de voler bene a tutta la gente
anche se come me 'n era n'telligente.*

*Per Te c'è già n'posto n'Paradiso
e n'potrò mai scordar quel tuo sorriso.*

Gubbio, 25.04.1993

Walter Facchini



II MAESTRO ALFIO UNGHERINI con la sua scolaresca.

Stella Nascente

*Impervie, losche e fosche son le paure dell'infanzia
annaspavo nel torrido buio per prendere la retta via
quando sentii forte stringendomi 'na mano
'na fioca luce m'illumina 'l cammin che io prendevo
silente e pian piano mi depana l'irta strada
portandomi in quella giusta che è bontà infinita
scegliendo l'irto cammin che è pien di spine
sudando per varcarlo con l'orgoglio innato
finanché che in cima lei mi ci ha portato.*

*Dolce il giaciglio per esser or io l'ì riposato
col cantico del gal, sopino è il mio risveglio
le membra son riposate ma noto con affanno
la vita sua mi sfugge, or dove io ho sbagliato?
Sento debil la presa che lascia la mia mano
pian piano la sua luce si alza su nel cielo
risplende la sua fiamma ed illumina il sereno.*

*Piangendo non capisco il senso del suo gesto
in alto ormai lei è nel cielo infinito
ed il suo splendor illumina l'immenso firmamento
asciugandomi le lacrime finalmente or io ho capito
che la scia che ha tracciato è la via del Paradiso.*

Sigillo, 4 aprile 1999

Facchini Walter

'L BABO

*Amici stà storia v'arcontata
com'esempio de vita vissuta,
perché or'oggi la vita è agiata
e nte 'l passato era tribolata;
or si discute del militare
s'è utile o forse n' s'è da fare,
ma quando n'tel trenta n'ometto è partito
e quindicianni 'l mondo ha girato,
e non comm'adesso fra svaghi e bagordi
ma far fucilate per quattro boiardi,
impavido e forte di tanta passione
lu combatteva con sana ragione,
pe' la Patria se sarebbe ammazzato
ed in licenza s'è anche sposato.
L'hanno mandati allo sbaraglio*

*contro 'l nemico facean da bersaglio,
deserti e monti da conquistare
senz'armamento e né da mangiare,
ma in battaglia si faceva valere
e n'obbediva manc'al maggiore,
perché i compagni volea salvare
e vivi in patria poter tornare.*

*D'improvviso 'l Re un patto ha fatto
la guerra è finita tutta da 'n tratto,
ma i Tedeschi, lor non ce stanno
in prigionia i soldati or vanno.
Zucche ed ortica je dan da mangiare
e diciottore a lavorare.*

*E per du anni la vita è così
e tocca fallo sen' voi morì,
en trenta chili o giù di lì,
ma loro in Patria arvoion' venì.
L' crucco è piegato, la guerra è finita
e tutti a casa per n'altra partita,
tra le risate degl'imboscato
perché la guerra la Patria ha perduto
la colpa è del Duce, e l'hanno ammazzato
e come Pilato le mani lavato,
co' 'sti boiardi a comandare,
e tutti i reduci a lavorare
tanto voialtri eravate allenati
dai triboli e pianti da quando sete nati,
e sti codardi, che guerra n'han fatto
e n'se vergognan manco 'n pochetto,
ma la vita è bilanciata,
chi su la terra l'ha tribolata,
e schietto in faccia ha sempre guardato,
'l Paradiso è già assicurato;
ma chi te colpisce dietro le spalle,
o per far soldi 'nventa le balle,
anche se more in pieno inverno,
per lu c'è già 'n posto giù nell'inferno.*

Dedicata a tutti i reduci di guerra, in particolare a ...

Calzuola Armando



ARMANDO CALZUOLA.

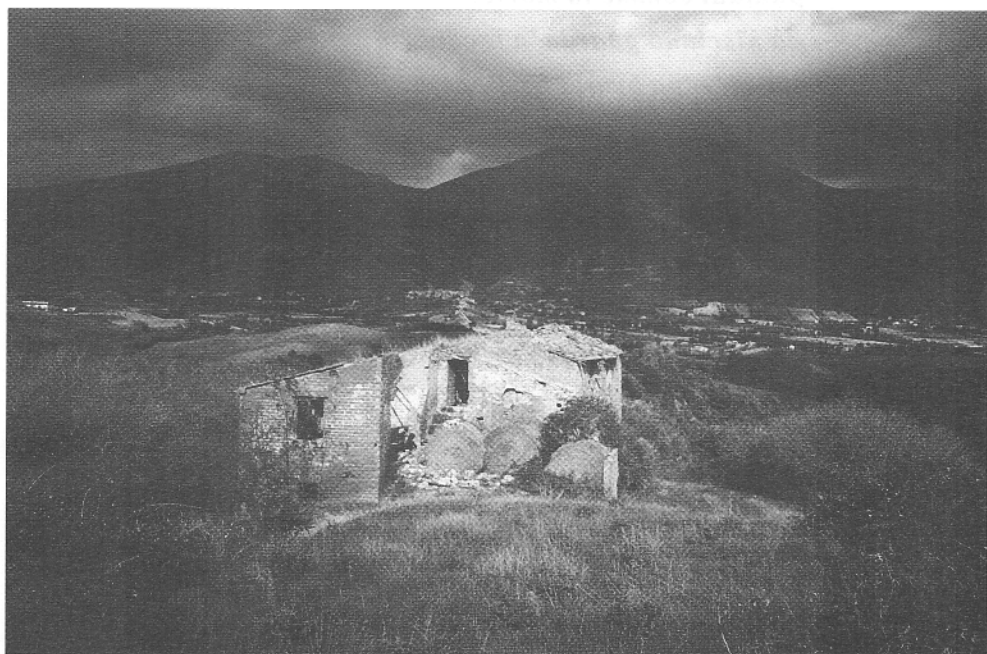
POESIA IN VERNACOLO

Questa lirica di Euro Puletti, vincitrice del premio speciale della critica al Concorso Letterario Internazionale "Premio Novello Bosone di letteratura", nella sezione "poesia in vernacolo", (Gubbio, 7 dicembre 1998) è dedicata al primo estimatore della poesia, "l'amico di penna" R.q.v. Guerriero Simonetti, l'uomo dalla mente più "sismica" che abbia mai conosciuto, instancabile seguace del motto di Marziale: "Ride si sapis...".

BALENÈLLO

*Quanno passa Balenèllo¹
tutti còjje sul più bello:
chi a gavallo de la mójje,
chi 'nte 'l letto co' le dòjje,
chi 'nte 'l sonno suo beato,
chi a 'na vòjja 'ngavinato.²
Tutti chiappa questa lenza
e fa comme la sbalènza:³
'm po' te sgrulla e 'm po' te rulla,
parghi 'n fijjo su la culla,
po' te sdrìngola⁴ e te ninna,
comme 'n fiétto la sua zinna,
comme 'n fiòlo la sua nénnna,⁵
comme ucello su l'antenna.
Sgrullarello è traditore:
Lue te passa a tutte l'ore;
non t'avisa, non t'avèrte,
pare 'n fio che se dovèrte.
Po' 'nte 'l mentre che t'acòrghi
è bell'ora che tu mòrghi.
Ma, quanno passa de notte,
fa le case tutte rotte:
quale crepa, quale pacca,
poche son che non l'antacca.
Ora vèrtica⁶, ora arbàlta,*

or baléna⁷ ed ora salta.
'Na passata e 'n gran trimóre
che te gela pure 'l core.
Pe' le scale, a scapicollo,
te rompi l'osso del collo;
de la casa poi scappato,
rischi d'essere acoppato:
una polvere e 'n gran chioppo:⁸
su la testa eccote 'n coppo.
Si qualcuno po' tentenna
'n mezzo armane a 'na gran zénna.⁹
E, vedendo quel c'ha fatto,
ecco - dice- : "So' del gatto".
Do' 'n ce dà è perché ci ha dato,
tutto 'l mondo ha sdringolàto.
Quanno ariva coi suoi mali
l' sanno solo jj' animali:
'baia 'l cane, l'oca strilla
zompa 'l pescio co' l'anguilla.
De le volte, comme 'l lupo,
Lancia pure 'nn urlo cupo.¹⁰
Tante volte manda 'n sòno,
peggio più del peggio trono.
Si de trono ci ha la voce
quel che porta è assai più atroce:
mazza, ciacca, spacca, pista,
fa de danni lunga lista.
Ma nialtri c'em la Buga¹¹
Che tutti i tremòti¹² sfuga:¹³
più lue vène con gran foga
più drent'a la buga sfoga.
E' del Cucco la gran panza
'na cassa de risonanza.
Dóppo ch'è passato lue



LOCALITA' LA SCASSAIOLA - Dopo il terremoto o prima?
(Foto Euro Puletti)

'n muggia¹⁴ più nemmanco 'l bue.
Si la terra grulla bene,
je s'arsèteno le vene¹⁵
e 'na fonte ch'era 'sciùtta
un gran getto d'acqua butta.
Quanno credi ch'è passato
lue t'ha già birondolato:¹⁶
ché t'artorna sempre forte,
puntual comme la morte;
da nisciuno guarda 'n faccia,
lue ch'è 'na brutta bestiaccia.
Si te dondola ben bene,
te le fa trema', le vene.
Po' 'nte 'l mentre che te grulla
lue te porta 'n cavanciulla¹⁷
comme 'n frego a 'na fanciulla
comme 'l vento a 'na betulla...
ma già tutto te sgaùlla.¹⁸
Basta solo 'na passata
e la casa è spauràta.¹⁹
Po' si armanghi a spendoluce,²⁰
comme 'n matto te fa arduce;
e si resti spesolato,²¹
parghi 'n poro disgraziato.
Colco²² armasto, o in corpacione,²³
parghi pure 'n gran cojjóne.
Anchi su le cerque còjje
e ce fa veni' le dòjje.
Io pio 'l mondo comme vène:
si me grulla, me sta bene,
non me lagno, non me dolgo,
e si vène Balenèllo,
anche si me vol fa' bello,
io da lue non me ribello

pur se bócco²⁴ 'nte l'avello.
Non me fa nisciun dispetto,
anchi si stiro 'l cianchetto...
Quel ch'ha da 'ni' nisciuno l' sa:
alóra, comme se pòl fa'?
Solo 'n soffio è questa vita...
'na sguardata ed è sparita;
...'na finestra è questa vita:
'n'affacciata, ed è finita!
Salvo, poi, ad arcomincia',
cocchi mia, 'nte l'aldila'...

EURO PULETTI

-
1. 'Nome del terremoto in dialetto eugubino'.
 2. 'Aggrovigliato'.
 3. 'Altalena'.
 4. 'Dondola'.
 5. 'Mammella'.
 6. 'Rovescia'.
 7. 'Oscilla'.
 8. 'Rumore, strepito'.
 9. Da *gèenna*, cioè 'fuoco infernale, inferno'.
 10. Il boato che precede il terremoto viene talora definito, come l'ululato del lupo, 'urlo'.
Si crede che anche la Grotta di monte Cucco, quando viene scossa dal terremoto, emetta un "grann urlo".
 11. 'Grotta di monte Cucco'.
 12. 'Terremoti'.
 13. 'Fuga, tiene lontani'.
 14. 'Muggisce'.
 15. "[...] *Je s'arsènteno le vene [...]*" = alla lettera: 'le sorgenti cominciano a rifarsi sentire' (per la loro aumentata portata).
 16. 'Preso in giro'.
 17. 'Sulle spalle'.
 18. 'Sconquassa'.
 19. 'Diruta'.
 20. 'Penzoloni'.
 21. 'Sospeso a mezz'aria'.
 22. 'Supino'.
 23. 'Prono'.
 24. 'Entro'.

VITA DELLA PARROCCHIA

DAL CRONISTORIO della Parrocchia di S. Andrea 1 giugno 1998/31 maggio 1999

Apriamo il nostro giornale con un omaggio al nome ANNA (ebraico femminile Hannah "grazia", maschile Hanan).

Nome di uomo e di donna della storia biblica ed evangelica; i principali personaggi che lo portarono sono i seguenti:

1 La madre del profeta Samuele ("esaudito da Dio") che consacrò al servizio di Dio recandolo al Santuario in Silo presso il gran Sacerdote Eli (1 Re).

2 La moglie di Tobia padre, e madre di Tobia figlio (Tobia, 1,9 segg.).

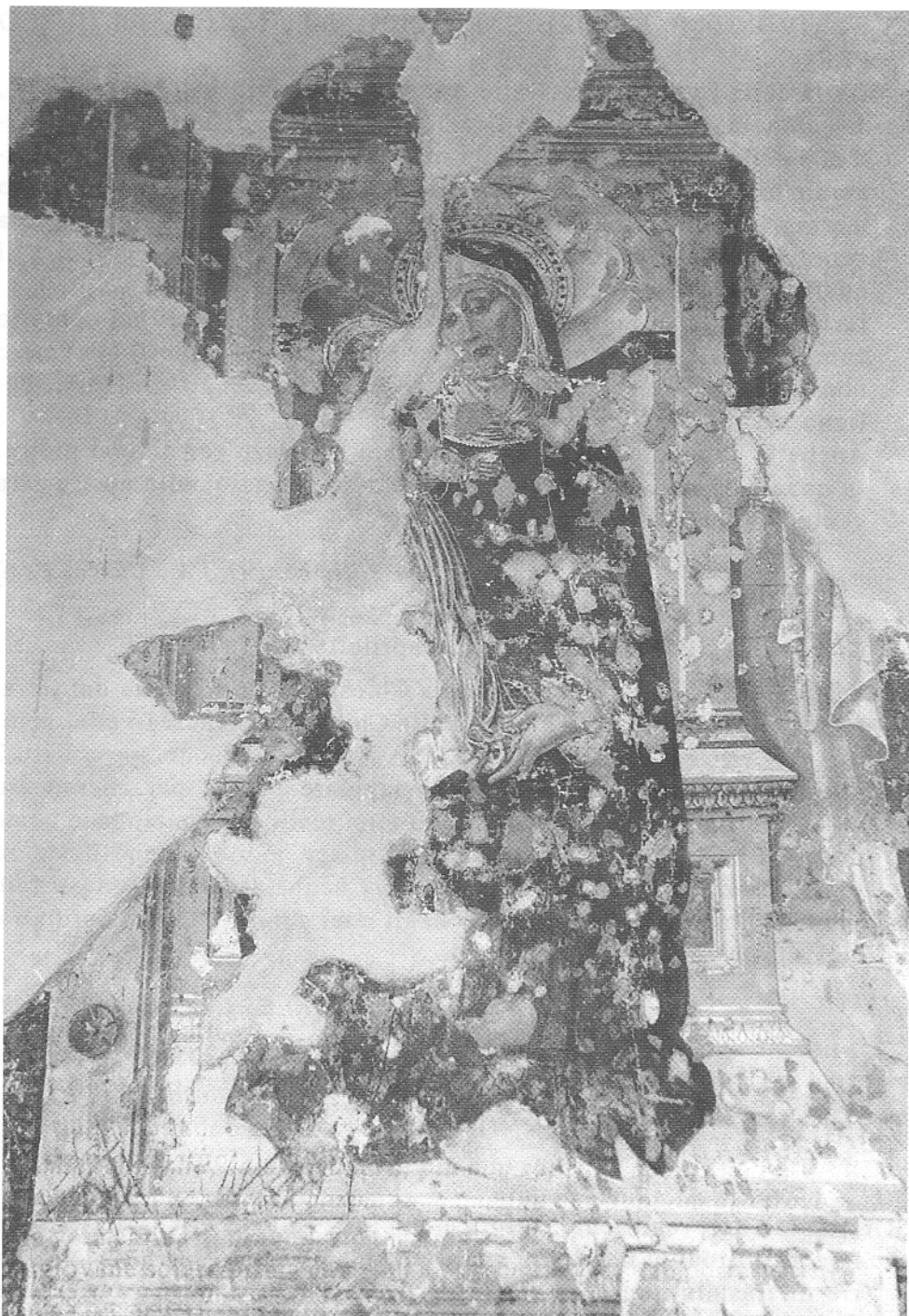
3 La moglie di Raguel parente di Tobia, e madre di Sara sposata da Tobia figlio (Tobia, VII, 2 segg.).

4 - Anna figlia di Fanuel della tribù d'Aser, profetessa che rende testimonianza a Gesù bambino presentato nel tempio (Luca 2,36 segg.).

5 A N N A moglie di Gioacchino e madre di MARIA VERGINE, figlia del sacerdote betlemita Mathan. Le sue sorelle Maria e Sobe sposarono due betlemiti e divennero rispettivamente madri di Maria Salome e di Elisabetta. Dopo reiterate preghiere ebbe la gioia della maternità in età assai avanzata. La Vergine Maria fu poi a tre anni consacrata al servizio del tempio di Gerusalemme. Entrambi i genitori morirono poco tempo dopo.

Il culto della Santa, a partire dal 550 circa in Oriente, riconosciuto nel martirologio romano, fu confermato da papa Urbano VI nel 1378 e da papa Gregorio XIII nel 1584 (in seguito a questa data nasce anche nella nostra terra di Sigillo). Data della festa il 26 luglio (cfr. anche Dante, Paradiso XXXII, V, 133 segg.).

6 - ANNA, figlio di Seth, il sommo sacerdote giudeo insediato da Quirino verso il 46 d.C. e che durò in carica fin verso il 15. La tradizione evangelica lo affianca a suo genero Caifa nel processo di Gesù. Luca III, 2, pone simultaneamente come sommi sacerdoti, all'inizio della storia evangelica, Anna e Caifa; Giovanni XVIII, 12 segg., fa svolgere l'interrogatorio notturno di Gesù e il rinnegamento di Pietro in casa di Anna; gli Atti degli Apostoli, IV, 6, gli fanno presiedere come sommo sacerdote il Sinedrio nel cosiddetto primo processo degli Apostoli. (Da "Encicl. Italiana Treccani" vol.III, e da "Bibliotheca sanctorum", vol.1).



“S. ANNA” - Affresco di Matteo da Gualdo.
Chiesa Santuario della Madonna dell'Olmo in Casacastalda (PG).
(Foto Franco Chiucchi, Gualdo Tadino)

CI SCRIVONO: P. ETTORE SALIMBENI dalla Missione di CUSCO PERU'

Unità della Chiesa 1998 Dalle Ande con tanta gioia di fiori, di sole, di ecologia. Piove e scrivo. Grazie, D.Luciano, della tua ultima lettera e delle notizie. Grazie della offerta raccolta in occasione dei funerali di Monsignor D. Bartoletti. E' stato veramente un pensiero meraviglioso di tutti voi. Ti prego, in una Domenica, ringraziare la gente e tutti che hanno concorso. Io prometto la mia preghiera e di quella dei nostri cari pecorai assistiti.

La visita fatta in luglio fu davvero per me gradita e di bel contatto con la vita della vostra parrocchia. Sono contento che il terremoto non vi abbia disturbato. Ho letto dei disastri avvenuti ad Assisi, Foligno, ecc.

Anche la Televisione Peruviana ha dato dei flash per diversi giorni. In quanto a me... eccomi sempre pronto al servizio della nostra cara gente. Mi benedici unito alla mia gente.

P. Ettore Salimbeni O.S.A., Cusco, Perù

E da OLD FORGE, PA 18518 U.S.A. 8 aprile 1999.

Poco tempo fa ho saputo che la vostra Chiesa è stata rovinata dal terremoto. Mi ha dispiaciuto molto. Nella Chiesa di S.Andrea i miei genitori, FRANCESCO ROSATI E ROSA NOTARI si sono sposati il 22 aprile 1909. Non sono più abile viaggiare perché per adesso ero sicuro in Sigillo. I miei 87 anni ed i miei piedi non funzionano come prima. Bisogna stare a posto. Mi dispiace molto perché desidero tanto di stare in viaggio. Vi mando uno Cheque di 100 dollari per fare per la Chiesa un piccolo ricordo degli miei genitori. Saluti cordiali e con affetto

CHARLES CELESTE ROSATI.

LE NOVITA' DI QUEST'ANNO:

RADIO MARIA (emittente cattolica con sede in ERBA, COMO), ascoltata da milioni di fedeli, da qualche anno ormai ha dato vita a una serie di trasmissioni (ore di spiritualità) presso il nostro Monastero Agostiniano di S.Anna. Queste le date: 7-8-9 Aprile 1997; 56 settembre 1997; 7 Aprile 1998; 25-26 Dicembre 1998; 25 Aprile 1999. Inoltre nella Chiesa di S. Agostino in data 14 Settembre 1998, festa della Esaltazione della S. Croce, insieme alle nostre SUORE DI MARIA

IMMACOLATA, agli ANZIANI della CASA BENEDETTA e a un buon nutrito numero di PARROCCHIANI.

Il mondo cattolico ha avuto modo di conoscere e apprezzare la nostra SIGILLO.

“IN CRISTO IL PADRE CI HA SCELTI PER ESSERE SUOI FIGLI”

*LETTERA PASTORALE 1999 DEL NOSTRO VESCOVO,
MONS. SERGIO GORETTI*

Ne riportiamo integralmente l'introduzione:

“VERSO IL GIUBILEO”.

In quest'ultimo anno di preparazione al Giubileo del 2000 la Chiesa, in ogni parte del mondo, è chiamata ad approfondire la fede in Dio Padre.

Anch'io con questo scritto desidero rivolgervi alcune considerazioni.

Ho tenuto presenti due testi biblici in particolare: il Padre Nostro e la Parabola del figlio prodigo.

La traccia indicataci dal Santo Padre nella lettera apostolica “Tertio Millennio adveniente” è sapiente. Nel primo anno di preparazione (1997) il Papa ci ha proposto di incentrare la riflessione su Cristo, il Figlio unigenito, incarnato e morto per noi sulla croce. Tutta l'umanità dovrebbe esultare per questo straordinario dono del Padre, se non altro per il bene che Egli ha arrecato ai credenti e non credenti.

Nessun personaggio storico ha influito sulle civiltà umane quanto Gesù di Nazaret.

Il secondo anno (1998) è stato dedicato in modo particolare allo Spirito Santo, il dono che Dio Padre continua a fare alla Chiesa per assisterla nei secoli e per dare ai credenti la luce e la forza per districarsi nelle complesse vicende della vita.

Ora, in quest'ultimo anno (1999) siamo invitati a dilatare i nostri orizzonti nella prospettiva di Dio Padre. Pertanto tutto il mistero trinitario, il Dio unico che si esprime e opera come Padre, Figlio e Spirito Santo, viene proposto all'attenzione e alla preghiera dei fedeli.

Ringraziamo il Vescovo per il dono di questa bella lettera, ricca di dottrina e piacevole a leggersi.



SIGILLO - CHIESA DI S. ANDREA - Organo del Callido, 1770, proveniente
dalla chiesa di S. Francesco in Fabriano.

Cantoria con angeli cantori, concertisti e violinisti.

(Foto Campioni)

LAVORI IN S. ANDREA: stuccatura delle commessure della facciata, a completamento di tutti gli esterni. Inoltre, nell'interno, è stato fatto il restauro dei cornicioni sovrastanti l'altare. La Chiesa, ormai, si presenta potenziata e irrobustita nelle sue strutture portanti... E IN S. AGOSTINO: la Sacristia è stata completamente rinnovata (tinteggiatura, muratura, ripulitura dei mobili e infissi). La Ditta fiduciaria è la BARBINIRUGHI di Sigillo... E NELLA CHIESA DI VILLA SCIRCA: si è provveduto a coprire buona parte del tetto con guaina ardesiata, per evitare infiltrazioni d'acqua che si sono prodotte nel tempo. Ha eseguito i lavori MARCHETTI GERMANO E FIGLI di Sigillo.

... E... L'ORGANO A CANNE DI S. ANDREA: l'8 maggio 1999 sono iniziati i lavori di restauro di questo maestoso strumento (composto di circa 700 canne), opera del noto organaro veneziano Gaetano Calido. Dietro autorizzazione della Soprintendenza ai beni culturali della Regione, l'incarico è stato affidato alla Ditta Valentini Marco di Pozzo di Gualdo Cattaneo, fiduciaria della Soprintendenza stessa. I tempi di intervento: un anno circa.

24 LUGLIO 1998, ore 21: JEANYVES LORENZI, giovane trentenne di origine sigillana (Virgilio e Ranghiasci Nenella sono i suoi genitori) e la sposa IRENE (nata a Munster Germania), si esibiscono in un CONCERTO PER CHITARRA E VIOLINO nella Chiesa di S. Agostino. L'organizzazione è curata dall'Avis Comunale e dalla nostra Parrocchia di S. Andrea.

Jean Yves si è formato musicalmente al Conservatorio di Eschsur Alzette (Lux), per diplomarsi poi alla "RobertSchumann Hochschule" di Dussendorf. Ha tenuto numerosi concerti in Europa, U.S.A., Canadà, ed al festival Internazionale della Musica di Kobe (Giappone).

Insegna chitarra in alcune scuole di musica e si esibisce regolarmente sia come solista che in Duo (violino e chitarra) con la moglie Irene (anche lei cresciuta musicalmente alla "RobertSchumann Hochschule", conseguendo il diploma della "Allgemeine Musikalische Fruheziehung" di insegnante di violino). In programma brani di Leo Brouwer, Augustin Barrios Mangore, Alberto Ginastera, Arcangelo Corelli, Niccolò Paganini e Astor Piazzolla. Ottima l'esecuzione e la scelta dei brani, per un pubblico attento e partecipe. Complimenti vivissimi a JeanYves e ai suoi familiari, con l'augurio di un avvenire sempre più florido di successi.

IN MEMORIA: 29.09.1998: STEFANO ROSI, esemplare giovane ventiquattrenne originario di Sigillo, coinvolto in un pauroso e tragico incidente stradale causato da altri mentre svolgeva il suo lavoro per le Società Farmaceutiche Medicar (trasporto bombole d'ossigeno a domicilio), vi ha trovato improvvisamente la morte lasciando nel dolore e costernazione i suoi cari. I funerali solenni si sono svolti nella nostra Chiesa di S.Andrea, presente la Banda Musicale del quartiere di Roma di cui anche Stefano faceva parte.



STEFANO ROSI (1974-1998)

7 Gennaio 1999: abbiamo ricordato il nostro Parroco Don Domenico, a un anno dalla sua morte, con una celebrazione solenne e partecipata nella Chiesa di S. Agostino, presenti numerosi fedeli. Ha presieduto il Vicario del Vescovo Mons. Orlando Gori. Al termine i nipoti di Don Domenico hanno consegnato ai presenti una pubblicazione (da essi stessi curata e offerta) contenente testimonianze rievocative

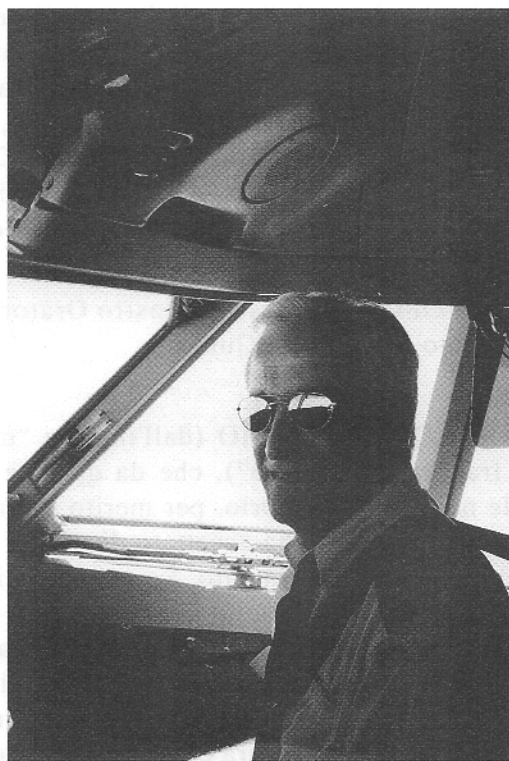
della figura dello zio Sacerdote, dal titolo: "Memoria di Monsignor Domenico Bartoletti Sigillo U., 7 Gennaio 1999".

GIUSEPPE FESTA: e' stato chiamato alla vita eterna, d'improvviso, durante la quiete del riposo notturno. Volontario della nostra Casa di Riposo fin dal suo nascere, ha profuso per questa iniziativa le sue migliori energie e una sorprendente vitalità giovanile, arricchite da una indiscussa fede in Dio e nei valori della vita umana. A Lui e ai suoi familiari esprimiamo la nostra più sincera riconoscenza dalle colonne di questa rubrica.

COMANDANTE PILOTA MARIO GIOVANNINI, nato a Gubbio il 13-06-1946. E' in Accademia Aeronautica di Pozzuoli nell'anno 1966-67, dove ottiene il grado di Sottotenente ed entra nel 1969-70 nella 56.ma Aerobrigata di Pisa, fino a raggiungere il grado di Tenente, Capitano e ne esce da Maggiore.

Lascia l'Aeronautica nel 1979, e nella Società Aeritalia farà l'Istruttore in vari Stati del mondo (vedi Libia, Venezuela etc.). Nel 1988 INIZIA LA SUA NUOVA ESPERIENZA COME COMANDANTE PILOTA con Compagnie civili italiane. La sua qualificata professione lo ha portato a girare il mondo intero.

E' STATO IL PIU' GIOVANE CAPITANO PILOTA D'ITALIA.



MARIO GIOVANNINI (1946-1999).

... E LA CRONACA DI SEMPRE

L'INFIORATA DEL CORPUS DOMINI - LA PROCESSIONE DI S. ANNA E LA PROCESSIONE DEL CRISTO MORTO: scusando la ripetività, non possiamo fare a meno di evidenziare la crescita spirituale e comunitaria di queste manifestazioni religiose (nel numero si registrano migliaia di fedeli partecipanti), oltre a una perfetta organizzazione, il cui merito va anche attribuito a una ritrovata e costruttiva partecipazione di molti giovani. La tradizione popolare è una grande forza trainante che, ci auguriamo, possa contribuire notevolmente a far riscoprire ad ognuno i veri valori dello spirito.

La nostra Parrocchia vanta un primato: l'alto numero di MATRIMONI RELIGIOSI. Quest'anno ne sono stati celebrati 15 (12 in Parrocchia e 3 fuori Parrocchia). E' segno che si crede nei valori della famiglia e che si trasmettono ai propri figli. Ci sono anche alcune situazioni irregolari, ma sostanzialmente la nostra gente crede nella famiglia cristiana. Ne sia ringraziato il SIGNORE per questo dono prezioso!

IL CONCERTO DI NATALE: questa manifestazione canora, ormai entrata di diritto nel calendario delle tradizioni sigillane, riscuote sempre più successo. La Corale "S.ANNA" si è presentata con i consueti classici natalizi e con nuove brillanti proposte (brani tratti da film musicali contemporanei con impostazione spiritual), piacevoli da ascoltare e adatte a un pubblico piuttosto giovane... Dobbiamo segnalare anche diversi concerti di PIANOFORTE, tenuti nella Chiesa di S. Agostino, curati dalla Pro Loco, guidati e diretti dal M Fiorelli di Gualdo T.

E la SCUOLA DI PIANOFORTE, presso il nostro Oratorio Parr.le, con la guida del M Vitaliano Bambini di Gubbio.

... PER FINIRE CON LO SCOUTISMO (dall'inglese "mandare in ricognizione", e dal francese "ascoltare"), che da qualche anno, ormai, ha posto la sua sede nel nostro Oratorio, per merito di un gruppo ben impostato e deciso di giovani che ha accettato di vivere la vita di gruppo secondo le regole di questo movimento. Sorto in Inghilterra nel 1908 e diffusosi rapidamente altrove (in Italia nel 1912), è un originale sistema di autoeducazione, apolitico e interconfessionale, extrascolastico o parascolastico, che si propone di formare il carattere dei ragazzi in vista della vita all'interno della comunità, ispirandosi a criteri quali la vita associata svolta a contatto con la natura e basata sull'autogoverno, il tutto retto da una legge morale condensata in dieci articoli, simili per tutte le

associazioni del mondo.

I nostri ragazzi hanno fatto un gemellaggio con i giovani scout di Filotrano (AN), rivelatosi fruttuoso sotto ogni aspetto.

A tutti il nostro augurio più sincero di "ad MAIORA".



Jean - Yves Lorenzi e la sposa Irene.

- Bazzucchini Sebastiano - Notari Camilla - Ercolani Elisa - Cappelloni Angelica - Bazzucchini Aurora - Brillì Asia.

DONATE

L. 1.700.000

SPOSI: Bianconi Guerrino e Ida(oro) - Lepri Stefano e Notari Elisa-betta - Eutizi Saverio e Giombetti Michela - Cipro Luigi e Colini Chiara - Ricci Gianluca e Galli Gabriella - Marzolini Luca e Giacomini Simona - Carletti Armando e Orsini Ines(oro) - Fugnanesi Luca e Bazzucchini Sonia - Fugnanesi Roberto e Menichetti Catia - Ballelli Fabrizio e Florina Liliana Fasola - Aretini Steno e Moriconi Ada (oro) Sborzacchi Stefano e Pierotti Maria Cristina.

DONATE

L. 1.900.000

IN SUFFRAGIO: Costanzi Assunta - Bellucci Dario - Bellucci Enrica - Lorenzi Attilio - Parbuoni Paci Regina - Petrini Rossi Annina - Mercuri Maria - Silvestrucci Elvira - Fiorucci Ernesto - Bianchi Alfredo - Mariucci Olando - Spigarelli Colini Assunta - Burzacca Emma - Rosi Stefano - Brugnoli Adelmo - Mattiacci Giulio - Bellucci Odoardo - Rossi Amalia - Bocci Olga - Festa Giuseppe - Bucciarelli Ugo - Smacchi Giovanni - Rigolassi Niccolò - Sorbelli Costanzi Giuseppa - Colini Nicola - Spigarelli Ferdinando - Agostinelli Fantozzi Eura - Tusillagine Mario - Ansaldi Fernanda - Alunno Anna - Martella Oliviero - Casagrande Elena - Blasi Toccacelli Franco - Melissa Sante - Mengoni Staffaroni Gesuina - Paciotti Iginio - Galeotti Titta - Bastianelli Marco - Jech Odey - Mascioni Severino - Facchini Jole - Pierini Santina - Pettinelli Giovanni.

DONATE

L. 6.970.000

TOTALE ENTRATE : L. 60.026.000

USCITE

Corrente elettrica	1.420.000
Assicurazioni	1.041.000
Sacerdoti forestieri	11.650.000
Cera votiva e fiori	3.577.000
Telefono	500.000
Metano Chiese e Oratorio	4.443.000
Lavori in S. Andrea e S. Agostino	22.270.000
Acconto restauro organo S. Andrea	14.140.000

Collette imperate	953.000
Spese per Oratorio	1.284.000
Feste di S. Anna Mad. del prato S. Barbara - Suppellettile Sacra Campane	7.784.000
Stampa	803.000

TOTALE USCITE L. 69.865.000

TOTALE ATTIVO L. 60.026.000

DISAVANZO L. 9.839.000

Attivo dell'anno scorso L. 6.268.000

DISAVANZO (passivo) DI QUEST'ANNO L. 3.571.000

COLLABORANO PER IL DECORO DELLE NOSTRE CHIESE: Farneti Maria - Morettini Clara - Bastianelli M. Teresa - Facchini Assunta - Maestri Gabriella - Giovannini Franca - Galassi Rosina - Bianchi Tullia - Costanzi Rosina - Tassi Simonetta - Palanga Amalia - Ungherini Angela - Ungherini Lucio (organista) - Morico Giuliana (organista) - Jarech Buchta (accolito) - Cappelloni Antonio e Fiorucci Angela (lettori) - Corale "S. Anna" - Gruppo Cantori Popolari (Mario Tomassoni e Compagni) - Fanucci Vittorio - Spigarelli Arturo - Lupini Bruno - Presciutti Maria Teresa - Pietro Vergari (Chiesa di Villa Scirca) - Fam. Vantaggi (Mad. del Prato) - Fam. Luciani Mariangela (S. Anna al Cimitero) - Fam. Riso e Fam. Rossi (Ponte Spiano).

Un ringraziamento particolare alle Monache, alle Suore, alla Compagnia di S. Giuseppe, del Sacramento e ai Campanari di S. Agostino.

RELAZIONE ANNUALE DELL'APOSTOLATO DELLA PREGHIERA

ENTRATE	1.036.000
USCITE	575.000
Passivo dell'anno scorso	571.000
Passivo al 31 Maggio 1999	110.000

LE ZELATRICI: Alimenti Teresa - Generotti Ida - Burzacca Mariella - Minenza Lea - Bazzucchini Menchina - Vergari Tina - Minelli Palma - Farneti Maria - Morettini Clara - Mascioni Gilda - Ballelli Anna - Carletti Gianna - Bastianelli M. Teresa - Marzolini Rosa - Fattorini Ada - Fugnanesi Galliana - Palanga Velia.

Relazione finanziaria CARITAS PANE DI S. ANTONIO
Giugno 1998 - maggio 1999

ENTRATE

Attivo anno precedente	509.000
Festa "Pane di S. Antonio"	1.200.000
Suffragio defunti (cartelli)	7.542.000
Avvento di carità "Emergenza Centro-America"	1.000.000
Natale "Un posto a tavola"	420.000
Quaresima di carità "Costruiamo una scuola a Kasumo"	490.000
"Emergenza Sudan"	650.000
Raccolta Kosovo	3.085.000
Offerte famiglie	2.095.000
Offerte varie	969.000
TOTALE	17.960.000

USCITE

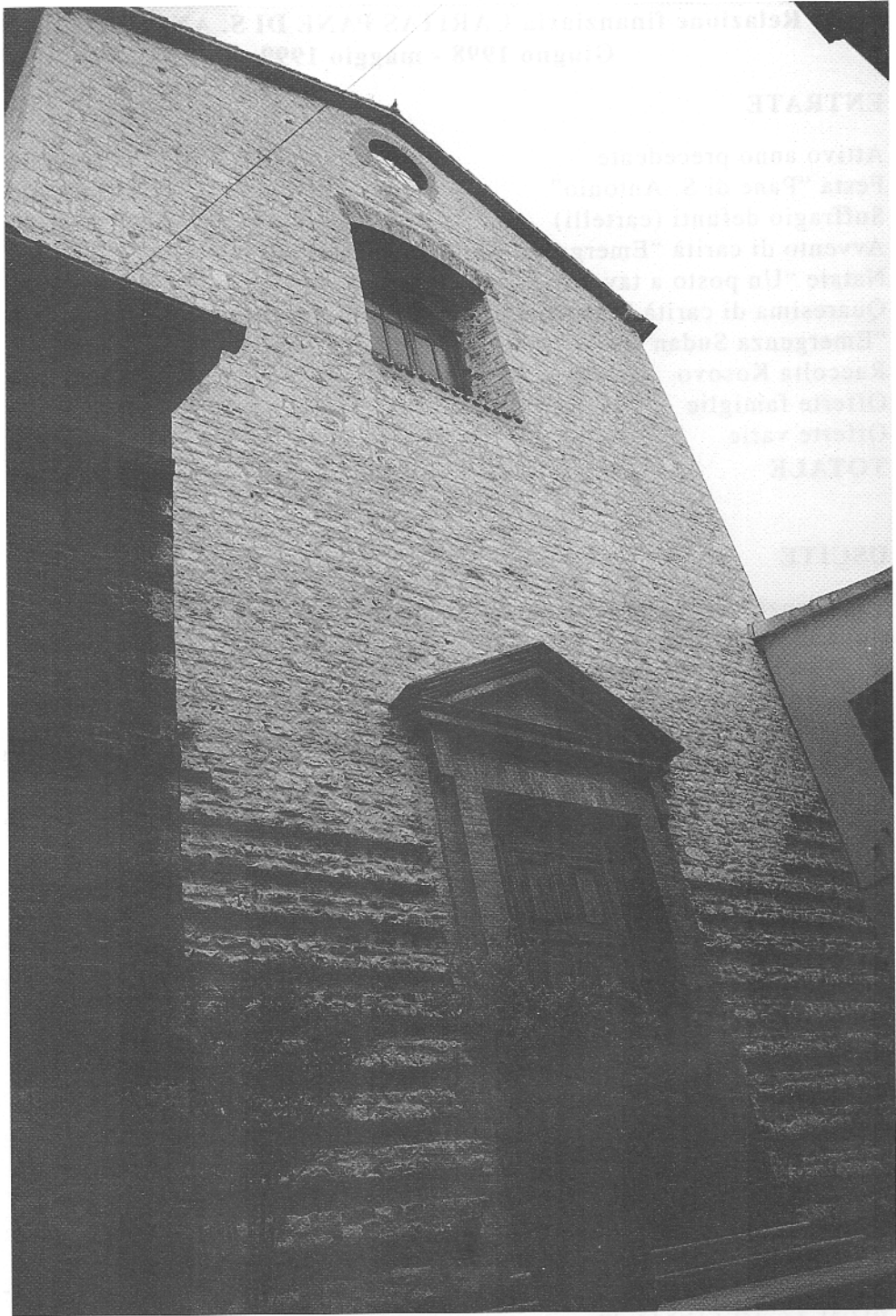
Emergenze: alluvione Campania - Sudan - Terremoto Colombia - Kosovo	7.500.000
Missioni India - Uganda - Perù	4.630.000
Avvento di carità pro Centro-America	1.000.000
Quaresima di carità "costruiamo una scuola a Kasumo"	500.000
Tirana: Ospedale Madre Teresa di Calcutta	1.000.000
Medici senza frontiere	700.000
Missionari per Sante Messe in suffragio defunti	1.000.000
Confezione pane S. Antonio	480.000
Aiuti vari	715.000
TOTALE	17.525.000

TOTALE ENTRATE	17.960.000
TOTALE USCITE	17.525.000
ATTIVO	435.000



Statistica a fine anno 1998:

BATTESIMI:17; CRESIME:24; PRIME COMUNIONI:14; MATRIMONI:12; DEFUNTI:34.



SIGILLO - CHIESA DI S. ANDREA
(Foto Campioni)

DALLA CENTRO ANZIANI "CASA BENEDETTA"

UN VALORE PER SIGILLO

Spirito di sacrificio, impegno e simpatia per "Casa Benedetta"

Di Giuseppe Marchese

E' sempre doloroso per un figlio staccarsi dalla propria madre perché impotente ad alleviare le sue pene ed è sempre triste per una mamma lasciare i propri cari per diventare ospite di una "Casa per anziani". Questo è successo a noi che, a malincuore, alcuni mesi orsono, abbiamo dovuto scegliere una sistemazione per nostra madre. Non potevo lasciarla nella "fredda" Milano in un immenso Istituto geriatrico anche se assistita dalle amorevoli cure di mia sorella e così, un bel giorno sono venuto a Sigillo a chiedere ospitalità alla Vostra Casa Benedetta. Amedeo Eutizi mi ha accolto subito con grande cordialità e al termine di una simpatica conversazione mi ha confermato che il posto per mia madre c'era. Sono uscito rinfrancato e felice perché avevo avuto una favorevole impressione sia della struttura, sia dell'ambiente in generale, ma anche perché ero sicuro che in un'atmosfera così semplice e umana, mia madre si sarebbe trovata a vivere come in una famiglia un po' più grande. E così è stato. Infatti, ormai sono due mesi che quasi tutti i giorni vengo tra voi, quell'impressione iniziale va confermandosi sempre di più nel mio animo. L'operosità, la disponibilità, la premura e la competenza che c'è nel personale è veramente encomiabile e degno di essere portato a conoscenza di tutti i cittadini di Sigillo e dintorni, perché sia chiaro che in quella cittadina esiste un'opportunità sincera e seria di rispetto per gli anziani e delle loro molteplici esigenze. Mi sono convinto, e questo va a vanto di tutto lo staff operativo della "Casa Benedetta" che mia madre è tenuta bene quanto a casa sua, perché qui trova non solo affetto e cure, ma anche i mezzi necessari per sua vita sociale e per le sue necessità fisiche. Forse sono di parte, ma vi assicuro che anche le altre situazioni problematiche sono affrontate con diligenza e amore, per il bene degli ospiti. Tutto mi sembra che funzioni al meglio e questa impressione mi è confermata anche

dagli altri parenti che come me frequentano questo luogo di cura. Non parliamo poi della pulizia dei locali che trovo veramente accurata, della sobrietà nel vestire dei nostri cari, della preparazione e qualità del cibo e perché non dire della retta che è equa, non esosa e certamente sostenibile. Quindi, cari Sigillani siate fieri per aver realizzato questo ambizioso ed umano progetto di solidarietà cristiana voluto dal caro e compianto Mons. Bartoletti, ma tenacemente perseguito anche da Don Luciano che vedo spesso girare per i corridoi per portare conforto a chi soffre, trovando sempre una buona parola per tutti: per le Suore, per il personale tutto che tanto si prodiga affinché tutto funzioni al meglio; ma

